

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

3 - MARZO

Anno LX
Marzo 1983
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

16 MAR 1983

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Anno LX - Marzo 1983

Sommario

	pag.
Atti della Santa Sede	
Il Papa ai sacerdoti delle Comunità neocatecumenali: Il vostro itinerario di fede ed apostolato siano sempre inseriti nella parrocchia e nella diocesi	189
Il Santo Padre al Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica: Nella Chiesa vivace testimonianza, nuovi apostoli e nuovi discepoli	194
Il Santo Padre ai giornalisti dell'UCSI: Il lavoro giornalistico esige professionalità e moralità	198
Messaggio per la Quaresima 1983: Siate artigiani infaticabili della carità di Cristo!	202
Il Papa ai Membri della Sacra Romana Rota: Protezione e tutela adeguata di tutti i membri del Popolo di Dio	204
Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali: XVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali — 15 maggio 1983 — Le comunicazioni sociali e la promozione della pace	208
Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo: Per una pastorale dei rifugiati	213
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Lettera pastorale: Il dono dell'Anno Santo	223
Messaggio dell'Arcivescovo: La Quaresima ci configuri a Cristo crocifisso	250
Un senso al dolore della città: Dalla tragedia dello « Statuto » a una speranza di fraternità	252
« Aprite le porte al Redentore » - Notificazione per l'Anno Santo della Redenzione 1983-84	258
Curia Metropolitana	
Cancelleria: Nomine — Sacerdote extradiocesano cappellano militare. Termine servizio e rientro nella propria diocesi — Consiglio pastorale diocesano - Giunta — Confraternita del Ss.mo Nome di Gesù in S. Bernardino - Chieri. Conferma incarichi direttivi — Dedicaione di chiese al culto e costituzione di Centri religioso-pastorali — Cambio indirizzo — Numero telefonico di Centro religioso-pastorale — Sacerdoti defunti	263
Ufficio Amministrativo: Scadenza della dichiarazione dei redditi - IRPEG	268

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LX

Marzo 1983

ATTI DELLA SANTA SEDE

Il Papa ai sacerdoti delle Comunità neocatecumenali

**Il vostro itinerario di fede ed apostolato
siano sempre inseriti
nella parrocchia e nella diocesi**

Il Santo Padre esorta gli aderenti alle Comunità neocatecumenali a proseguire nell'impegno della catechesi seguendo metodi, indicazioni, itinerari e testi offerti dagli Episcopati - Esigenza di studio della Sacra Scrittura per meglio svolgere il compito dei catechisti

Circa duemila parroci provenienti dai cinque continenti e una sessantina di Vescovi, anch'essi provenienti da ogni parte del mondo, si sono incontrati, giovedì 10 febbraio, con il Papa. I sacerdoti e i Vescovi partecipavano a Roma ad un convegno organizzato dalle Comunità neocatecumenali su un tema di particolare attualità nella vita della Chiesa: « La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa ». Alla folta assemblea il Santo Padre ha rivolto il seguente discorso:

Fratelli carissimi!

1. Sono lieto di avere oggi la possibilità di incontrare un gruppo di aderenti alle « Comunità neocatecumenali », riuniti a Roma per meditare insieme su « La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa », che è il tema del prossimo Sinodo dei Vescovi.

Saluto i Vescovi, i parroci e i sacerdoti qui presenti, che per l'occasione sono venuti da tutti i continenti.

La mia desidera essere una parola di riflessione sulla esperienza spirituale ed ecclesiale che intendete compiere, perché vi sia di sprone a un impegno sempre più grande nell'offrire, entro il contesto del mondo contemporaneo, un esempio limpido e schietto di profonda fede cristiana, vissuta costantemente in intima, docile e lieta unione con i Pastori della Chiesa.

La vostra vuole essere fundamentalmente una testimonianza di annuncio del messaggio evangelico, che ha come centro la proclamazione che Gesù di Nazaret è il Messia, il Signore, il Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto per la nostra salvezza. « L'evangelizzazione — ha detto Paolo VI — conterrà sempre... — come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo — una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso » (Es. Ap. Evangelii nuntiandi, 27). Una delle tipiche manifestazioni della vostra comunità è proprio l'evangelizzazione svolta in Paesi ed ambienti che o non hanno mai sentito l'annuncio cristiano o sono diventati quasi sordi ed opachi a tale annuncio, per il prevalere di ideologie, concezioni, comportamenti di rifiuto o di indifferenza nei confronti dello stesso « problema di Dio ». Ecco perché voi intendete preparare e formare dei Catechisti, i quali dovranno cercare anzitutto di approfondire e vivere personalmente, per poi farne partecipi gli altri, il mistero di Cristo. « Catechizzare — ho scritto nella Esortazione Apostolica circa la catechesi nel nostro tempo — è, in un certo modo, condurre qualcuno a scrutare questo mistero in tutte le sue dimensioni... svelare nella persona di Cristo l'intero disegno eterno di Dio, che in essa si compie... Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo: egli solo può condurre all'amore del Padre nello Spirito e può farci partecipare alla vita della Santa Trinità » (Es. Ap. Catechesi tradendae, 5).

Mi è noto l'impegno delle vostre comunità nell'opera meritoria della catechesi. In questi anni le Conferenze Episcopali hanno intensificato i loro sforzi in questo campo di eccezionale importanza per la vita stessa del Popolo di Dio. Seguire i metodi, le indicazioni, gli itinerari, i testi offerti dagli Episcopati, come pure esercitare il ministero della catechesi nella comunione e nella disciplina ecclesiale, con riguardo al ministero fondante del Vescovo e dei presbiteri a lui associati, sarà un prezioso aiuto per la vostra catechesi a tutti i livelli e procurerà certamente grandi frutti spirituali fra i fedeli.

Fine specifico di ogni opera e forma di catechesi sarà quello di far germinare, crescere, sviluppare, il seme della fede, deposto dallo Spirito Santo col primo annuncio, ed efficacemente trasmesso col Battesimo.

2. Nelle vostre comunità voi volete approfondire, non solo a livello teoretico, ma, in modo del tutto speciale, a dimensione vitale, il significato, il valore, la ricchezza, le esigenze del Battesimo, il sacramento che è condizione necessaria alla salvezza; che unisce alla morte, alla sepoltura ed alla risurrezione del Salvatore; che fa vivere la vita stessa di Cristo,

che trasforma il battezzato in tempio dello Spirito, in figlio adottivo del Padre celeste, in fratello ed erede del Cristo, in membro del Corpo di Cristo, che è la Chiesa. Tale approfondimento è volto alla riscoperta ed alla valorizzazione delle ricchezze proprie del Battesimo, ricevuto di norma nell'infanzia, ed al quale, pertanto, è necessario far riferimento non come ad un fatto puramente giuridico, ma come al vero momento fondante di tutta la vita cristiana. Coltivando quella che potremmo chiamare una « spiritualità battesimale », voi intendete animare, indirizzare, fecondare il vostro itinerario di fede, quale logico sviluppo delle esigenze intrinseche del Sacramento, così che la vostra testimonianza sia sempre più autentica, sincera, coerente, operosa, e perché possiate essere sempre più disponibili a rispondere prontamente all'appello divino.

Tale disponibilità si deve manifestare nella continua meditazione e nel religioso ascolto della Sacra Tradizione e della Sacra Scrittura, che costituiscono « un solo e sacro deposito della Parola di Dio affidata alla Chiesa » (Cost. dogm. Dei Verbum, 10). Ne consegue l'esigenza di un costante e serio lavoro di approfondimento personale e comunitario della Parola di Dio e dell'insegnamento del Magistero della Chiesa, anche mediante la partecipazione a seri corsi biblici e teologici. Tale impegno di studio e di riflessione si manifesta quanto mai necessario per chi, dovendo svolgere il compito di Catechista, ha il dovere di alimentare i propri fratelli con un solido cibo spirituale. Tenete sempre presente la solenne e vigorosa affermazione del Concilio Ecumenico Vaticano II: « La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli » (Cost. dogm. Dei Verbum, 21). Da Cristo Parola a Cristo Eucaristia, perché il Sacrificio eucaristico è la fonte, il centro ed il culmine di tutta la vita cristiana.

Celebrate l'Eucaristia e, soprattutto, la Pasqua, con vera pietà, con grande dignità, con amore per i riti liturgici della Chiesa, con esatta osservanza delle norme stabilite dalla competente Autorità, con volontà di comunione con tutti i fratelli.

3. *La vostra disponibilità all'appello divino si deve manifestare altresì nella continua, quotidiana instancabile preghiera, espressione anzitutto dell'adorazione, che l'uomo fragile, debole, consapevole della propria contingenza e della propria creaturalità, offre a Dio, il Trascendente, l'Infinito, l'Onnipotente, il Creatore, ma anche il Padre amorevole e misericordioso; preghiera che, pertanto, diventa anche dialogo intimo ed affettuoso tra il figlio ed il Padre. Preghiera che diviene coro supplichevole nel « Pater noster », insegnatoci da Gesù stesso; preghiera*

che diviene solenne e cosciente professione di fede cristiana nel Credo o Simbolo Apostolico; preghiera che trova nei Salmi le varie e complesse sfumature interiori con cui l'orante — il Popolo della Promessa, il nuovo Popolo eletto cioè la Chiesa, il cristiano nelle varie situazioni spirituali — può rivolgersi a Dio, sua speranza, sua roccia, sua salvezza: « Se il Salmo prega — ci suggerisce Sant'Agostino — pregate; se geme, gemete; se esulta, esultate; se spera, sperate; se teme, temete. Tutte le cose che sono scritte qui, sono il nostro specchio » (Enarr. in Ps. XXX, II, s. III, 1: CCL 38, 213).

4. *La vostra disponibilità all'appello divino si manifesta nel realizzare, giorno dopo giorno, la parola esigente di Gesù: « Convertitevi e credete al Vangelo! » (Mc 1, 15). Questa conversione, questo « cambiamento di mentalità », è anzitutto rifiuto del vero male, il peccato, che ci allontana da Dio. Questa conversione è un continuo cammino di ritorno alla casa del Padre, come quello del figliol prodigo (cfr. Lc 15, 11-32). Questa conversione trova il suo segno salvifico nel Sacramento della Penitenza o della Riconciliazione. « La libertà dal peccato — ho scritto nella Bolla di indizione del Giubileo per il 1950° anniversario della Redenzione — è... frutto ed esigenza primaria della fede in Cristo Redentore e nella sua Chiesa... A servizio di questa libertà il Signore Gesù ha istituito nella sua Chiesa il Sacramento della Penitenza, perché coloro che hanno commesso peccato dopo il Battesimo siano riconciliati con Dio, che hanno offeso, e con la Chiesa stessa, che hanno ferito » (Bolla Aperite portas, 5).*

Il ministero della Riconciliazione — questo dono mirabile della infinita misericordia di Dio — è affidato a voi, Sacerdoti. Siatene ministri sempre degni, pronti, zelanti, disponibili, pazienti, sereni, attenendovi con fedele diligenza alle norme stabilite in materia dall'Autorità ecclesiastica. I fedeli potranno così trovare in tale Sacramento un autentico segno e strumento di rinascita spirituale e di letificante libertà interiore.

E voi, Fratelli tutti, celebrate il Sacramento della Riconciliazione con grande fiducia nella misericordia di Dio, in piena adesione al ministero e alla disciplina della Chiesa, con la confessione individuale, come ripetutamente raccomanda il nuovo Codice di Diritto Canonico, per il perdono e la pace dei discepoli del Signore e come annuncio efficace della bontà del Signore per tutti.

5. *Lungo il vostro itinerario spirituale cercate di armonizzare le esigenze « catecumenali » con l'impegno della necessaria dedizione ai fratelli, alla famiglia, ai doveri professionali e sociali. Soprattutto non cedete alla tentazione di chiudervi in voi stessi, isolandovi dalla vita*

della Comunità parrocchiale o diocesana, giacché soltanto da un effettivo inserimento in quegli organismi più vasti possono derivare autenticità ed efficacia al vostro impegno apostolico.

Non voglio chiudere queste mie riflessioni senza ricordare a voi e alle Comunità che rappresentate quanto ho detto di recente in occasione della presentazione ufficiale del nuovo Codice di Diritto Canonico: il cristiano deve disporre il proprio animo ad accoglierlo e a metterlo in pratica. Le leggi sono munifico dono di Dio e la loro osservanza è vera sapienza. Il diritto della Chiesa è un mezzo, un ausilio e anche un presidio per mantenersi in comunione col Signore. Pertanto le norme giuridiche, come anche quelle liturgiche, vanno osservate senza negligenze e senza omissioni.

Sono sicuro che le vostre Comunità animate dal fervore di distinguersi nella celebrazione del Battesimo, dell'Eucaristia e della Penitenza, vogliano anche distinguersi, sotto la guida della Chiesa, in questo impegno di fedeltà alla disciplina comune.

Carissimi Fratelli!

Mentre presento questi miei pensieri alla vostra riflessione, invoco l'abbondanza della grazia divina su voi qui presenti e su tutte le comunità che rappresentate. Affido tutti a Maria Santissima, esempio incomparabile di fede ardente e di docile accoglienza della volontà di Dio.

Essa, che « avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione al Figlio sino alla croce » (Cost. dogm. Lumen gentium, 58), vi conforti col suo materno sorriso nel quotidiano cammino della sequela di Cristo.

Con la mia Benedizione Apostolica.

Il Santo Padre al Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica

Nella Chiesa vivace testimonianza nuovi apostoli e nuovi discepoli

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, sabato 12 febbraio, i membri del Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana insieme con i partecipanti alle « Giornate dei Diritti Umani e della Politica » che la presidenza Nazionale dell'A.C.I. ha promosso nel terzo anniversario dell'assassinio di Vittorio Bachelet. Il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

1. *Sono veramente lieto di salutarvi, cari componenti del Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana.*

In voi saluto, con viva cordialità, l'intera Associazione dell'Azione Cattolica, articolatamente presente in tutte le diocesi d'Italia e fedelmente impegnata nell'opera di collaborazione alla Gerarchia ecclesiastica. E di cuore rivolgo un particolare pensiero al caro fratello nell'episcopato, Mons. Fiorino Tagliaferri, che vedo per la prima volta in mezzo a voi. Essendo poi il mio saluto ai partecipanti al vostro convegno di a voi. Estendo poi il mio saluto ai partecipanti al vostro convegno di studio.

2. *L'Azione Cattolica, nel corso della sua vita ultracentenaria, è sempre stata al « centro di un continuato interesse della Chiesa e della Santa Sede in particolare », come già ebbe a notare il mio amato predecessore Paolo VI (Discorso alla Giunta Centrale dell'A.C.I., 7 dicembre 1963) per l'impegno ecclesiale proprio della vostra Associazione e per il senso ed il valore della vostra collaudata esperienza. La collaborazione all'apostolato della Gerarchia che caratterizza l'Azione Cattolica richiama alla mente quei discepoli, uomini e donne, che prontamente aderirono all'invito di cooperare con gli Apostoli nella diffusione del Vangelo e li affiancarono con dedizione estrema (cfr. At 18, 2-28; Fil 4, 3; Rm 16, 3 ss.).*

3. *Oggi più di ieri sono necessarie figure laicali cristiane autentiche, che, nell'assolvere alle responsabilità connesse al proprio stato, s'impegnano in forma vocazionale alla diffusione del Vangelo, per farlo risuonare nei vari ambienti, per riproporne esplicitamente le superiori ragioni; per rivendicarne l'irriducibile determinatezza a pro dell'uomo e permeare del Vangelo le diverse espressioni culturali, le manifestazioni di costume, la mentalità corrente.*

L'incredulità religiosa, che spesso si esprime nei nostri ambienti, è una sfida di gigantesche proporzioni. Non bisogna nascondersi la durezza della realtà; ma nemmeno vanno sottovalutate le possibilità di annuncio

e di rinascita che nonostante tutto, sono interne a tale situazione e vengono emergendo con innegabile veemenza.

Io ho fiducia in voi, poiché non da ora siete persuasi che la Chiesa potrà provvedere al compito di evangelizzare raggiungendo e quasi sconvolgendo « mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza » (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 19), solo se essa dispone di una generazione nuova di apostoli e di discepoli, che hanno capito questo tempo e soprattutto che, innamorati di Cristo, decidono di dedicare le loro energie a dispiegare le insondabili ricchezze del mistero, facendo sempre riferimento alla Parola di Dio: « La fede — ci avverte l'Apostolo — dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo » (Rm 10, 17).

4. Desidero in quest'occasione fare mio quanto già Paolo VI ebbe a dire quando esprimeva il voto che « l'Azione Cattolica viva e rimanga sostanzialmente quale l'autorità e la saggezza dei Nostri venerati Predecessori in questi ultimi decenni l'hanno delineata » (Discorso ai Delegati Vescovili dell'A.C.I., 27 luglio 1963).

Nello stesso tempo, sapendovi in cammino verso un importante appuntamento assembleare, che auspico fecondo di coraggiosi propositi, vi affido una triplice consegna, con la quale — sono certo — voi non tralascerete di verificare il lavoro in atto e dare incentivo alle scelte programmatiche.

5. In primo luogo, date, come associazione, sempre più limpida testimonianza di unità ai diversi livelli, perché le differenze di età, quelle relative alle condizioni di vita, le distanze geografiche, i diversi percorsi di crescita, non vincano sull'irrinunciabile compito della comunione.

In secondo luogo, constatando di vivere in un tempo complesso, che richiede ai cristiani testimonianza coraggiosa, aiutate le persone a pervenire al massimo livello di chiarezza con se stessi e con l'ideale di vita scelto.

Come ben sapete, « lo Spirito si manifesta attraverso la presenza di gruppi e di comunità di fedeli... al fine di svolgere opera di Chiesa in differenti servizi » (cfr. Discorso ai Vescovi francesi del Midi, *L'Osservatore Romano*, 18 dicembre 1982). Vi esorto pertanto a consolidarvi, come persone e gruppi, nel servizio affidato e per esso offrire la vostra operosità, avendo coscienza delle norme che sono interne alla dinamica ecclesiale: la complementarietà tra presenze diverse, la mutua stima, un costruttivo dialogo, una reale collaborazione con quanti nella Chiesa

si ispirano ai medesimi ideali di santificazione personale e di impegno di presenza cristiana.

In terzo luogo, promuovete una testimonianza di vivacità apostolica, attraverso esperienze significative, riscontrabili all'interno della realtà pastorale e civile. Vi è un campo altamente espressivo, riservato alla genialità della Chiesa, il quale coincide con l'intero raggio di penetrazione dell'evangelizzazione comprensiva della promozione umana.

Sempre illuminante rimane, a tale riguardo, il documento scaturito dal Sinodo Generale dei Vescovi del 1971 dedicato a « La giustizia nel mondo ». Vi si dice infatti: « La missione di predicare il Vangelo, ai nostri giorni, richiede che ci impegniamo per la totale liberazione dell'uomo già nella sua esperienza terrena. Infatti, se il messaggio cristiano intorno all'amore e alla giustizia non dimostra la sua efficacia nell'azione a favore della giustizia nel mondo, più difficilmente acquisterà credibilità presso gli uomini del nostro tempo » (n. 2).

Con ciò, la riflessione che state svolgendo nell'odierna sessione del Consiglio Nazionale, in ideale collegamento all'indimenticabile figura del vostro Presidente Vittorio Bachelet, in tema di diritti umani, potrà portare a risultati di vera utilità.

Se la Chiesa — come ho detto nella mia prima Enciclica (cfr. Redemptor hominis, 17) — è coinvolta in modo preciso e irrevocabile nell'affermazione dei diritti dell'uomo, quelli riguardanti sia la distribuzione delle risorse materiali, sia il godimento delle libertà individuali e sociali, sia l'esercizio della più radicale di queste libertà, qual è quella religiosa, perché ciò possa effettivamente conseguirsi anche nelle più umili e quotidiane dimensioni dell'esistenza, occorre che vi sia una dedizione vigile e premurosa da parte di uomini e donne, espressamente impegnati nei singoli ambienti.

6. Siate dunque tra i propugnatori di tale difesa dei diritti dell'uomo, prodigandovi con la consapevolezza, l'animo, l'ardore, che sono propri di chi evangelizza, cioè di chi sa che l'annuncio della morte e della risurrezione di Gesù, getta luce di giustizia, di libertà, di verità, a vantaggio di ogni creatura umana vivente sulla terra, a cominciare dagli ultimi.

Siate promotori della garanzia di tali diritti sulle varie frontiere: quelle della vita in tutti i suoi stadi fin dal concepimento, quella dell'infanzia, degli anziani, di chi ha fame, è solo, è orfano, è ammalato, o abbandonato, o scoraggiato; e vi chiedo di farlo educando voi stessi alla più severa consequenzialità tra parole e gesti, tra affermazioni di principio e applicazioni concrete.

7. *Sostenuti dal vostro nuovo Assistente Ecclesiastico, moltiplicate i vostri sforzi affinché l'Azione Cattolica Italiana sia sempre più degna della sua storia bellissima e risponda alle attese e alle necessità dei nostri giorni.*

Questo impegno vi porterà anche a vivere in modo degno e a valorizzare l'Anno Giubilare della Redenzione. Convertirsi, credere al Vangelo, promuovere l'uomo e i suoi diritti fino al raggiungimento della misura intera di Cristo, è il senso di questo prossimo eccezionale avvenimento che ci attende.

Il Papa è cordialmente con voi, tutti i giorni e in ogni luogo in cui voi esprimete la vostra presenza « cattolica » in fedele coerenza con la vostra visione di fede dell'uomo e della storia, sapendo lucidamente discernere, nel dialogo col mondo, ciò che con questa visione di fede è incompatibile.

Maria, che ieri abbiamo festeggiato col titolo di Beata Vergine di Lourdes, Ella che è la Madre degli apostoli e dei discepoli e la « Regina dell'Azione Cattolica », guidi costantemente il vostro cammino di servitori umili e ardimentosi del Regno di Dio.

La Benedizione Apostolica, che di gran cuore imparto a voi qui presenti e a tutta l'Associazione, vuol essere propiziatrice di abbondanti e feconde grazie celesti.

Il Santo Padre ai giornalisti dell'UCSI

Il lavoro giornalistico esige professionalità e moralità

La professione giornalistica va intesa come una missione di informazione e di formazione della pubblica opinione e va esercitata al riparo di ogni arbitrio - La Chiesa è al fianco degli operatori delle comunicazioni sociali nel servizio da rendere alla verità e alla libertà

Centinaia di giornalisti cattolici italiani hanno celebrato, lunedì 14 febbraio, con il Santo Padre la festa del loro patrono, San Francesco di Sales, la cui memoria liturgica cade il 24 gennaio. L'udienza di Giovanni Paolo II è stata il momento culminante delle celebrazioni che, come ogni anno, sono state indette dall'Unione Cattolica della Stampa Italiana. Il Santo Padre ha rivolto ai giornalisti, molti dei quali erano accompagnati dai familiari, il seguente discorso:

Signori Giornalisti e cari Amici!

1. Sono veramente lieto di questo incontro che ha luogo a pochi giorni dalla Festa del vostro Patrono, San Francesco di Sales, celebrata questa volta con particolare solennità, a motivo dell'« Anno Mondiale delle Comunicazioni », indetto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, per il 1983. ...

2. Come ho avuto modo di accennare in altre circostanze, sono profondamente compreso della nobiltà e del grave impegno della vostra professione. Attraverso l'esercizio della parola — scritta, detta, raffigurata — il giornalismo è lavoro che impegna l'intelligenza a servizio della verità e del bene, e svolge un ruolo di vasta portata nell'orientamento della mentalità e della coscienza individuale e collettiva. Esso richiede, pertanto, doti non comuni di perspicacia, di equilibrio, di sensibilità che, unitamente ad un profondo senso di responsabilità, devono essere messe in opera simultaneamente ed in ogni circostanza, in adempimento di quei compiti che sono propri di una professione, divenuta ognor più difficile, col progredire della gamma dei mezzi tecnici e del loro perfezionamento.

La vostra professione, infatti, domanda molteplicità di sacrifici, dedizione illimitata, diuturna esperienza, costante sforzo di maturazione umana, intellettuale e spirituale. Essa espone i suoi operatori a facili rischi, il più grave dei quali è sempre quello di offuscare o deturpare — Dio voglia che ciò avvenga solo involontariamente — il volto sacro della verità ed il supremo ideale del bene.

Come il Magistero pontificio ha ripetutamente indicato in questi decenni, la professione giornalistica dev'essere intesa come una « missione » di informazione e di formazione della pubblica opinione, alla cui origine si situa una spinta fortemente interiore, che potremmo chiamare vocazione. Tale missione, cioè compito qualificato, mentre richiede dal soggetto un impegno personale che mobilita le sue migliori facoltà, esige per natura sua di esercitarsi al riparo da ogni arbitrio e si incanala nell'alveo di un « ministerium », di un servizio — come si dice in gergo anche di talune prestazioni giornalistiche — incessantemente ancorato ai criteri della veracità, obiettività e chiarezza.

In tal modo, se emerge, da una parte, l'inscindibile alleanza tra professionalità e moralità, non si restringe, dall'altra, lo spazio delle risorse personali dell'artefice della parola, della sua capacità di osservazione e di discernimento, del suo peculiare ed irripetibile stile espressivo. Queste risorse, anzi, dal confronto con la verità e col bene, traggono stimolo permanente di perfezionamento e di valorizzazione. La verità e il bene possiedono una propria virtù diffusiva, che affascina, convince ed insieme corrobora.

3. *Bisogna, in certo modo, poter sempre onorare in voi, cattolici, i « ministri sermonis » (Lc 1, 2), i servitori della parola, applicando a voi la bella definizione adoperata da San Luca, nel prologo del suo Vangelo, per indicare coloro che prima di lui avevano cercato di mettere per iscritto gli avvenimenti di cui erano stati testimoni. Come dimostrano il Decreto conciliare « Inter mirifica », l'Istruzione « Communio et progressio » ed i numerosi interventi pontifici, la Chiesa guarda con grande simpatia e amicizia al vostro lavoro di giornalisti cattolici. Essa ha particolarmente a cuore la stampa « specificamente cattolica » (cfr. Inter mirifica, n. 14), non in base ad un calcolo preclusivo o ad una prospettiva monopolistica, ma in conformità all'esigenza della propria divina missione di far giungere a tutti gli strati dell'umanità il messaggio cristiano, consapevole di immettere l'istanza della verità e della formazione spirituale in quel pluralismo di voci che è caratteristica dell'odierna società.*

Purtroppo, in tale pluralismo di voci, a motivo delle contrastanti ideologie e dei vari interessi, vi sono anche quelle che percorrono i sentieri della menzogna, fomentano l'odio e l'eversione, o si fanno fautrici di amoralità o di immoralità. Esse sono giustamente ripudiate dal comune buon senso e dall'autentica professionalità del mondo giornalistico, perché insidiano i valori spirituali e morali, come pure l'elementare dignità dell'uomo, la solidità del suo vivere libero e pacifico. La loro diffusione

costituisce un assillante motivo per contrapporvi la vostra positiva opera professionale.

4. *Desiderando ora richiamare, anche solo brevemente, la figura del vostro caro Patrono, San Francesco di Sales, «dolcissimo Santo» — come amava definirlo il futuro Papa Giovanni Paolo I (cfr. Illustrissimi, pag. 142), giornalista lui stesso — mi sovviene della descrizione compiuta dal mio Predecessore Paolo VI. Nella Lettera Apostolica emanata nel quarto centenario della nascita dell'insigne pastore e scrittore, quel Papa ne celebrò l'acuta intuizione di mente, l'intelligenza forte e chiara, il giudizio penetrante, l'incredibile amorevolezza e bontà, la sorridente soavità di volto e di parola, la moderazione inalterata e sempre sicura (cfr. AAS 59 [1967], p. 116).*

In queste lapidarie espressioni non sono delineate le virtù del professionista dell'informazione? e non vi sono indicati il segreto e le piste che l'artefice della parola deve seguire per sapersi proporre degnamente al pubblico, e per farsi leggere e comprendere, assolvendo così convenientemente la propria difficile missione?

Nel rievocare quel magnifico paradigma, mi piace sottolineare che il nostro incontro odierno avviene in prossimità ormai dell'Anno Giubilare della Redenzione, a poche settimane dal giorno in cui, con la grazia del Signore, si compirà la simbolica e commovente cerimonia dell'apertura della Porta Santa.

5. *Voi, cari amici della stampa cattolica, sapete già quanto è stato preannunziato e stabilito per il grande avvenimento; avete presente l'esposizione fattane al Sacro Collegio e alla Prelatura Romana, l'antivigilia del Santo Natale; siete al corrente della recente Bolla Aperite portas Redemptori con cui è stato indetto il Giubileo. Non starò dunque ad insistere su temi e prospettive indicati in quei documenti: voi siete maestri, come dicevo, nell'arte di raccogliere e trasmettere le notizie e soprattutto le valenze in esse contenute.*

Sollecito piuttosto la vostra collaborazione. Con la potenza degli strumenti di cui disponete, avvalendovi di un linguaggio semplice e limpido, reso incisivo dalle doti smaglianti delle vostre singole penne, fate vostro l'elevante messaggio di riconciliazione personale e sociale, al quale ho richiamato i figli della Chiesa e tutti gli uomini ben disposti verso la buona novella del Vangelo.

L'evento giubilare si svolgerà in tutto il mondo. Tuttavia, il mondo guarderà in modo particolare a Roma, ed i «mass-media» saranno, per così dire, gli amplificatori di quanto accadrà qui, nella Sede del Successore di Pietro, al centro della cristianità.

Nel contesto cronologico e religioso dell'Anno Giubilare, si inseriscono altri eventi, come — per citarne due particolarmente significativi — la Sessione del Sinodo dei Vescovi e l'entrata in vigore del Codice di Diritto Canonico, recentemente promulgato. Abbonderanno spunti e temi emergenti dalla vitalità della Chiesa del nostro tempo, che si presteranno ad essere analizzati nelle loro dimensioni profonde, al di là di una curiosità momentanea, in collegamento anche con le problematiche, gli aneliti ed i tormenti che segnano lo sviluppo della storia.

La Chiesa è seriamente impegnata a far sì che su questo cammino risplendano quei luminosi traguardi che il venerato Paolo VI, alla conclusione dell'Anno Santo 1975, ha condensato profeticamente nel programma della « civiltà dell'amore ». Fidando nella grazia di Dio e nell'intercessione di Maria Santissima, spero con tutto il cuore che tale civiltà dell'amore abbia a prevalere, grazie anche al contributo di un giornalismo fautore di pace e di concordia, sulla base dei perenni valori dello spirito.

6. *Con questi fervidi voti, vi rinnovo l'espressione della mia sincera fiducia, mentre invoco sulle vostre persone e sul vostro lavoro la protezione di San Francesco di Sales, a lui affidando tutti i vostri colleghi sparsi nel mondo. Egli sia a voi tutti, cari operatori delle Comunicazioni sociali, modello e ispiratore; renda agevole con la sua intercessione il vostro impegno a favore dell'umanità, diretto prima di tutto a servire la verità, ciò che positivamente costruisce, ciò che forma e migliora l'uomo. Nella misura in cui perseguite questo altissimo ideale di trascendente valore, vi assicuro, come ebbi a dire in altra circostanza (cfr. Insegnamenti di Giovanni Paolo II, 1979, p. 318), che la Chiesa rimarrà al vostro fianco perché anch'essa serve la verità e la libertà: libertà di conoscere la verità, di predicarla e di farla scendere nell'intimo di ogni cuore.*

A voi, alle vostre famiglie, ed a tutti i vostri cari la mia affettuosa Benedizione Apostolica.

Messaggio del Papa per la Quaresima 1983

«Siate artigiani infaticabili della carità di Cristo!»

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo.

«Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune, chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2, 44-45).

Queste parole di San Luca suscitano una grande eco nel mio cuore, nel momento in cui ci avviamo a celebrare nuovamente il periodo liturgico della Quaresima: settimane preziosamente offerte dalla Chiesa a tutti i cristiani, per aiutarli a riflettere sulla loro identità profonda di figli del Padre celeste e di fratelli di tutti gli uomini, e a ritrovare un nuovo slancio di condivisione concreta e generosa, poiché Dio stesso ci ha chiamati a fondare le nostre vite sulla Carità.

Le nostre relazioni col prossimo sono dunque capitali. E, quando parlo del «prossimo», intendo evidentemente coloro che vivono al nostro fianco, nella famiglia, nel quartiere, nel villaggio, nella città. Ma si tratta parimenti di coloro che noi ritroviamo al lavoro, di coloro che soffrono, sono malati, conoscono la solitudine, sono veramente poveri. Il mio prossimo è pure costituito da tutti coloro che sono geograficamente assai lontani, o esiliati dalla loro patria, senza lavoro, senza nutrimento e senza indumenti, e spesso senza libertà. Il mio prossimo sono tutti questi sventurati, completamente rovinati o quasi da catastrofi imprevedibili e drammatiche, che li hanno gettati nella miseria fisica e morale, e assai spesso nella tristezza d'aver perso gli esseri più cari.

La Quaresima è veramente un appello pressante del Signore al rinnovamento interiore, personale e comunitario, nella preghiera e nel ritorno ai Sacramenti, ma ugualmente in una manifestazione di carità, attraverso sacrifici personali e collettivi di tempo, denaro e beni di ogni genere, al fine di sovvenire ai bisogni e ai disagi dei nostri fratelli nel mondo. La condivisione è un dovere al quale nessun uomo di buona volontà, e soprattutto i discepoli di Cristo, possono sottrarsi. Le forme della condivisione possono essere molteplici: dal volontariato, dove si offrono dei servizi con una spontaneità degna del Vangelo, fino alle offerte generose ed anche ripetute, derivate dal nostro superfluo e a volte

dal nostro necessario, fino al lavoro offerto al disoccupato o a colui che è sul punto di perdere ogni speranza.

Infine, questa Quaresima dell'anno 1983 sarà una grazia straordinaria, poiché coinciderà con l'apertura dell'Anno Santo della Redenzione, suscettibile di stimolare in profondità la vita dei cristiani, affinché essa corrisponda ancor meglio alla vocazione divina che loro appartiene: divenire figli di Dio e veri fratelli universali, alla maniera di Cristo.

Il giorno dell'inaugurazione solenne del mio pontificato, dicevo: « Spalancate le vostre porte a Cristo! ». E oggi vi dico: Aprite largamente le vostre mani per dare veramente tutto ciò che voi potete ai vostri fratelli nel bisogno! Non abbiate paura! Siate, tutti e ciascuno, gli artigiani nuovi ed infaticabili della Carità di Cristo!

Il Papa ai Membri della Sacra Romana Rota

Protezione e tutela adeguata di tutti i membri del Popolo di Dio

La falsa contrapposizione tra libertà, grazia, carismi e legge della Chiesa - Ruolo direttivo del giudice nei processi, ma anche idoneità, competenza, osservanza della procedura - La prassi della Sacra Romana Rota, dei Tribunali Ecclesiastici e dei Dicasteri romani « guida e orientamento » nell'interpretazione della legge - Processi rapidi senza detrimento della giustizia - Tutela dei contenuti essenziali del matrimonio

Giovanni Paolo II ha ricevuto, sabato 26 febbraio, i Membri del Tribunale della Sacra Romana Rota per la tradizionale udienza per l'inizio dell'anno giudiziario. Il Santo Padre ha pronunciato un discorso in cui, dopo aver ricordato la appena avvenuta promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, ha detto:

... Desidero in particolare sottolineare alcuni elementi che interessano l'importante ed insostituibile lavoro che la Sacra Romana Rota, Tribunale ordinario del Romano Pontefice, svolge per il bene di tutta la Chiesa.

Mi riferisco innanzitutto a quanto il nuovo Codice di Diritto Canonico afferma al can. 22, § 1: « Christifidelibus competit ut iura, quibus in Ecclesia gaudent, legitime vindicent atque defendant in foro competentis ecclesiastico ad normam iuris ». E al paragrafo seguente vien precisato: « Christifidelibus ius quoque est ut, si ad iudicium ab auctoritate competentis vocentur, iudicentur servatis iuris praescriptis, cum aequitate applicandis ». La Chiesa ha sempre affermato e promosso i diritti dei fedeli, ed anzi nel nuovo Codice ne ha promulgato come una « carta fondamentale » (cfr. cann. 208-223), offrendo, nella linea di auspicata reciprocità tra diritti e doveri iscritti nella dignità della persona del « Christifidelis », le opportune garanzie giuridiche di protezione e di tutela adeguata.

Il ministero del giudice ecclesiastico è perciò quello dell'interprete della giustizia e del diritto. Inoltre, come dicevo nel discorso del 17 febbraio 1979, « il giudice ecclesiastico non solo dovrà tenere presente che l'esigenza primaria della giustizia è di rispettare le persone, ma, al di là della giustizia, egli dovrà tendere all'equità, e, al di là di questa, alla carità » (Insegnamenti di Giovanni Paolo II, II-1979, 410).

Ma la tutela dei diritti personali di tutti i membri del Popolo di Dio, fedeli o pastori, non deve sminuire la promozione di quella comunione ecclesiale che si pone come istanza primaria di tutta la legislazione

ecclesiastica, e che deve guidare tutta l'attività del Popolo di Dio. La Chiesa infatti è definita « sacramento di unità » (Cost. dogm. Lumen gentium, 1). Se quindi il fedele, come annotavo nel medesimo discorso, « riconosce, sotto l'impulso dello Spirito, la necessità di una profonda conversione ecclesiologicala, trasformerà l'affermazione e l'esercizio dei suoi diritti in assunzione di doveri di unità e di solidarietà per l'attuazione dei valori superiori del bene comune » (Ibidem, 412).

La tensione verso il bene comune e verso la corresponsabilità di tutti i membri della Chiesa nella costruzione di quella società ben compaginata che è portatrice di salvezza a tutti gli uomini, postula il rispetto dei ruoli di ciascuno, secondo il proprio statuto giuridico nella Chiesa, e l'efficace attività di tutte le funzioni pubbliche a cui è attribuita la « potestas sacra ». E tutto ciò in prospettiva di una più profonda redenzione dell'uomo dalla schiavitù del peccato e dal mito di una libertà ingannatrice. « Col richiamo del principio di autorità e della necessità dell'ordinamento giuridico, nulla si sottrae al valore della libertà ed alla stima in cui essa deve essere tenuta — affermava Paolo VI nel discorso del 29 gennaio 1970 —; si sottolineano bensì le esigenze di una sicura ed efficace tutela dei beni comuni, tra i quali quello fondamentale dell'esercizio della stessa libertà, che solo una convivenza bene ordinata può adeguatamente garantire. La libertà infatti, che cosa varrebbe all'individuo, se non fosse protetta da norme sapienti e opportune? Con ragione affermava il grande Arpinate: "Legum ministri magistratus, legum interpretes iudices, legum denique idcirco omnes servi sumus ut liberi esse possimus" » (AAS 62 [1970], 115).

Anch'io, nella Costituzione Sacrae disciplinae leges, ho accennato alla falsa contrapposizione tra libertà, grazia e carismi, e legge della Chiesa; e ho dichiarato in proposito: « Stando così le cose, appare abbastanza chiaramente che il Codice non ha come scopo in nessun modo di sostituire la fede, la grazia e i carismi nella vita della Chiesa o dei fedeli. Al contrario, il suo fine è piuttosto di creare tale ordine nella società ecclesiale che, assegnando il primato alla fede, alla grazia e ai carismi, renda più agevole contemporaneamente il loro organico sviluppo nella vita sia della società ecclesiale, sia anche delle singole persone che ad essa appartengono » (cfr. AAS 75 [1983] Pars II, p. XI).

Quanto alla funzione del giudice e all'attività giudiziaria nella Chiesa, occorre rilevare che, prescindendo dal ruolo direttivo che il giudice per natura sua esercita in ogni processo, egli gode senza dubbio di una libertà decisoria, che il legislatore gli concede, e che chiama in causa, sia l'idoneità e la competenza (cfr. cann. 1420-1421 del nuovo Codice), sia l'osservanza precisa della procedura, a garanzia della corretta amministrazione della giustizia, sia la « coscienza » del giudice, poiché gli si

chiede non solo la « *moralis certitudo circa rem sententia definiendam* », ma anche lo si avverte che « *probationes aestimare debet ex sua conscientia* » (can. 1608, §§ 1-3).

Se è vero che il nuovo Codice impone chiaramente l'obbligo di portare a termine con rapidità tutti i processi in prima ed in seconda istanza (cfr. can. 1453), ciò non dovrà avvenire a detrimento della giustizia e della salvaguardia dei diritti di tutti, delle parti in causa come della comunità di cui sono membri. Questa esigenza si fa tanto più urgente in quanto la giurisprudenza della Sacra Romana Rota, come d'altra parte degli altri Tribunali Apostolici e altresì la prassi dei dicasteri della Curia Romana, sono considerate guida e orientamento nell'interpretazione della legge in taluni casi (cfr. can. 20). In questa linea la giurisprudenza rotale ha acquistato nella storia della Chiesa, in riferimento all'evoluzione delle norme, una crescente autorità, non solo morale ma anche giuridica.

Specialmente nella fase di transizione tra il vecchio e il nuovo diritto canonico, essa ha svolto un ruolo decisivo nell'accogliere e nel tradurre in sentenze, ovviamente costituenti legge solo per le parti e per le persone per le quali furono pronunciate (cfr. can. 16 § 3), le istanze più significative del Concilio Vaticano II, soprattutto per quanto attiene ai contenuti del matrimonio cristiano (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 47-52).

E' necessario che questa funzione della Sacra Rota continui e si accresca per l'alta ed esemplare qualità del lavoro compiuto da tutti gli operatori del vostro e mio Tribunale, in modo da garantire una sempre maggiore fedeltà alla dottrina della Chiesa circa l'essenza e le proprietà del matrimonio, peraltro ampiamente ripresentate con ricchezza teologica nel nuovo Codice di Diritto Canonico (cfr. cann. 1055-1165).

Funzione della giurisprudenza rotale, infatti, è quella di portare — pur nel rispetto di un sano pluralismo che rifletta l'universalità della Chiesa — ad una più convergente unità e ad una sostanziale uniformità nella tutela dei contenuti essenziali del matrimonio canonico, che gli sposi, ministri del sacramento, celebrano in adesione alla profondità e ricchezza del mistero, nella reciproca professione di fede dinanzi a Dio. Dicevo precisamente nell'Udienza Generale del 18 gennaio ultimo scorso: « In questo ambito l'uomo è artefice delle azioni che hanno di per sé significati definiti. E' dunque artefice delle azioni ed insieme autore del loro significato. La somma di quei significati costituisce, in certo senso, l'insieme del "linguaggio del corpo" con cui gli sposi decidono di parlare tra loro come ministri del sacramento del matrimonio. Il segno che essi attuano con le parole del consenso coniugale non è puro segno immediato e passeggero, ma un segno prospettico che riproduce un effetto duraturo, cioè il vincolo coniugale, unico e indissolubile (« tutti i giorni della mia vita », cioè fino alla morte). In questa prospettiva essi

debbono riempire quel segno del molteplice contenuto offerto dalla comunione coniugale e familiare delle persone, e anche di quel contenuto che, originato dal "linguaggio del corpo", viene continuamente riletto nella verità. In tal modo la verità essenziale del segno rimarrà organicamente legata all'ethos della condotta coniugale ».

Vorrei perciò augurare a Voi, insigni estimatori della Legge e saggi interpreti delle sue regole, che, anche in questo compito giudiziario, vitale per la Chiesa, contribuiate a far sì che i fedeli, nel pieno riconoscimento dell'ordine morale e nel rispetto della genuina libertà « possano diventare testimoni di quel mistero di amore che il Signore ha rivelato al mondo con la sua morte e risurrezione » (Cost. past. Gaudium et spes, 52).

Con questi voti, mentre invoco sui di Voi la speciale assistenza divina, perché possiate continuare nella vostra azione al servizio della Chiesa con quella coscienza di altissima responsabilità e di totale dedizione che deve distinguere fedeli collaboratori del Papa e della Santa Sede, quali Voi siete, di cuore Vi imparto, quale pegno di costante benevolenza, la mia Apostolica Benedizione.

**XVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali:
15 maggio 1983**

Le comunicazioni sociali e la promozione della pace

Il Santo Padre Giovanni Paolo II dà inizio al Suo Magistero per l'anno 1983 con una invocazione di pace. « *Alle soglie del nuovo anno* » si rivolge a quelli « *che sono in qualche modo responsabili della pace, a coloro che presiedono alle sorti dei popoli, ai funzionari internazionali, agli uomini politici, ai diplomatici, ma anche ai cittadini di ogni Paese* » affinché preparino una vera pace e la mantengano mediante una delicata attenzione a quella che il Papa definisce condizione essenziale: il dialogo, il vero dialogo, sempre urgente e necessario (1).

Come è noto, un vero dialogo a livello sociale è possibile solo attraverso i "mass media" che raggiungono con celerità e simultaneità tutti gli strati sociali con la loro carica che dovrebbe essere pacificatrice e stimolante.

Un dialogo nel quale i mezzi di comunicazione sociale svolgano un ruolo di protagonista. Per tale motivo non ci si deve sorprendere se il Santo Padre ha disposto che il tema di questa XVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che si terrà il 15 maggio 1983, sia: **LE COMUNICAZIONI SOCIALI E LA PROMOZIONE DELLA PACE.**

A base di tutto c'è la constatazione che questi onnipresenti "mass media" hanno un sempre maggior accesso a tutti gli ambienti e in particolare alle famiglie, in una importanza proporzionale alla maturità tecnologica che esse vanno assimilando. Il Santo Padre in numerosi riferimenti e documenti chiede che la società si renda cosciente del loro grande impatto sull'uomo contemporaneo e del loro alto grado di penetrazione popolare. Possono essere centinaia di milioni gli individui che ricevono, simultaneamente e rapidamente, gli stimoli di questi mezzi che, è bene non dimenticarlo, portano in sé la natura di strumenti di comunicazione e di dialogo, nonché la possibilità di un vero servizio alla pace, se fanno da tramite a vere opzioni personali, coscienti e libere.

E' facile riscontrare nel Magistero della Chiesa un'abbondante dottrina sopra la comunicazione sociale a servizio della pace. Fin dalla nascita di questi mezzi i Pontefici hanno segnalato la capacità di questi mezzi,

(1) Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale della Pace 8-12-1982 (in RDT n. 12 - Dicembre 1982, pagg. 842-850).

in particolare quelli cattolici, in favore della pace, assecondando la costante azione dei Papi intesa a promuoverla; evitando di propagare l'odio o qualsiasi forma di tensione sociale, di fomentare divisioni e sfiducia, promovendo invece la fraternità tra gli uomini e la loro unione al di sopra di ogni frontiera, ponendo l'informazione al servizio delle libere aspirazioni dei popoli. Stampa, radio, televisione, cinema, dischi e mezzi tecnici più moderni possono contribuire, almeno all'inizio, ad evitare guerre propagandando verità ed amore, imparzialità ed una giusta scala di valori in una sana dignità di vita e di convivenza, sostenendo la crescente avversione della pubblica opinione verso la guerra. In altre parole i "mass media" possono portare un contributo essenziale alla pace, tra le nazioni, tra le classi sociali, tra le varie razze e le varie generazioni.

I mezzi di comunicazione sociale possono convertirsi sempre più in banditori di speranza, diffondendo ciò che di bello si trova nel mondo, tante realtà positive che la guerra e ogni altra forma di disarmonia minacciano... realtà che vale la pena conservare. La pace si otterrà anche evitando che i "mass media" mettano in evidenza gli scandali di fatti non sempre comprovati o addirittura inventati.

Disgraziatamente è stato questo un anno nel quale la guerra e la violenza è esplosa in molte regioni con orrore inusitato: nel Libano, tra Iran e Irak, nelle Malvine, ecc. Violenze consumate volutamente tramite persecuzioni politiche, religiose, razziali... Tutto questo è un richiamo ad attitudini e comportamenti più cristiani, alla penitenza ed alla riconciliazione, come è nella volontà del Santo Padre e di tutta la Chiesa, soprattutto in quest'Anno Giubilare.

Fin dal sorgere dei nuovi mezzi di massa i Papi, con una linea ininterrotta di Magistero ed un continuo richiamo, hanno insistito presso tutti quelli che lavorano nelle comunicazioni sociali perché si sforzino di creare una coscienza pubblica di vera concordia: « *Gli avvenimenti dolorosi — come afferma Giovanni Paolo II — che il mondo ha conosciuto in questi ultimi tempi hanno confermato l'importanza di un'opinione illuminata perché un conflitto non degeneri in guerra. L'opinione pubblica, infatti, può frenare le tendenze bellicose o, al contrario, appoggiare tali tendenze fino all'acceramento... Ora, in quanto tecnici delle emissioni radiofoniche, televisive e della stampa, voi avete un ruolo sempre più preponderante in questo campo* ».

Il Sommo Pontefice insiste perché i responsabili della comunicazione pesino la loro responsabilità in quanto detentori di uno strumento di tanta importanza nel « *mettere in luce col massimo di obiettività i diritti, i problemi e le mentalità di ognuna delle parti, al fine di promuovere la comprensione e il dialogo tra i gruppi, i Paesi e le civiltà* » (2).

(2) Ibid.

Tale dialogo porterà ad una attiva affermazione dei *diritti fondamentali*, del *dialogo per la giustizia*, che sarà aperto ed accogliente, cercando il vero, il buono ed il giusto, tenendo conto di tutti i gruppi umani, valorizzando le regole proposte alla vita economica, riducendo la nefasta corsa agli armamenti, incubo di tutti gli uomini di buona volontà.

Questo sforzo per la pace deve coinvolgere sia i gestori che gli utenti dei "mass media" e potrà ottenere i migliori risultati solo se appoggiato adeguatamente da una formazione che solo gli stessi strumenti possono assicurare. Di qui la necessità che l'informazione, lo spettacolo, le attività culturali dirette al gran pubblico siano affidate a persone che non solo posseggano un alto livello professionale, ma siano disposte a rispettare il codice dei veri valori umani, in base al principio che l'uomo è veramente tale in quanto portatore di una vocazione alla trascendenza. La sopravvivenza dei valori religiosi non è puramente accidentale, per cui è indispensabile che i "media" sappiano trattare la tematica religiosa con la necessaria delicatezza proprio perché nell'interno della religiosità dell'uomo germoglia il seme di una pace duratura e definitiva. E' perciò anche necessario che vengano trattati con delicatezza e obiettività i temi della Chiesa, le sue istituzioni, che non devono subire lo stesso trattamento degli assunti politici o delle società civili o profane.

Questa riflessione si pone in particolare evidenza in vista dell'Anno Giubilare della Redenzione che farà sì che l'iniziativa ecclesiale, una volta di più diventi notizia, come eco rinnovata della Buona Novella liberatrice che è nel Vangelo. Dire « *Anno Giubilare* » è lo stesso che dire « *Beati i pacifici* ». Commemorare Gesù Cristo con un Anno Giubilare significa soprattutto che la Chiesa è cosciente che la vita di ogni giorno è perturbata da troppe fratture, da troppe discordie, da troppi disordini per poter definirsi un bene personale e collettivo in conformità con la sua finalità ideale. L'uomo pertanto può usufruire di una nuova possibilità di prendere in seria considerazione la necessità di rapporti autentici, vitali e felici con Dio e con i propri fratelli.

In tale contesto è più che ovvio che i mezzi di comunicazione sociale sono invitati alla collaborazione e la Chiesa da parte sua ha fatto il possibile perché tale collaborazione sia attuata e facilitata. In questi ultimi anni la Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali ha portato a buon punto tale lavoro di sensibilizzazione, impegnando a fondo la Gerarchia stessa della Chiesa. Sono state costituite in quasi tutti i Paesi le Commissioni Episcopali per le Comunicazioni Sociali, oppure un Vescovo delegato a tale scopo in seno alla Conferenza Episcopale, perché i numerosi problemi della pastorale delle comunicazioni vengano affrontati e risolti con la massima urgenza, tenendo conto delle varie realtà nazionali, regionali e continentali. A tale scopo sono state celebrate nei vari continenti Riunioni regionali e continentali dei Vescovi responsabili di tale

specifica pastorale e tra poco chiuderà la serie di tali Riunioni quella continentale europea.

Sarebbe ingiusto non fare qui cenno all'organizzazione annuale della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che tanta importanza riveste nella promozione dell'apostolato cattolico nel settore. Sono stati in tale occasione interessati Gerarchia ed Enti, professionisti dell'informazione e semplici fedeli sottoponendo alla considerazione di tutti particolari temi nel loro rapporto con le comunicazioni sociali. Le iniziative prese in tale occasione, a livello universale ed ecumenico, hanno giovato non poco all'instaurazione di quel dialogo che è condizione insostituibile della pace.

Anche questa volta la Giornata si sforzerà di raccogliere idee e consensi, impegno ed iniziative tra tutti gli uomini di buona volontà affinché mettano i vari mezzi di comunicazione sociale, religiosi, pubblici ed anche commerciali al servizio ed alla promozione del grande bene dell'uomo che è la pace.

Anche il mondo non confessionale è sensibile a questi ideali di pace. Nelle forme più idonee e più efficaci occorre offrire a tutti gli uomini e le donne, a tutti i mezzi sociali e culturali, la possibilità di partecipare ad uno sforzo globale di riflessione e di dialogo collettivo, che renda l'uomo più solidale e pertanto più esigente di fronte allo sforzo di realizzare la tanto desiderata pace. Tutto ciò richiede un ordine internazionale più giusto, al quale il Santo Padre fa riferimento con parole di elogio, mettendo in evidenza che esso esige un « consensus » sulla ripartizione più equa dei beni, dei servizi, del sapere, dell'informazione e una ferma volontà di ordinare queste esigenze al bene comune. « *So che un tale dialogo — dice il Papa — di cui fa parte il dialogo Nord-Sud, è molto complesso; esso deve essere risolutamente perseguito per preparare le condizioni della vera pace, nell'approssimarsi del terzo millennio* » (3).

I professionisti dell'informazione hanno su di sé — come dice il Santo Padre in un altro recente documento — un'enorme responsabilità: « *Informazione e cultura hanno creato la necessità di un potenziamento e voi stessi — il Papa si rivolge ai professionisti — vi dedicate a questo affascinante lavoro. Un servizio di incalcolabile trascendenza. Per le possibilità enormi che racchiude e la necessità di non limitarsi a informare, promuovendo anzi i beni dell'intelligenza, della cultura e della convivenza, creando a sua volta un'opinione pubblica... Ho usato una parola ben pensata: "servizio"* ».

Un servizio all'uomo nella sua integrità: corpo e spirito, alimento di cultura e di criteri morali per la vita individuale e sociale. Una nobilissima missione che il Santo Padre non esita a paragonare alla propria: « *Nel tenere con voi queste riflessioni, non posso fare a meno di pensare al*

(3) Ibid.

molto che c'è di comune tra la missione vostra e la mia, in quanto tutti e due siamo servitori della comunicazione tra gli uomini », in uno sforzo di realizzare un mondo più unito, più umano, nel quale brilli la verità e la moralità: un mondo più pacifico. In altre parole, porre i mezzi di comunicazione sociale al servizio della pace tra gli uomini è un umanissimo compito che nobilita chi vi si dedica (4).

Le comunicazioni sociali, nel loro sforzo dialogante che si identifica con la pace, non potevano avere una migliore illustrazione ed esaltazione. Quale conclusione è bene citare uno stralcio della dottrina contenuta nella Istruzione Pastorale « *Communio et progressio* », che dice così: « *Tra le meravigliose invenzioni tecniche che incrementano le comunicazioni sociali tra gli uomini, il cristiano trova gli strumenti preparati dalla Provvidenza di Dio, per facilitare l'unione fra quanti sono pellegrini su questa terra... essi creano un nuovo linguaggio che permette agli uomini di conoscersi più intimamente e che facilita l'apertura verso gli altri. Pertanto, quanto più facilmente gli uomini si capiscono e sono disposti alla mutua comprensione, tanto più speditamente saranno portati a ristabilire fra loro la giustizia e la pace, la benevolenza fattiva e la fraterna solidarietà e, meta suprema, l'unità » (5).*

(4) Giovanni Paolo II: Messaggio ai Giornalisti al seguito del Viaggio Papale in Spagna (3-11-1982).

(5) *Communio et progressio*, 12.

PONTIFICIA COMMISSIONE
PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO

Per una pastorale dei rifugiati

La sollecitudine pastorale della Chiesa, intensamente impegnata nel dilagante problema dei rifugiati, che in diverse parti, perdendo sempre più l'aspetto di transitorietà, sembra travolgere ogni progetto ed oltrepassare tutti gli argini di sostegno economico, politico e geografico, sente il dovere di ricordare gli orientamenti del Magistero ordinario e straordinario e di sottolineare alcune indicazioni, nella speranza di veder cancellate « ingiustizie senza voce » (*De iustitia in mundo*, 1), e tutelati la dignità e il valore della persona umana, qui offesi e mortificati specialmente negli esseri più deboli ed indifesi.

Questa tragedia sta ormai coinvolgendo tutti i continenti, per cui, nonostante gli sforzi più lodevoli, si rivela insufficiente il generoso aiuto di persone e di organismi nazionali ed internazionali, che si sono dimostrati particolarmente sensibili alle « innumerevoli ed acutissime sofferenze dei profughi » (*Pacem in terris*).

Per affrontare convenientemente il problema nei suoi aspetti socio-economici, ma soprattutto in quelli umani, è necessario il coinvolgimento di tutta la comunità internazionale ed un'ordinata presenza di tutte le forze, non solo a rimedio di momentanei disagi e di ingiustizie, ma a loro prevenzione ed a sostegno dei diritti fondamentali dell'uomo. « E' necessario mettere tutto in opera per assicurare il rispetto e la promozione di questi diritti da parte di quanti hanno il potere ed il dovere di farlo e, contemporaneamente, per sviluppare nelle popolazioni la coscienza dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo. Bisogna fare appello alla collaborazione di ciascuno, affinché questi principi siano rispettati "da tutti, dappertutto e per tutti" » (Paolo VI, 10-12-1973).



Esistenza e dimensione del dramma

Le cause

1. Nel quadro della mobilità umana il fenomeno dei rifugiati è uno degli aspetti più emblematici e più drammatici di questo secolo.

« Di tutte le tragedie del nostro tempo, forse è la più grande », ha detto il Santo Padre Giovanni Paolo II (21-2-1982).

Sono milioni di persone cariche di sofferenza e di indilazionabili esigenze; inimmaginabili situazioni di disagio, con problemi di ogni genere.

Eventi bellici, disastri ecologici, fame, regimi totalitari, intolleranza ideologica, repressioni, persecuzioni spingono queste ondate confuse di sbandati, sradicati dalle loro terre e dai loro affetti, che vagano aggrappati a brandelli di speranza in cerca di un rifugio per rifarsi una vita.

E questa fiumana, lungi dal decrescere, è in pauroso aumento.

2. La clamorosa risonanza della fuga in massa delle popolazioni del Sud Est Asiatico aveva fatto sperare che non si dovessero ripetere cause e drammi simili. Invece ai boat-people del Viet-Nam e della Cambogia si sono aggiunti gli Afgani, i Salvadoregni ed i Guatemaltechi, i profughi del conflitto Iran-Iraq, le popolazioni africane, i Palestinesi e recentemente l'esodo drammatico dalla Nigeria, per non dire dell'incessante arrivo alla spicciolata dal Terzo Mondo e dall'Est Europeo.

Allo sradicamento dal proprio Paese si aggiunge spesso l'insicurezza dell'accoglienza. Il rifiuto ha colpito perfino profughi sui barconi al largo, non soccorsi dalle navi, timorose di non trovare per essi un Paese accogliente.

Le conseguenze

3. Le conseguenze di una simile tragedia non si sono fatte attendere, prima di tutto sulle persone, protagoniste o vittime di questo flagello abbattutosi, a volte con violenza improvvisa e con inaudita ferocia, spesso su innocenti e su indifesi.

Accenniamo schematicamente: lo choc provocato dalla fuga, che genera in loro aggressività, senso di colpa o apatia; la solitudine affettiva; l'ansia o l'angoscia per l'ignoranza assoluta sulla sorte dei propri familiari; la delusione per il dileguarsi del rifugio sognato; l'impatto del nuovo ambiente culturale e delle mentalità diverse; il crollo degli ideali e dei traguardi personali; lo sgretolamento del senso religioso a confronto con ideologie contrastanti, ed altre avversità.

I drammi e le lacerazioni psichiche si accentuano riguardandoli nelle diverse categorie.

4. La nota più impressionante è la stragrande maggioranza dei fanciulli e dei giovani di ambo i sessi, con problemi di salute, di scolarizzazione, di educazione; gravissimo ed urgente il problema della loro protezione contro i pericoli di discriminazione, di comportamenti anomali.

Poi l'abbandono dei vecchi, il disorientamento dei sacerdoti profughi, i seminaristi trascurati, il disagio delle religiose. Si aggiunga la mancanza di un'ordinata collocazione: senza recapiti custoditi; mancanza di alloggi decenti, di lavoro, di documenti, di controlli sanitari, mancanza di luoghi di preghiera e di riflessione, di libri religiosi nella propria lingua.

5. L'afflusso dei profughi ha avuto notevoli ripercussioni anche nelle comunità, che in qualche modo sono state investite del dramma, solle-

vando gravissimi problemi giuridici, economici, logistici, sanitari, politici e religiosi. La fisionomia etnica dei gruppi umani ne è rimasta compromessa; a volte è minacciato lo stesso equilibrio socio-politico dei popoli. Ne sono prova i recenti avvenimenti che hanno sconvolto l'opinione pubblica. Non per nulla il Santo Padre, oltre ai ripetuti appelli pubblici, ha più volte espressamente richiamato l'attenzione dei diplomatici e dei responsabili di organismi internazionali sul problema. Suonano come un severo avvertimento le Sue parole: « ... e questa miseria estrema, fisica, psicologica e morale non saprà attendere » (25-6-1982).

II

Risposte alle attese

6. Spesso un colpevole velo d'indifferenza e di dimenticanza copre questa miseria. Gli stessi strumenti delle comunicazioni sociali, dopo un allarme iniziale, lasciano a poco a poco cadere l'informazione come se l'interesse dell'opinione pubblica fosse solo per la novità e non per la vita, con i suoi aspetti più impegnativi e più drammatici.

Gli Organismi nazionali ed internazionali, che in qualche modo ne sono stati investiti, affrontano, nella soluzione di problemi e nell'impegno di integrazione, difficoltà finanziarie, carenze legislative per fronteggiare il fenomeno, mancanza di strutture e di personale preparato, quando non il rigetto di persone e di ambienti.

Presenza della Chiesa

7. La Chiesa, che attraverso le sue strutture caritative ha tempestivamente distribuito gli aiuti di prima necessità, non ha mancato, con i suoi insegnamenti, di segnalare i margini di sicurezza della convivenza umana per prevenire ed evitare le cause di simili disastri, e di stimolare persone ed organismi ad uno stretto rapporto di solidarietà, ad affinare la sensibilità e le coscienze per realizzare opportuni ordinamenti ed interventi (*De Pastoralis Migratorum cura*, 1; *Gaudium et spes*, 84-89).

La Santa Sede, anche attraverso il Pontificio Consiglio « Cor Unum », ha manifestato e manifesta costantemente la sua sollecitudine per i rifugiati; così come sono espressione dell'attiva presenza della Chiesa e del suo servizio le varie Organizzazioni Cattoliche nazionali ed internazionali, la Caritas, la Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, ecc., che hanno un ruolo validissimo con tutte le altre organizzazioni del Volontariato (ONG).

8. « La Chiesa ha il diritto ed il dovere d'intervenire — ha detto il Santo Padre — se vuol rimanere fedele alla sua missione, che, nel Cristo nato per noi, è rivolto alla salvezza di tutto l'uomo e di ogni uomo »; « ...

ovunque un uomo soffre, là è Cristo che soffre al suo posto. Ovunque un uomo soffre, là ci deve essere la Chiesa al suo fianco » (22-12-1979). « La Chiesa cattolica considera come opera essenziale l'aiuto ai rifugiati » (Giovanni Paolo II, giugno 1982).

Questa ed altre parole pronunziate sull'argomento dal Papa, fra le più accurate che si siano levate nel mondo, non ammettono fraintendimenti od equivoci. Esse fanno eco all'invito del Divino Maestro: « Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi consolerò » (Mt 11, 28). E sempre, nel corso dei secoli, ogni sofferenza ha conosciuto la presenza della Chiesa.

Ma le parole del Sommo Pontefice non sono l'unico stimolo che la Chiesa ha usato nel mondo per affrontare questo immane problema.

9. Una direttiva precisa è stata data ai Vescovi dal Concilio Vaticano II perché abbiano una speciale preoccupazione per alcuni gruppi di « fedeli, che a motivo delle loro condizioni di vita, non possono godere a sufficienza della comune ordinaria cura pastorale dei parroci o ne sono privi del tutto, come sono moltissimi emigrati, gli esuli, i profughi, i marittimi, gli addetti ai trasporti aerei, i nomadi ed altre simili categorie di uomini... Le Conferenze Episcopali e specialmente quelle nazionali dedichino premurosa attenzione ai più urgenti problemi riguardanti le predette categorie di persone e con opportuni mezzi e direttive, in concordia d'intenti e di sforzi, provvedano adeguatamente alla loro assistenza religiosa, tenendo presenti in primo luogo le disposizioni date o da darsi dalla Sede Apostolica, adattate convenientemente alle situazioni dei tempi, dei luoghi e delle persone » (*Christus Dominus*, 18).

Il Concilio ha dato opportune indicazioni anche alle comunità delle nazioni ed alle istituzioni internazionali, al fine di provvedere ai diversi bisogni degli uomini nel campo dell'ordinaria vita sociale e nelle particolari difficoltà (*Gaudium et spes*, 84). E gli accordi e le convenzioni internazionali e nazionali sui diritti umani diventano un efficace strumento giuridico di protezione dell'uomo-rifugiato.

Il quadro giuridico

10. Purtroppo, nei confronti dei rifugiati, si nota un quadro giuridico non sufficientemente adeguato al crescente afflusso e soprattutto non rispondente, nella legislazione, alla salvaguardia di quei diritti umani inalienabili e costitutivi della persona, che molti Stati hanno sottoscritto ed espressamente difeso nelle dichiarazioni internazionali, ma che non sempre trovano riscontro nella legislazione e nella prassi nazionale.

La convenzione del 1951 col relativo Protocollo aggiuntivo del 1967 è il solo strumento internazionale in vigore per l'identificazione dei rifugiati. Non esiste ad oggi alcun accordo internazionale in materia di asilo territoriale.

I rifugiati de facto

11. La conseguenza di questo vuoto giuridico è evidente: è una zona grigia fra il « rifugiato » e l'« emigrante ». Sono i cosiddetti « rifugiati de facto » o illegali (rifugiati « economici », emigranti irregolari, dissidenti politici ed altri) che, per motivi che vanno dal politico al sociale, all'economico, al culturale ed altri, sono fuori del loro Paese di origine e non possono o non intendono rientrarvi. La sorte di costoro è perfino più disperata di quella dei rifugiati propriamente detti, in quanto, salvo eccezioni, non godono di alcuna protezione giuridica effettiva né dell'organizzazione internazionale, né del Paese d'origine, né di quello in cui risiedono in situazione precaria e sovente illegale o addirittura clandestina.

Diritti e libertà fondamentali

12. I principi cristiani sul valore e la dignità della persona umana stanno trovando sempre più spazio negli statuti di diritto positivo concernenti i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo.

Tale fenomeno si è accentuato nel dopoguerra: gli uomini, uscendo dai disastri della guerra, presa coscienza della miseria morale e materiale in cui erano caduti, istintivamente hanno cercato di sollevarsi facendo appello alla comunità dei popoli. Il Preambolo della Carta Costitutiva dell'ONU infatti proclama solennemente: « Noi, Popoli delle Nazioni Unite, decisi... a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nel valore e nella dignità della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle Nazioni grandi e piccole... », dichiarazione, come si vede, molto vicina alla enunciazione cristiana.

La dichiarazione del Preambolo della Carta Costitutiva dell'ONU (1945) viene seguita dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dai due Patti Internazionali, rispettivamente sui Diritti Economici, Sociali, Culturali e sui Diritti Civili e Politici (1966) che riaffermano « ... la dignità ed i diritti uguali ed inalienabili di tutti i membri della famiglia umana » e dichiarano che « ... i diritti umani devono essere protetti dalla forza della legge ».

Inoltre, nei citati Patti Internazionali del 1966, vengono indicate tre condizioni essenziali per l'applicazione dei diritti ivi enunciati:

I. gli individui devono essere messi in grado di beneficiare dei diritti previsti dai Patti;

II. gli Stati hanno l'obbligo di promuovere il rispetto universale e l'osservanza di tali diritti;

III. ogni individuo ha il dovere di promuovere ed osservare l'applicazione dei diritti e libertà fondamentali nei riguardi degli altri individui della comunità in cui vivono.

Si tratta di tre condizioni, chiare ed inequivocabili, aventi valore giuridico in quanto parte di uno strumento adottato dall'ONU.

Protezione giuridica dell'uomo-rifugiato

13. Le parole del Santo Padre citate sopra trovano significativa rispondenza nella terza condizione, cioè in quella che attribuisce all'individuo il diritto-dovere d'intervenire affinché gli altri membri della comunità siano messi in condizione di beneficiare dei diritti fondamentali. In pratica è la trasposizione giuridica del precetto cristiano della solidarietà fra gli uomini, per cui l'intervento pastorale in questo campo, fondato sul principio cristiano dell'amore per il prossimo, trova qui la sua legittimazione nel diritto positivo. E le Chiese locali hanno l'autorità d'intervenire, quali membri delle comunità in cui operano, per la difesa dei diritti dei rifugiati. Infatti anche attraverso una corretta applicazione della legislazione interna ed internazionale, è possibile realizzare un'effettiva protezione dell'uomo-rifugiato, specialmente di quanti sono in posizione irregolare — rifugiati de facto ed emigranti illegali — e agevolare un suo concreto inserimento nella comunità che lo ospita, nel pieno rispetto della sua dignità e valore della persona umana.

III**Orientamenti ed azione pastorale**

14. « Indubbiamente "l'uomo — si badi — l'uomo integrale nell'unità di corpo e anima" (*Gaudium et spes*, 3), è il fine principale della sollecitudine pastorale della Chiesa. Ma poiché la cura di anime deve essere adattata alle necessità dei tempi, sembra assai opportuno richiamare ancora una volta i primi e fondamentali diritti della persona umana, sia perché i supremi reggitori dei popoli li riconoscano e dopo averli riconosciuti li tutelino, sia perché tutti i Migranti si sentano inseriti nel complesso delle funzioni dei cittadini e della comunità e considerino attentamente i doveri da compiere » (*De Pastoralis Migratorum cura*, 5).

Oltre l'informazione, la sensibilizzazione degli Stati ed il tentativo di incoraggiare adeguate misure legislative, la Chiesa, nel compiere la sua missione salvifica e la difesa della dignità umana, ha l'insostituibile compito di sostenere lo spirito di questi sradicati e salvaguardarne, in tutti i suoi aspetti, un armonico equilibrio.

Cammino di dignità

15. Sul piano operativo il Santo Padre stesso ha dato una preziosa indicazione, stimolante e costruttiva per gli stessi rifugiati: « Occorre organizzare l'aiuto internazionale — ha detto il Papa — un aiuto che non dispensi i rifugiati dal prendersi, un poco alla volta, cura di se stessi, perché anche questo è un cammino di dignità » (25-8-1982). Naturalmente l'incoraggiamento va prima di tutto ai rifugiati, che devono, con speranza, rialzarsi dalla loro prostrazione e ricominciare a farsi una vita. Ma è anche un

accenno alla linea pastorale che tende ad apprezzare e valorizzare l'opera dei sacerdoti rifugiati, che curano pastoralmente i profughi.

16. Un piano pastorale ha già precise indicazioni sui documenti della Santa Sede « *Instructio de Pastoralis Migratorum cura* » e « *Chiesa e Mobilità umana* ».

Si potrà qui ricordare che la situazione dei rifugiati presuppone ovviamente un'intesa ed una viva collaborazione fra gli Organismi ecclesiali interessati al problema, anche ad evitare sovrapposizioni e collusioni, ma soprattutto per coordinare interventi nel settore della cultura allo scopo di preparare personale adatto, per stabilire direttive sul piano dottrinale, giuridico, sacramentale, liturgico, caritativo, per assicurare la presenza di sacerdoti e di forze laiche impegnate.

Le Conferenze Episcopali, che da tutti i continenti hanno risposto alla indagine promossa da questa Pontificia Commissione per conoscere l'attuale situazione dei rifugiati nel mondo ed intervenire adeguatamente in conformità delle direttive del Magistero, concordano sulla necessità di coordinare le forze.

L'aiuto non dovrà essere solo « di pane ». Gesù, commosso dalle moltitudini, « sbandate come fossero pecore senza pastore » (Mc 6, 34), pur facendo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, non limitò a quello la sua missione.

L'azione pastorale dovrà essere effettiva e tempestiva. La situazione dei rifugiati è spesso molto precaria: un intervento immediato può significare la salvezza di vite umane. L'attività pastorale non si limiterà al solo aiuto d'urgenza, ma dovrà articolarsi in tempi, in categorie, in scelte pastorali, in una tipologia d'interventi richiesta dalle persone, dai bisogni e dalle circostanze.

Responsabilità delle Chiese locali

17. Ogni iniziativa dovrà convergere sull'Ordinario locale, insostituibile perno di ogni programma pastorale. Il coinvolgimento della Chiesa locale diventa indispensabile sotto tutti gli aspetti, primo quello di una tempestiva informazione, che richiami l'attenzione sulle urgenze, sensibilizzi i fedeli alla solidarietà ed al coordinamento e porti il peso del proprio prestigio presso le autorità e l'opinione pubblica.

18. La Chiesa locale, sia quella d'origine come quella di accoglienza, nella reciproca informazione (*Ecclesiae Sanctae*, 38), potranno dimostrare ai sacerdoti, religiosi e seminaristi rifugiati, quanto considerino prezioso il dono della vocazione ed il comune desiderio di salvaguardarlo e valorizzarlo, stabilendo una fiduciosa convivenza ed il riconoscimento della loro dignità umana e sacerdotale (*Christus Dominus*, 16; *Presbyterorum Ordinis*, 20-21; *Lumen gentium*, 28).

Pur considerando questi sacerdoti i più qualificati nell'attività pastorale tra i loro connazionali disastriati (*Christus Dominus*, 23; cfr. *Familiaris consortio* IV, 77), non saranno lasciati soli, ma saranno affiancati da incaricati che manterranno costante rapporto con la Chiesa locale e con le organizzazioni assistenziali. Nella ricerca di personale adatto non possiamo trascurare l'auspicio che le Congregazioni femminili, pur nella scarsità attuale delle vocazioni, possano incoraggiare le loro candidate idonee al servizio dei rifugiati (*De Pastoralis Migratorum cura* VI, 54; *Chiesa e Mobilità umana*, 37). In questo, alcune Nazioni, come quella delle Filippine, sono esemplari.

Difesa e protezione della persona

19. Questa armonia di persone, di ordinamenti e di soccorsi potrà essere strategia di difesa della dignità della persona, prima di tutto dei più deboli ed indifesi, quali appunto i fanciulli. La Chiesa è seriamente preoccupata delle gravi condizioni in cui versano tanti minori rifugiati ed invita a tutelare il loro migliore sviluppo, non solo fisico, ma anche quello psichico e spirituale. Certi loro comportamenti anomali, tragica conseguenza della devastazione interiore causata dalla tempesta vissuta, potranno essere corretti da una comprensiva premura e da una urgente azione pedagogica, che nel rispetto della loro personalità, tenda a realizzarne le doti e le attitudini, a capire la loro mentalità, a creare attorno a loro un'affettuosa atmosfera di fiducia e di sicurezza, permettendo così che nel loro animo fiorisca la convinzione che la solitudine è vinta e che una nuova comunità saprà accoglierli e rispettarli.

Educatori e catechisti potranno trovare in famiglie disponibili un valido sostegno a questa azione ricostruttiva, mentre si dovrà porre ogni sforzo alla riunione della famiglia originaria ed alla sua valorizzazione (*Apostolicam actuositatem*, 11).

Con la stessa generosità e delicatezza, le attenzioni si rivolgeranno agli adulti, collaborando con tutti, rispettando la libertà di coscienza, le tradizioni, la cultura, il proprio patrimonio spirituale (*De Pastoralis Migratorum cura* I), quale che sia la religione che professano... « Non c'è né giudeo, né greco, né libero, né schiavo, ma tutti uguali davanti allo stesso Padre » (*Gal* 3, 29).

Nello sforzo pastorale in favore dei rifugiati, la famiglia dovrà essere meglio integrata e considerata una validissima chiave risolutiva per i diversi problemi. Questa non dovrà chiudersi in sé, ma aprirsi alla comunità, specialmente a questi indigenti; anche nell'azione educativa all'interno della famiglia, vorrà sempre richiamarsi all'amore degli altri, che si esprime con l'accoglienza, col rispetto e col servizio (*Familiaris consortio* III, 44, 64; IV, 77).

La catechesi, la pratica religiosa, le relazioni personali e quanto con-

cerne la vita cristiana si orienteranno secondo le linee della Pastorale dei Migranti. Per le celebrazioni, per la conservazione dell'Eucaristia, per l'amministrazione dei Sacramenti, si terranno presenti le Facoltà ai Cappellani ed i Privilegi ai fedeli concessi da questa Commissione col decreto « *Pro materna* » [in RDT n. 4 - Aprile 1982, pagg. 247-249] per facilitare a particolari gruppi di persone la partecipazione alla vita della Chiesa (*Christus Dominus*, 18).

20. Per la vastità e complessità del problema, converrà affidarne la costante attenzione, l'aggiornamento dei dati e la tempestività degli interventi ad una struttura, in seno alle Conferenze Episcopali, quale appunto la Commissione per le Migrazioni (*Christus Dominus*, 18; *De Pastoralis Migratorum cura*, 22).

Un programma pastorale, per quanto vasto e dettagliato, non può prevedere tutte le necessità diverse ed a volte improvvise; e c'è sempre qualcosa d'imprevisto da destinare all'attenzione, alla coscienza ed alle premure dell'iniziativa privata. « *Caritas suggeret vobis omnia* », ed ogni impegno cristiano, animato dalla carità, potrà trovare e dare amorevoli risposte, oltre i tracciati organizzativi.

Così, con le opere, si renderà viva la propria fede, e chi ormai era privo di speranza avrà la forza di credere ancora e di dare un significato alla propria vita, illuminata dalla fraternità.

Vaticano, 14 febbraio 1983

✠ **Sebastiano Card. Baggio**
Presidente

✠ **Emanuele Clarizio**
Arcivescovo tit. di Anzio - Pro-Presidente

Lettera pastorale

IL DONO DELL'ANNO SANTO

Le cose che ho intenzione di dirvi con questa Lettera, fratelli e figli carissimi, occupano da tempo il mio spirito e il mio cuore, ma comincio a consegnarle allo scritto soltanto oggi, Mercoledì delle Ceneri, di ritorno dalla Cattedrale dove, come Chiesa e come Città, abbiamo affidato alla misericordia del Signore le 64 vittime dell'incendio del cinema « Statuto », pregando e condividendo lo strazio di tante famiglie gettate nel lutto più atroce da un avvenimento che il nostro cuore direbbe assurdo, ma che nella fede vogliamo sentire misterioso: « *Sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore* » (Rm 14, 8). Del Signore è il tempo, nel quale tutte le vicende terrene si compiono e l'uomo matura per il suo eterno destino.

Per questo la Chiesa ci richiama costantemente al significato del tempo nel quale Dio è creatore, Dio parla e si rivela all'uomo, con l'uomo stabilisce un patto perenne di salvezza.

Nel tempo il Verbo di Dio si incarna dando pienezza alla rivelazione di Dio Amore e del suo progetto per l'uomo. Nel tempo Cristo si è fatto in tutto simile a noi, fuorché nel peccato; ha sofferto, è morto, è risorto. La storia dell'uomo è diventata la storia del suo Redentore, ma il Redentore ha fatto di questa storia umana un cammino verso la casa del Padre e la vita eterna. Perciò il tempo di Dio e il tempo dell'uomo sono un tempo solo, dove la misericordia salvifica del Signore dilaga e dove la conversione liberatrice dell'uomo vive le sue faticose stagioni.

La lettura del tempo, in questa prospettiva di fede, non è sempre facile; e l'impegno dei discepoli del Signore per intendere i « segni dei tempi » è responsabilità sempre sollecitata dal groviglio umano. Occorrono talvolta carismi di profezia che il Signore concede a chi vuole; ma non raramente eventi umani, o avvenimenti di Chiesa, assumono l'eloquenza dei segni e l'efficacia di messaggi che vengono offerti e che devono essere accolti con molta attenzione.

I. IL GRANDE RICHIAMO LITURGICO

Come non sottolineare, ad esempio, il ventennio dall'inizio del Concilio Vaticano II che ci sollecita su quanto e come, tale avvenimento di fede e di grazia, abbia intriso questi anni del nostro tempo illuminandoli, redimendoli e rendendoli storia di salvezza?

Il primo grande documento conciliare « *Sacrosanctum Concilium* », che perentoriamente vuole che la sacra Liturgia diventi davvero nella vita della Chiesa e dei credenti realtà culminante di esperienza e di missione ecclesiale, fa fatica a diventare storia. Il ritmo dell'anno liturgico, che vuol essere respiro vitale della Chiesa, mistero e sacramento di salvezza, non è ancora il ritmo vissuto dei nostri giorni; è molto meno cammino verso la pienezza del tempo in Cristo, che povera consegna del quotidiano alla caducità delle cose. I « tempi forti » dell'anno liturgico dovrebbero incidere di più sui pensieri, sui propositi, sulle iniziative dei credenti per far spazio alla persona di Cristo, avere « *il pensiero del Signore* » (1 Cor 2, 16) e « *i suoi stessi sentimenti* » (cfr. Fil 2, 5) in ordine al Vangelo.

Questa Quaresima, appena cominciata in un contesto così tragico e straordinario di morte, di situazioni sociali perturbate e inquietanti, di consumismi pagani ed egoistici, di fatalismi rinunciatari, nonché di vicende torbide e destabilizzatrici, quanto riesce a farsi davvero tempo di conversione e di penitenza, nel quale il senso vivo del peccato scava dentro di noi facendo emergere un vero bisogno di perdono, una decisa coscienza di espiatione doverosa e una incessante invocazione alla misericordia di Dio? Il Papa, concludendo la sua lettera enciclica « *Dives in misericordia* » ha pur detto che è necessario che il contenuto di questo documento « *si trasformi in un'ardente preghiera: si trasformi di continuo in un grido che implori la misericordia secondo le necessità dell'uomo nel mondo contemporaneo* » (n. 15).

La Quaresima ci fa dunque rivivere la Passione e la Morte del Signore, completandone il mistero e facendoci maturare per la risurrezione della vita eterna. Ma questa grazia quaresimale attende di essere accolta con l'attenzione della nostra fede e con la coerenza evangelica della nostra vita quotidiana. « *Convertitevi e credete al vangelo* » (Mc 1, 15), proclama incessantemente questo grande tempo liturgico; e quest'anno tale invito è reso più incisivo dall'inizio dell'Anno Santo giubilare della Redenzione: « *un anno ordinario celebrato in modo straordinario* » (Giovanni Paolo II - *Allocuzione ai Cardinali e ai membri della Curia Romana*, 23 dicembre 1982 [= *Allocuzione*], n. 3; in RDT n. 1 - Gennaio 1983, pagg. 12-21).

Ricordare e vivere questa Redenzione, come realtà che fermenta di

sé la storia del nostro mondo e con i ritmi del nostro tempo, è preziosa coerenza di fede alla quale il Giubileo ci richiama. Così il tempo si fa veramente « spazio di santità » per i doni superni che accoglie e per gli itinerari di salvezza che rivela e offre continuamente agli uomini: la conversione, la riconciliazione, la comunione.

1. La conversione

In primo luogo la conversione. « *Il Giubileo* », ha detto Giovanni Paolo II nella sua Allocuzione del 23 dicembre 1982, « *acquista il carattere di una sfida lanciata all'uomo di oggi, al credente di oggi, affinché comprenda più a fondo il mistero della Redenzione, si lasci afferrare da questo movimento straordinario di attrazione verso la Redenzione* » (n. 3). Ecco la conversione, intesa come consapevolezza del bisogno di essere salvati. Non ci si converte, se non si è convinti di non essere sulla strada buona, di non essere nella condizione giusta, di non essere *come* dovremmo essere e *dove* dovremmo essere.

Quest'affermazione è appunto una sfida, perché propone all'uomo di radicarsi nella sincerità e nell'umiltà. Non sarebbe infatti possibile, senza sincerità e umiltà, sentire in sé il bisogno del Redentore, ammettere che la sua venuta è urgente, trasformare questo bisogno in supplica, tutta impregnata di fiducia nella misericordia.

La conversione, poi, non è soltanto una forma di consapevolezza del bisogno del Redentore: « *Mi leverò e andrò da mio padre* » (Lc 15, 18). E' l'esperienza di una consapevolezza che diventa cammino; ritorno che nasce dal patimento di una condizione vissuta in modo fuorviato. « *Mi leverò e andrò!* ». Si tratta veramente di un cammino, anzi del cammino per eccellenza, perché esso ci conduce a Colui che ci salva. Ed ecco: « *Aprite le porte al Redentore!* ». Sono precisamente le parole con le quali si apre l'invito del Pontefice all'Anno Santo: « *Aperite portas Redemptori* » (Bolla di indizione dell'Anno Santo [= Bolla], n. 1; in RDT o n. 2 - Febbraio 1983, pagg. 117-130). E' un cammino che vuole diventare incontro e non ha altra meta che una Persona, l'adorabile Persona del Signore Gesù.

Così la conversione è tanto più cristiana quanto più, nelle sue motivazioni e nella sua grazia, supera l'ideale di un semplice mutamento di vita e diventa il bisogno profondo, la decisione irreversibile, di andare verso questo Unico di cui si ha fame e sete: « *Chi ha sete venga a me e beva!* » (Gv 7, 37). Egli è l'Incomparabile, di cui non si può fare a meno, e nel quale fermamente si crede e si spera perché Lui solo ci salva.

« *La grazia specifica dell'Anno della Redenzione* » dice ancora il Papa « *è una rinnovata scoperta dell'amore di Dio che si dona, e un approfondimento del mistero pasquale di Cristo* » (Bolla, n. 8): è un

programma traboccante di tale verità. Infatti — e questo è come un altro momento dell'itinerario della salvezza — trovato Cristo e la sua grazia, ricchi di questo discepolato che riempie il cuore e la volontà di perseveranza e di devozione, con Cristo si continua a procedere, immergendosi nel mistero di suo Padre. Egli ci trascina con Sé in tale mistero, portandoci nella « *autentica conoscenza del Dio della misericordia* » (*Redemptor hominis*, n. 13). Si compie così il nostro ritorno, che conclude il destino nella sua pacificazione d'amore.

Tutto ciò è grande mistero di grazia: « *La realtà oggettiva del mistero della Redenzione deve diventare realtà soggettiva* », afferma il Papa, « *propria di ciascuno dei credenti, per ottenere la sua concreta efficacia, nella condizione storica dell'uomo che vive, soffre e lavora in questo scorcio del secondo millennio dopo Cristo* » (*Allocuzione*, n. 5). Siamo salvati nel tempo da una grazia che, nel tempo e nei suoi orizzonti, non trova però né confini, né tanto meno consumazione.

In tal modo convertirsi significa accettare di camminare infaticabilmente verso Cristo e con Cristo, fermandosi solo quando Egli stesso ci fermerà nel suo cammino di ritorno: densissima verità di conversione, che pone in primo piano la presenza insurrogabile del Redentore come Persona viva, presente in modo indefettibile: « *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* » (*Mt* 28, 20). Non si può non camminare con un Gesù tanto nostro; non si può rifiutare l'invito ad entrare nelle grandi esperienze della espiazione del peccato e del ritrovamento felice della casa del Padre. Quindi ci si converte, una grande rivelazione spirituale sorge nell'anima, e con essa un'istanza irresistibile: la rivelazione è che abbiamo tradito, l'istanza è quella dell'espiazione.

C'è infatti sete di conversione che non nasca dalla consapevolezza di un tradimento? Non c'è. Anzi, proprio tale consapevolezza spinge a riconoscere il tradimento e a volerlo annullare nella riconciliazione grazie a Cristo. Ma intuiamo anche che la conversione non è un avvenimento solitario e individuale, bensì l'avvenimento di Cristo in noi e di noi in Lui: « *Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione* » (*Ef* 2, 14). E' ben questa solidarietà che ci attrae, ci conquista e ci salva.

2. La riconciliazione

« *Quantunque ingentilisca il cuore, purifichi la carne, sradichi i vizi, semini le virtù, il digiunatore non coglie frutti se non farà scorrere fiumi di misericordia* » (Ufficio delle letture - Martedì della 3^a settimana di Quaresima). Queste parole di san Pietro Crisologo illustrano a perfezione la condizione del peccatore che cerca perdono, e mettono in evidenza il valore della misericordia sul quale mi tratterò più oltre. Ma, fin d'ora,

voglio sottolineare che « *i fiumi della misericordia* » provengono dall'oceano della Misericordia, e che dunque chi cerca la salvezza quaresimale, ancor più nell'Anno Santo, ha dinanzi a sé una sola meravigliosa strada che conduce al cuore di Dio e in esso al cuore di tutti i fratelli.

La riconciliazione è un evento di formidabile portata personale: essa coinvolge il peccatore con Dio e con tutti gli esistenti nel mondo; annulla la categoria della inimicizia e perfino della distanza; instaura una relazione viva d'amore che tende a diventare la vita stessa; si compie nel più soave dei modi, perché, se è vero che noi portiamo nella riconciliazione tutta la confessione del nostro umile peccato, è altrettanto vero che dobbiamo portarvi la perfetta fiducia d'essere accolti da quelle braccia paterne che sono restate fedeli e che, nel perdono, ci riconciliano, cancellando ogni precedente di morte e di peccato ed accogliendoci in una festa che solo Dio comprende in tutta la sua gioiosità, ma nella quale siamo chiamati a fermamente credere e sperare.

Non si tratta solo d'una specie di transazione tra persone che si sentivano reciprocamente offese e tradite; bensì di una restaurazione radicale e onnipotente della condizione in cui Dio ha pensato l'uomo, lo ha amato, e alla quale lo riconduce, con pienezza di vita tale da essere più ricca e felice di quanto non fosse il rapporto d'amicizia, prima del tradimento che lo infranse. Questa è la misericordia del Signore che « *ci ha amati di amore eterno e perciò ci ha attratti* » (cfr. Ger 31, 3). Ecco perché l'effusione della misericordia divina ci travolge e ci trasforma: dono stupendamente grande, essa non può nascondersi nel cuore d'un uomo; deve traboccarne, manifestarsi, tramutarlo a sua volta in un « misericordioso » che riscopre la fraternità, vedendo bene che tutti gli uomini sono fratelli, condividendo l'umanità di Gesù, e trovando il segreto della loro solidarietà, che appartiene al cielo e alla terra, nella sua adorabile Persona di Redentore.

Il cammino della riconciliazione, e non solo come è espresso nella parabola del figlio prodigo, è un tutt'uno, realtà inseparabile di una riconciliazione globale con il Padre e tra noi. Tutti i tentativi dei nostri egoismi e delle nostre superbie, nonché delle nostre maldestre furbizie, per tentare di discriminare la riconciliazione con Dio dalla riconciliazione con gli uomini sono aberranti: non rispettano il mistero della Redenzione né la grazia e la vocazione ad essere dei riconciliati.

3. La comunione

La conversione che ci fa incontrare il Signore, e la riconciliazione che rinsalda tutti i rapporti con il Signore e con gli uomini intorno a noi, tendono a farsi comunione reale, sintesi definitiva nell'identità tra amore e vita. « *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete*

amore gli uni per gli altri » (Gv 13, 35). La Redenzione è la grazia di questa comunione storica e concreta che finalmente si attua. Si tratta di un *cammino* di comunione, perché rimane vero che la nostra conversione non è mai conclusa, fino al nostro arrivo nella casa del Padre con Cristo Signore.

Questa comunione s'immerge anzitutto nel mistero stesso di Dio, lì dove noi siamo messi in condizione di possedere con pienezza la vita eterna. La comunione è grazia di partecipazione identificante con Cristo, fino agli abissi della vita trinitaria: « *Verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* » (Gv 14, 23).

Ma questa comunione straordinaria intende diventare amore visibile tra noi, e ci è data come comandamento che instaura il criterio d'autenticazione della Redenzione stessa avvenuta in noi. « *Dov'è carità e amore* » lì c'è la Redenzione in atto, e la nostra povera natura umana sarà redenta, di fatto, nella misura che sarà carità e amore. Se ci sono briciole, fibre, sentimenti che ancora si sottraggono o resistono alla carità e all'amore, allora — anche se è doloroso doverlo ammettere — bisogna riconoscere che la nostra redenzione non è completa, perché la nostra comunione con gli altri non sa essere consumata completamente. Questa verità è ineludibile. Occorre perciò che il nostro atteggiamento, di fronte alla chiamata alla comunione, diventi sempre più sincero, generoso e ansioso d'un degno adempimento.

La comunione con Dio, svelata nella comunione con i fratelli, trova un altro aspetto della sua vitalità inesauribile nella fedeltà al mistero d'amore in cui Cristo ha espresso e continua ad esprimere tutte le esigenze, ma anche tutte le feconde risorse della Redenzione: la Chiesa. « *Nella riscoperta e nella pratica vissuta dell'economia sacramentale della Chiesa, attraverso cui giunge ai singoli e alla comunità la grazia di Dio in Cristo, è da vedere il profondo significato e la bellezza arcana di quest'Anno che il Signore ci concede di celebrare* » (Bolla, n. 3). Le parole di Giovanni Paolo II sono programmatiche: il redento è chiamato ad essere Chiesa; chi si converte è chiamato ad essere Chiesa; chi si riconcilia, soltanto nella Chiesa può trovare la risorsa adeguata al suo bisogno di riconciliazione.

Pensare la Chiesa come componente interna del mistero della Redenzione, e come forza immanente di conversione, può apparire un discorso che intromette un elemento troppo terreno in ciò che sembra dover restare vicenda, squisitamente interiore, d'ogni anima. E, invece, no. Non si può dimenticare che la Redenzione esige sempre l'incontro con il Redentore, ed è piaciuto al Redentore di rendere la Chiesa « *dispensatrice di grazia* » (Bolla, n. 8) ossia luogo di tale incontro. Nella Chiesa, e grazie alla Chiesa, il Signore si rende contemporaneo ad ogni uomo,

perché in essa realizza l'offerta perenne di Se stesso e della sua indefettibile fedeltà.

Pertanto il « senso della Chiesa » è chiamato a risvegliarsi in molti, affinché, nel mondo e nella Chiesa stessa, « *diminuisca il numero delle pecore erranti e avvenga un ritorno verso il Padre che attende, e verso Cristo, pastore e guardiano delle anime di tutti* » (Bolla, n. 7). In ordine a tale risveglio « *la Chiesa si sente particolarmente impegnata alla fedeltà ai doni divini, che hanno nella Redenzione di Cristo la loro sorgente* » (ivi).

Conversione, riconciliazione e comunione si presentano dunque alla coscienza di tutti noi come momenti realizzatori della Redenzione, e come segreto dinamismo del suo compiersi. Non possono perciò non risuonare al nostro orecchio, in questa atmosfera di autentica rinascita, le struggenti espressioni della Parola di Dio che continuamente circondano la nostra libertà mediante una insistente domanda d'amore: « *E' ormai tempo di svegliarvi dal sonno!* » (Rm 13, 11); oppure: « *Vigilate... comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi, profittando del tempo presente!* » (Ef 5, 15-16); o ancora: « *Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio!* » (2 Cor 5, 20).

Sono richiami che pretendono di entrare nelle nostre vicende quotidiane e di trovare la via nascosta della nostra buona coscienza, per convincerci della « *necessità di vivere intensamente questo periodo molto importante* » (Allocuzione, n. 3).

So bene che la vita quotidiana continuerà nel suo aspetto feriale e drammatico, che sembra non consentire aperture di attenzione e di supplica a Dio; ma proprio questo dobbiamo realizzare noi credenti, in nome della nostra fede, la « *rinnovata scoperta dell'amore di Dio che si dona, e un approfondimento delle ricchezze imperscrutabili del mistero pasquale di Cristo, fatte proprie mediante la quotidiana esperienza della vita cristiana* » (Bolla, n. 8). Una volta di più, e per il bene di tutti, far sì che « *la nostra fede sconfigga il mondo* » (cfr. 1 Gv 5, 4), ossia tutto ciò che, nel mondo, fa ostacolo all'amore della Redenzione e mantiene gli uomini in condizione di sofferenza e di schiavitù.

II. LE DIMENSIONI ESSENZIALI

I tempi nei quali il Signore ci dà di vivere sono senza alcun dubbio inquieti e tormentati. Se dovessimo riassumere in una parola i dinamismi che così spesso ci spaventano e ci sconvolgono, non potremmo dire, con la sinteticità che solo la Parola di Dio possiede, che ciò deriva dal fatto che « *siamo cattivi* » (cfr. Mt 7, 11)? Queste parole del Signore, che sembrano quasi sfuggite controvolta al suo cuore, sono invece una

nostra « definizione », detta da Lui! Non faremmo fatica a riempirle e a renderle dense di dati: sappiamo bene quali aspetti ha raggiunto e può raggiungere in ogni momento questa nostra « cattiveria » umana!

Ma due aspetti, particolarmente paurosi della cattiveria umana, pare siano emersi, con speciale virulenza e con terribile forza di contagio, nella storia del nostro secolo e della nostra civiltà: la violenza contro l'uomo e l'egoismo ai danni dell'uomo.

Questi due grandi mali, come « segni dei tempi » del tutto negativi, hanno provocato non solo tante sofferenze, ma anche innumerevoli reazioni e tentativi di rimedio. Noi sappiamo, alla luce della fede nel Signore, che si tratta di mali inguaribili per le sole risorse umane, e che, proprio per questo, Egli è venuto a redimerci. Perciò un Anno giubilare come il nostro, che si pone « *come un ponte lanciato verso il futuro* » (*Allocuzione*, n. 3), deve tener ben conto della situazione di malattia in cui grava l'umanità riguardo a violenza e ad egoismo, per opporvi prima di tutto uno spirito medicinale e rinnovatore, e poi le opere proporzionate a tale spirito.

Mi pare si debba, dunque, ravvisare l'importanza del tutto speciale che viene ad assumere, in questo contesto storico, l'esaltazione della Misericordia e della gratuità come componenti essenziali del clima del Giubileo stesso.

1. La Misericordia

« *Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio* » (Mt 9, 13). Con questa dichiarazione straordinaria, e anche sconvolgente per i suoi uditori, il Redentore precisò una volta per tutte quale stupendo diritto d'amore abbia acquistato l'uomo sul cuore di Dio attraverso la sua condizione stessa di peccatore.

Siamo quasi al paradosso rispetto alla logica della rigorosa giustizia: Dio ama sommamente i miseri, coloro che lo hanno offeso e tradito. Ecco perché è assolutamente necessario, se vogliamo vivere nella verità il nostro Anno giubilare, ribadire che la dimensione costitutiva della Redenzione è la misericordia. Non ci redimiamo da soli, è Dio che ci redime. E Cristo è, precisamente, la rivelazione e il dono di questo Dio che ci redime: « *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito* » (Gv 3, 16).

Questa verità è capace di sconvolgerci: deve sconvolgerci! La qualità profonda, la quintessenza della Redenzione è tutta qui, nella connotazione misteriosa della Misericordia: un amore misericordioso, un amore che ha le sue ragioni nell'Amore puro che Dio è, un amore che è tanto grande da sentirsi invitato e provocato a pietà dai perduti, dai ribelli, dai traditori, dai fedifraghi, dagli immemori, da tutta questa umanità

che siamo noi. Un amore che superando ogni limite giunge a rinchiudere « *tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia* » (Rm 11, 32).

Questa dimensione dell'azione misericordiosa di Dio mette bene in evidenza che la Redenzione è il gesto rivelatore in maniera suprema della natura stessa di Lui. Perciò Gesù svela: « *Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi* » (Lc 5, 32). Qui emerge una preferenza del Signore: ciò che lo muove a farsi incarnazione è proprio la condizione *perduta* dell'uomo. E se Egli proclama di non essere venuto per i giusti, ma per i peccatori, dichiarando d'altronde che è stato mandato per tutti, noi dobbiamo intendere che nessun fenomeno della storia umana è tanto vasto come la Redenzione: essa riguarda veramente tutti, e veramente tutti siamo peccatori.

Non ha più alcun senso dire: « *O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri* » (Lc 18, 11). Si auto-esclude dalla Redenzione e dalla Misericordia del Signore chi pensa di non averne bisogno, illudendosi di essere giusto. E' come il risvolto umano della Misericordia divina: non si può dire di credere che essa è infinita, se si pensa in qualche modo di non averne bisogno.

Qui la Misericordia della Redenzione diventa il sigillo autentico della verità che Dio è amore. Perciò, logicamente, il cammino della Redenzione, della conversione, della riconciliazione, della comunione non possono non essere segnati continuamente da questa istanza di misericordia che si manifesta in tutti gli atteggiamenti del Redentore: « *Passò beneficiando tutti* » (At 10, 38). Nel medesimo tempo, e di conseguenza, le istanze della misericordia si radicano anche nello spirito e nel cuore del redento. Se è vero che « *chi è stato evangelizzato, a sua volta evangelizza* » (Paolo VI), *Evangelii nuntiandi*, n. 24), chi è stato avvolto dalla Misericordia, supremo segreto del Vangelo, diventa a sua volta un misericordioso: « *Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro* » (Lc 6, 36).

Dinanzi a questo mistero della Misericordia, trionfante nella Redenzione, non possiamo non sentirci interpellati quanto ai nostri rapporti vicendevoli: bisogna verificarne i criteri, lo stile, la qualità concreta, per renderci conto di quale sia la nostra fraternità quotidiana.

Se siamo veramente redenti, niente di noi può essere mai in contrasto con la dimensione della misericordia: « *Si scuotano le anime dei fedeli* » dice san Leone Magno « *e con sincero esame giudichino gli intimi affetti del proprio cuore. E se nelle loro coscienze troveranno qualche frutto di carità non dubitino della presenza di Dio in loro* » (Ufficio delle letture - Martedì della 4ª settimana di Quaresima). Questo ragionamento tanto cristallino vale anche per il suo contrario: come deve giudicare se stesso il cristiano che trova invece in sé ancora i frutti della

carne che sono: « *inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni* » (Gal 5, 20)?

In realtà è proprio la misericordia, e solo la misericordia, la categoria fondamentale dell'uomo nuovo. Noi siamo così chiamati a essere misericordiosi nei giudizi e nelle azioni: queste dipendono da quelli. Perciò i nostri giudizi devono essere specialmente e accuratamente purificati: neanche un giudizio di « assoluzione » è misericordioso; occorre andar oltre e conoscere, nella nostra esperienza interpersonale e sociale, la misericordia pura, che non passa attraverso la mente che giudica, ma va agli altri partendo direttamente dalla bontà.

Ugualmente la nostra lettura dei tempi e dei loro « segni » è chiamata ad essere misericordiosa: nulla di quanto accade in questo mondo svela una condizione già dannata, tutto è coinvolto nella misericordia e deve essere pertanto interpretato secondo misericordia. La fiducia stessa nella Provvidenza e l'ottimismo cristiano trovano qui le loro autentiche radici. L'Amore di Dio è una ragione talmente universale e indefettibile da giustificare ogni atteggiamento dell'uomo, esigendo che ogni cosa sia vissuta nella sua forza: « *Siate santi, perché io sono santo* » (Lv 11, 44).

Questo comporta l'onestà di una grande coerenza: come la Misericordia di Dio si è fatta storia, così anche la nostra misericordia deve farsi storia. Non possiamo riservare la misericordia alle nostre contemplanzi, dobbiamo calarla nelle asprezze della vita dove ci sarebbero centomila ragioni per non avere misericordia, ma ce n'è una che vale più delle centomila e ci domanda e ci comanda di essere misericordiosi: la nostra « *partecipazione alla natura divina* » (cfr. 2 Pt 1, 4).

2. La gratuità

L'altro aspetto essenziale della Redenzione, legato ad essa proprio perché è Redenzione di Misericordia, è senza dubbio la gratuità. La gratuità è veramente l'inizio di tutto, qualunque sia la nostra concezione della vita e dei rapporti umani tra noi. La gratuità è l'inizio di tutto, perché l'inizio di tutto è in Dio e Dio è Amore. E, se Dio è Amore, poiché è proprio dell'Amore donare, nessuna azione di Dio ha altro titolo che questo: essere un dono. La domanda di S. Paolo: « *Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?* » (1 Cor 4, 7) ci coglie di sorpresa forse, ma non per umiliarci, bensì per invitarci a contemplare l'eterno ed instancabile Donatore, che corona la sua opera assolutamente generosa precisamente con la vicenda della Misericordia redentrice.

La storia di questa Misericordia non può essere né letta, né capita che in chiave di gratuità: chiave di gratuità che da un lato ci rivela in modo insondabile e meraviglioso tutto l'abisso della carità di Dio: « *O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!* » (Rm

11, 33); dall'altro lato ci impegna a scrutare, con altrettanta franchezza, la sconfinata povertà della nostra condizione creaturale.

Con Dio non siamo davanti a una gratuità occasionale, episodica, o anche solo provocata da noi: il dono di Lui precede tutto e pone tutto, insinuandosi fino alle radici del nostro essere creati e del nostro esserci fatti peccatori, fino a seminare, proprio lì, la nostra sconcertante vocazione a divenire nientemeno che figli di Dio, e ad essere dei santi.

Veramente Egli è Colui che « *proporzionò sapientemente il suo dono al fabbisogno di ciascun essere e manifestò a tutti il suo amore* » (San Gregorio Nazianzeno - Ufficio delle letture - Lunedì della 1^a settimana di Quaresima), sommergendoci, in certo qual modo, nella totale pienezza del suo essere Amore.

Bisogna però dire che, al giorno d'oggi più che in altre epoche, il discorso sulla gratuità non è un discorso gradito. Un certo difetto di umiltà fa sì che l'uomo avverta « *nella misericordia un rapporto di disegualianza tra colui che la offre e colui che la riceve* » (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 6) e dunque il dono gratuito di cui la misericordia è supremo segno. La nostra mentalità preferisce regolare i rapporti tra persone secondo le precise, o apparentemente precise, regole della giustizia, in modo che nessuno debba nulla a nessuno: ancor più il discorso, pur tanto legittimo, dei diritti da rivendicare, sbilancia spesso i rapporti nelle coscienze tendendo ad escludere relazioni di gratuità: questa può sembrare insufficiente, debole, addirittura insidiosa, sì che non trova molto credito nella mentalità dei più, anche credenti, l'ammonimento del Signore: « *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date!* » (Mt 10, 8).

Questa è, probabilmente, una delle ragioni storiche della debole efficacia cristiana in tante situazioni del mondo. Noi abbiamo ideato teorie e messo a punto sistemi che avrebbero dovuto servire a migliorare decisamente la convivenza umana, ma i fatti sono lì a mostrare che una delle istanze più attuali della conversione sta proprio nell'accettare di nuovo, di tutto cuore, il primato della gratuità come condizione radicale della vita, dell'operare, del costruire civiltà.

Tutto ciò può sembrare paradosso: eppure nulla, come l'autentica gratuità, realizza la parità tra gli uomini. Le livellazioni sociali, più o meno egualitarie, non rendono gli uomini pari tra loro; solo la realtà della condizione di tutti davanti a Dio, presso il quale « *non c'è parzialità* » (Rm 2, 11), li fa consapevoli che Egli guarda ciascuno come figlio, fino al punto di confonderlo nel Suo stesso Figlio, sì che la globalità di questo sguardo divino crea, con potenza senza confronti, la fraternità totale.

La gratuità divina diventa così segreto della nostra vita e della nostra riuscita nella vita; e il « Dono di Dio », appunto perché proviene

da Lui con tanta generosità, si mostra in noi attivo d'una sua misteriosa onnipotenza.

Il Signore stesso Gesù, nei Vangeli, continuamente testimonia che il suo essere nel mondo è il risultato del dono paterno: la sua insistenza sull'essere mandato dal Padre, sul dipendere dal Padre, sul ricevere ogni cosa dal Padre, traversa i suoi discorsi più rivelativi dei misteriosi rapporti trinitari sottesi alla Incarnazione. La risolutezza con la quale Cristo riconosce e rivela che tutto è Dono, a cominciare dalla sua benedetta presenza di Salvatore del mondo, ci avverte che il Dono della gratuità di Dio è tanto imprevedibile quanto trasformante, e che comprende in sé tutto, anche i momenti più terribili della crocifissione e della morte.

In tale luce, accettare la gratuità significa lasciarsene travolgere: è Dono la preghiera, l'umiltà, la povertà, la verginità, la gioia; tutti gli aspetti della novità evangelica sono Dono e unico Dono nel quale si manifesta quella che potremmo chiamare l'effusione totale della generosità di Dio e la rivelazione totale delle nostre possibilità: « *Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio* » (Lc 18, 27), ed Egli lo rende possibile nell'eccesso della sua benedizione.

Le cose che il Vangelo ci chiede e ci comanda di vivere diventano, in questa visione, logiche e coerenti, anzi appaiono manifestazione indicibile della gratuità che tutta si riversa su di noi per arricchirci. « *Lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua sede, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato* » (Es 15, 17): ecco le parole più adatte per descrivere un Dono che non finisce mai, che, anzi, si accresce sempre, e, proprio nell'accrescersi sempre, celebra contemporaneamente la gloria di Dio che ama e il destino dell'uomo.

La gratuità dilaga dunque come ragione per cui il mondo esiste ed è un mondo salvato. In tal modo questo mondo, e la nostra vita in esso, è sottratto alle nostre valutazioni e ai nostri compiti terreni. Puramente dato, deve essere puramente ricevuto, senza false appropriazioni e mostruosi egoismi; si comprende la forza dell'invettiva di Gesù contro i ricchi, i quali sovvertono totalmente la gratuità e cercano di trasformare tutto in utilità e profitto.

Rimane infatti vero, a loro giudizio, che « *i gigli del campo non lavorano e non filano. Eppure neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro* » (Mt 6, 28-29). Questo paradosso riconferma che tutto è Dono, non soltanto, ma che la realtà donata è la più bella e la più ricca perché arriva da un Amore che è perfetto nel suo agire. La Redenzione, supremo fiore di Dio, splende dunque ai nostri occhi della luce più incantevole di tutte: è data « *gratis* »; chi la vuole, la può prendere per trasformare in essa la propria vita.

III. LE GRANDI RINNOVAZIONI

L'Anno giubilare che ci accingiamo a vivere dovrà senza dubbio essere scandito dalla praticità: « *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli* » (Mt 7, 21). Siamo dunque chiamati ad acuire « *lo sforzo delle coscienze per appropriarsi soggettivamente del dono della Redenzione, di quell'amore sgorgato da Cristo Crocifisso e Risorto* » (Allocuzione, n. 5).

Ciò significa, prima di tutto, impegnarci ad approfondire in modo straordinario il mistero della Redenzione, che è mistero antico e quotidiano, perenne ed ordinario, perché è il mistero nel quale siamo vivi e salvati. Come farlo? La domanda consente molte risposte, ma questo 1983 si presenta a noi così singolarmente e provvidenzialmente ricco di « doni ecclesiali », che non abbiamo altro da decidere se non di adeguarci con tutto il cuore a quello che la Chiesa offre e chiede, per essere sicuri di realizzare, nel migliore dei modi, la concretezza della conversione al Redentore.

Sono tre le grandi realtà per merito delle quali l'Anno Santo si presenta a noi come segno d'un tempo e d'un mistero che devono incontrarsi e fondersi in evento di salvezza. Appunto a queste tre realtà siamo riconvocati, per renderci conto, una volta di più, che la santità non può mai essere abitudine, o sottinteso della vita.

Intendo riferirmi al Sinodo dei Vescovi sul tema della Riconciliazione e della Penitenza, che si celebrerà in autunno; all'ormai imminente Congresso Eucaristico Nazionale, a cui l'Italia deve dare un'attenzione profonda e ampiamente condivisa; la promulgazione della nuova Legislazione della Chiesa, che significa, nell'intenzione del Santo Padre, il rinvigorimento della Chiesa stessa nel suo servizio al Signore che la fa santa.

Queste tre realtà ci richiamano in modo diverso e complementare alla unicità della Salvezza in Gesù Cristo. Anche tale richiamo è regalo della Provvidenza di Dio. Non cominciamo forse a pensare che « i salvatori » potessero essere molti? Non rischiavamo di cadere nella presunzione di tendere a una specie di autoredenzione, affidata alle nostre tanto povere capacità di bene?

Ecco la grazia dell'Anno Santo: ricordare gravemente a tutti che « *non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati* » (At 4, 12) se non quello di Cristo Signore. Non abbiamo molti salvatori! Le nostre delusioni devono placarsi e le nostre speranze possono risollevarsi; non è vero che possiamo salvarci da soli: le nostre aggressività devono cessare e la nostra convinzione deve

incentrarsi solo in Gesù. Penitenza, Eucaristia, Legislazione sono fatte apposta per rafforzare in noi le certezze di fede che ci aiutano, poi, a leggere quel che succede nel mondo, e a spiegare questa storia così assurda, violenta e arida di uomini i quali non si capiscono, non si amano, si tradiscono e si uccidono a vicenda. La grazia dell'Anno Santo è, sotto questo punto di vita, d'una puntualità meravigliosa.

E' dunque giusto che la nostra riflessione si fermi un momento a considerare ed a valutare le tre grandi realtà che ci sono donate da Dio, in modo da meglio capirle e da collegarle, senza sforzo, nella lettura globale della Misericordia che si china su di noi. Ci dev'essere sempre più chiaro, attraverso di esse, che *« per l'uomo che cerca la verità, la giustizia, la felicità, la bellezza, la bontà, senza poterle trovare con le sole sue forze, l'unica risposta è Cristo »* (Allocuzione, n. 4).

Vediamo dunque come esse vogliano diventare storia vissuta.

1. Il sacramento della Penitenza

« Occorre riscoprire il senso del peccato, la cui perdita è collegata con quella, più radicale e segreta, del senso di Dio » (Allocuzione, n. 5): tali parole del Pontefice inquadrano immediatamente il problema della nostra epoca e dei suoi più nascosti e drammatici bisogni di salvezza.

La Chiesa celebra quest'anno il Sinodo dei Vescovi sul grande tema della Riconciliazione e della Penitenza. C'è una coincidenza puntuale e provvidenziale tra questo evento e quello dell'Anno giubilare, non tanto perché in quest'Anno ci si confessa con particolare fede e compunzione in ordine alla purificazione della propria vita, quanto perché l'Anno Santo vuole fare emergere la verità della Riconciliazione come categoria fondamentale per l'esistenza stessa della Chiesa e per la sopravvivenza del mondo. E vuole farlo sottolineando che tale Riconciliazione non è solo stata affidata da Dio all'arbitrarietà del sentimento umano, ma è stata invece principalmente concretizzata in un sacramento di grazia a cui tutti devono accedere con singolare gratitudine del cuore: *« E' esigenza dello stesso mistero della Redenzione che il ministero della riconciliazione, affidato da Dio ai Pastori della Chiesa, trovi la sua connaturale attuazione nel Sacramento della Penitenza »* (Bolla, n. 6).

Questa verità, per un lato tanto ovvia alla tradizione cristiana, deve peraltro essere recuperata con piena fede: i fedeli dovranno rifare un cammino che li restituisca con piena cordialità ai Sacramenti della Chiesa celebrati secondo l'intenzione del Salvatore. Sono i Sacramenti il grande itinerario della Redenzione: proprio grazie ad essi noi ci apriamo a tale Redenzione, ci impegniamo con essa, ci lasciamo coinvolgere nella conversione, nella riconciliazione e nella comunione.

E' importante questo richiamo ai Sacramenti, perché esso aiuta a comprendere la funzione centrale della Chiesa nell'evento della Salvezza. « *Tutta la vita della Chiesa è immersa nella Redenzione, respira la Redenzione* » (Bolla, n. 3) afferma chiaramente il Papa; di conseguenza tutto il mistero della Redenzione si colloca e si attualizza a sua volta nella Chiesa. Non ci si converte per strade che la Chiesa non traccia o non conosce; non ci si riconcilia per gesti ai quali la Chiesa non conferisce potenza di riconciliazione; non si fa comunione a prescindere dal mistero della presenza e dal « sacramento » che è la Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, passim).

In tale contesto si colloca il Sinodo d'autunno. In esso il sacramento della Riconciliazione sarà esaltato come ricchezza inesauribile ed inalienabile del Popolo di Dio: « *Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi* » (Gv 20, 22-23). La Chiesa desidera dunque che tutti noi viviamo con rinnovata consapevolezza l'importanza del dono sacramentale della Riconciliazione, realizzandolo in ogni sua dimensione e significatività.

Se il Signore nel sacramento della Penitenza ha avuto ancora una volta misericordia perché i nostri peccati non fossero pubblici, riservandosi di ascoltarli e perdonarli nel segreto, non ha tuttavia voluto che il sacramento della Penitenza si privatizzasse, quasi estraniando i fedeli dalla comunità cristiana. Quale paradosso questo, se si pensa che il sacramento della Riconciliazione è proprio fatto per restituire pienamente ogni membro della Chiesa alla gioia della vita comunitaria! No: il sacramento è stato pensato in dimensione prettamente e profondamente ecclesiale, e tale dovrà essere vissuto non solo in quest'Anno Santo, ma anche in seguito, in forza appunto dei lavori sinodali. Noi dovremo sempre più ritenere, con il pensiero e nei fatti, che « *la celebrazione della penitenza sacramentale è sempre un atto della Chiesa, col quale essa proclama la sua fede, rende grazie a Dio per la libertà con cui Cristo ci ha liberati, offre la sua vita come sacrificio spirituale a lode della gloria di Dio e intanto affretta il passo incontro a Cristo Signore* » (Bolla, n. 6). E' appunto la Chiesa soggetto di questo dinamismo di grazia; a tale verità il Sinodo dei Vescovi intenderà certo ricondurre la coscienza di tutti i fedeli.

2. L'Eucaristia e il Congresso Eucaristico Nazionale

« *Il Giubileo deve portare tutti i cristiani alla riscoperta del mistero d'amore racchiuso nella Redenzione, e ad un approfondimento delle ricchezze nascoste nei secoli in Cristo, nella "fornace ardente" del Mistero Pasquale* » (Allocuzione, n. 4). Queste espressioni del Pontefice ci aiu-

tano a capire bene quale dono sia per noi in Italia il poter accomunare la celebrazione dell'Anno Santo a quella d'un Congresso Eucaristico. Tutto confluisce in Cristo, tutto ci porta a Lui solo. Il significato del Congresso è tutto qui: acuire l'attenzione della fede nell'Eucaristia come sacramento centrale della comunità cristiana, approfondire nella riflessione e nella esperienza il senso arcano ed inebriante delle parole di Cristo: « *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui* » (Gv 6, 56). Qui siamo al centro della nostra destinazione cristiana, alla sorgente della nostra forza vivificante.

La « fornace ardente » del Mistero Pasquale, sempre pronta ad accoglierci, deve essere rivisitata per convertirci e vivere: « *Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita* » (Gv 6, 53).

Aver parte con Cristo vuol dunque dire nutrirsi di Lui allo scopo di identificarsi con Lui. Quanto abbiamo bisogno di continuamente tornare a questo senso della nostra vita, sottraendoci alle molte false motivazioni che la distraggono e la tengono nella sua povertà terrena!

Identificarsi con Cristo non è soltanto una questione psicologica, infatti: significa piuttosto lasciarsi coinvolgere nel suo olocausto salvifico, fino a completare nella propria carne « *quello che manca ai patimenti di Cristo* » (Col 1, 24). E questo si compie come presenza fedelissima alla vocazione di testimoni e di martiri, realizzando pienamente la fisionomia della Chiesa, quale sposa fedelissima del suo Signore.

E' la Chiesa stessa dunque che possiede questo insuperabile segreto di comunione, per farsi degna di Colui con il quale comunica come eletta e amata: come potrebbe meglio convertirsi e purificarsi che incontrando Cristo nell'Eucaristia, sacramento dell'immediatezza più consumante e definitiva con il Signore?

In tal senso il Congresso Eucaristico diventa una provocazione per tutti noi e per tutte le nostre comunità. Siamo invitati con forza dalla Chiesa a risvegliare la nostra vita eucaristica da ogni abitudinarietà, rendendola di nuovo avvenimento culminante e veramente plenario, festivo e glorioso, che non si può mai banalizzare o subordinare a qualsiasi altro momento della vita.

« *Attirerò tutti a me!* » (Gv 12, 32), ha proclamato il Salvatore. Ma attorno all'Eucaristia oggi vi è ancora la commossa consapevolezza della fede della Chiesa primitiva? Attorno all'Eucaristia c'è ancora l'esultanza dello spirito e il fervore della carità? O non diventa questa Eucaristia, troppe volte, un « dovere » da compiere, invece di essere il momento più forte della nostra trasfigurazione?

Ecco dove sta la grande complementarietà fra Anno Santo e Congresso: aiutarsi a vicenda nel riconvocarci a Cristo Gesù per convertirci

a Lui e farci vivere, anche in forme esperienziali più significative e toccanti, l'eccezionale dedizione di Cristo Redentore misericordioso, frutto dell'incomparabile amore del Padre.

Se l'Eucaristia è il momento in cui Gesù « *dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine* » (Gv 13, 1), essa deve portare noi pure a conoscere questa « fine », questa pienezza indiscussa dell'amore, che non vuole mai essere attutito nelle sue capacità di fermento e reagisce contro tutto ciò che lo indurrebbe a impigrirsi o a nascondersi sotto il moggio. Dobbiamo dunque prepararci « *per una rinnovata scoperta di queste verità consolanti e trasformatrici* » (*Allocuzione*, n. 4) affinché tutta la Chiesa, e la nostra Italia in particolare, vibrino d'una risurrezione di fede, di speranza e di amore.

3. La nuova Legislazione della Chiesa

« *Il Codice non ha come scopo in alcun modo di sostituire la fede, la grazia e i carismi nella vita della Chiesa o dei fedeli. Al contrario, il suo fine è piuttosto di creare tale ordine nella società ecclesiale che, assegnando il primato alla fede, alla grazia e ai carismi, renda più agevole contemporaneamente il loro organico sviluppo nella vita sia della società ecclesiale, sia anche delle singole persone che ad essa appartengono* » (Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Sacrae Disciplinae Leges*; in RDT o n. 2 - Febbraio 1983, pagg. 135-140). La presentazione delle funzioni proprie della Legislazione ecclesiale non poteva riuscire più efficace, sollevando l'attenzione al di là del meramente giuridico e indicando con chiarezza la finalità santificante della legge stessa.

Anche questo evento noi consideriamo provvidenzialmente unito a quello dell'Anno Santo, proprio perché nell'esaltazione dell'amore redentivo di Dio non possiamo dimenticare i detti del Signore: « *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento* » (Mt 5, 17) e « *se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore* » (Gv 15, 10). La conversione è un cammino obbedienziale, come ben c'insegna la vicenda terrena del Salvatore: ne deriva che convertirsi significa anche adesione al più importante documento di legislazione ecclesiale, che è radicato « *nella eredità giuridico-legislativa della Rivelazione e della Tradizione* » (Cost. Ap. *Sacrae Disciplinae Leges*).

Va da sé che non si tratta di un'obbedienza puramente legale, ossia limitata a una esecuzione esteriore di cose prescritte, ma di una obbedienza di fede che anima d'amore tale esecuzione, trasformandola in oblazione gradita a Dio: allora, infatti, l'amore diventa offerta ed esecutività, realizzando davanti al mondo la fisionomia che la Chiesa intende assumere e giustificare mediante la sua legislazione.

Non è forse una sollecitazione a vivere le istanze dell'Anno Santo la legge che prescrive: « *Tutti i fedeli devono, secondo la loro condizione, vivere santamente e dedicare le loro forze all'incremento della Chiesa e al promuoverne la continua santificazione* » (can. 210)? Sarà anzi compito di tutto il Popolo di Dio, e dunque di ognuno di noi, cogliere quest'anima profetica e conciliare della nuova legislazione, affinché essa si tramuti in vita vissuta e non tardi a portare i frutti che è il grado di donare. Ecco perché la promulgazione del Codice si allinea, con profonda affinità, in triplice occasione di santità con il Sinodo dei Vescovi sulla Penitenza e il Congresso Eucaristico. Poche altre volte nella Chiesa si sono condensate tante ragioni di fedeltà, e questo ci muove a considerare il tempo che viviamo come tempo di singolarissima speranza. Le grandi rinnovazioni ci attendono e noi non vogliamo esitare nel nostro consenso.

IV. I SEGNI IMMEDIATI

L'Anno Santo, nella sua chiamata, non ci impegna solo ad accettare con spirito aperto le grandi novità proposte dalla Chiesa, ma spinge anche a precisi e particolari segni, che a causa della loro natura di sacramentali hanno significato ed efficacia speciali nella vita della Chiesa.

« *Il prossimo Giubileo vuole "coscientizzare" la celebrazione della Redenzione che continuamente si commemora e si rivive in tutta la Chiesa* » (Allocuzione, n. 4), ha dichiarato Giovanni Paolo II. Questa coscienza è specifica d'un fatto: deve essere, dunque, provocata da atteggiamenti e da decisioni altrettanto specifici. Intendo dunque ricordare, e non solo indicativamente ma in modo preciso e privilegiante, almeno tre dei « segni » immediati che dovranno caratterizzare la nostra partecipazione reale all'esperienza giubilare: essi sono il segno del pellegrinaggio; il segno degli esercizi prescritti per ottenere l'indulgenza; il segno delle opere di misericordia.

Conviene soffermarsi un momento su ciascuno di essi per ricordarne le implicazioni e il valore nel quadro generale degli adempimenti che l'Anno Santo suggerirà ai singoli cristiani e alle comunità.

1. Il segno del pellegrinaggio

Il Papa ha detto, a proposito del Giubileo, che esso « *vuole avvicinare alla miseria dell'uomo la misericordia di Dio* » e « *deve riaccendersi la tensione verso la grazia* » (Allocuzione, n. 5): la tensione è un fatto squisitamente morale e spirituale, ma è molto ben significata proprio dal movimento che ci induce ad andare pellegrini alle fonti della Salvezza.

Perciò un Anno Santo si celebra da pellegrini. Anche senza richiamare la teologia medievale del pellegrinaggio, non è fuori luogo sotto-

lineare che in un mondo dove tanti sono i vagabondi, gli smarriti e gli sperduti, pellegrinare acquista una funzione di segno, perché indica il cammino motivato, i passi fatti per raggiungere la meta che si conosce.

C'è anzi una scelta di valori nel viaggio del pellegrino: egli rivive il sospiro dell'esule che aspira ad incontrare il Signore nei luoghi della santificazione, e rinnova costantemente l'anelito più degno dell'uomo: « O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia » (Sal 62, 2). In tale esperienza si riscattano i giorni della vita immotivati, o mal motivati, e si ripete il viaggio d'Abramo che « aspettava la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso » (Eb 11, 10). Perciò il pellegrinaggio è, e deve risultare di fatto, un segno compiuto solo per fede e nelle ragioni invisibili della fede.

Questa fede, che esprime chiaramente la sua convinzione riguardo a Dio salvatore, è suscitatrice di altrettanta speranza. Il pellegrino spera, perché sa che Qualcuno lo aspetta: il suo viaggio non solo non è casuale, ma si incentra nella perfetta fiducia nell'Amore di Dio, della Chiesa, di tutti i fratelli, che avvolge la sua esperienza e le conferisce le certezze dello Spirito. Non a caso il pellegrinaggio è, di norma, comunitario: esso esprime che la speranza della Salvezza ci riguarda e ci attira tutti nello stesso modo. Sotto questo punto di vista nessuno è « esentato » da tale cammino, perché tutti noi siamo un popolo peregrinante e bisognoso di incontrare Dio.

Si deve riconoscere, a questo punto, che il pellegrinaggio ha molto bisogno di essere ricompreso mediante una catechesi pertinente: esso corre il rischio del superdinamismo che tutti ci condiziona e ci trascina, e talora finisce di diventare un « andare » banalizzato e inaridente, che assomiglia troppo al muoversi delle folle domenicali, che spesso tornano alla loro casa più stanche e più vuote di come ne erano partite.

Invece il pellegrinaggio è e rimane, oggi più che mai, un segno. Addirittura può diventare insegnamento di come sia sempre possibile, grazie alla fede, assumere le abitudini della cultura a cui si appartiene, per tramutarle espressivamente in simboli delle istanze interiori, dei richiami segretamente percepiti, delle speranze nutrite, degli ammonimenti ricevuti e della fraternità a cui tutti aspiriamo nella vita comune.

Così il pellegrinaggio può ben diventare una parte di quella « generale catechesi » e « capillare evangelizzazione, a livello di tutte le Chiese locali » (Allocuzione, n. 10) che il Papa si aspetta dal Giubileo nel suo insieme. Sia che esso ci porti verso la Chiesa locale, sia che ci porti a Roma, e ancor più nel caso che ci faccia vivere entrambe queste esperienze, esso rimane il segno che fa assaporare come la Misericordia di Dio è una, e uno è il Redentore di tutti.

Invito perciò chi ha più capacità di intendere queste verità miste-

riose, e pur tanto patenti, a farsi messaggero di invito al pellegrinaggio presso i propri fratelli, specialmente i meno attenti, i meno sensibili a questo tipo di esperienza. Questa può veramente essere una buona azione di comunione, la quale a sua volta — quanti casi lo confermano! — può tramutarsi in evento di conversione.

La solidarietà dei buoni in questo caso deve essere seriamente sollecitata, perché il bene dell'Anno Santo possa giungere al maggior numero di persone: anche a proposito di questo aspetto del Giubileo occorre esercitare lo zelo della carità contribuendo a « *diffondere al raggio più largo possibile l'annuncio della Salvezza* » (*Allocuzione*, n. 4). Possa pertanto il pellegrinaggio di molti contenere ed esprimere in sé la nostalgia di tutti verso la Salvezza promessa e donata dal Signore.

2. Il segno degli "esercizi prescritti"

Un altro segno importante del cammino giubilare consiste negli « esercizi prescritti » per ottenere i benefici del Giubileo stesso. Possiamo intanto notare che già nella Bolla di indizione si trova una volontà singolare di largheggiare in fatto di vantaggi spirituali ai credenti: « *Certamente, Roma si offre a tutti i pellegrini con il suo carattere unico, con le sue memorie apostoliche, con le sue celebrazioni alla presenza del Papa, con la sua secolare pratica organizzativa; ma essa non vuole monopolizzare un tesoro che è di tutti, e vuole che il Giubileo si celebri con gli stessi diritti e con gli stessi effetti spirituali in ogni Chiesa locale, in tutto il mondo* » (*Allocuzione*, n. 7). Esprimendosi così davanti al Sacro Collegio, il Papa ha voluto interpretare nel più autorevole dei modi quella larghezza di impostazione; egli si è mostrato massimamente possibilista, sia per le cose già stabilite sia per le facoltà concesse ai Vescovi.

Ebbene, questa ampiezza nel trasformare gli « esercizi » consueti della vita cristiana in strumento straordinario di grazia è un altro segno: essa, infatti, intende provocare alla fede, rinnovare il fervore della esperienza cristiana, invitare alla Salvezza nel più generoso dei modi. La Chiesa vuole più che mai farci intendere, in tal modo, che la ragnatela grigia della vita è invece tanto ricca, entusiasmante e luminosa se solo la lasciamo invadere dalla presenza del Signore.

Tra gli « esercizi » giubilari più indicati ricordo in generale la pratica dei Sacramenti, sulla quale già mi sono soffermato, la preghiera e la fraternità, i quali devono essere vissuti non tanto come un insieme di « cose da fare », quanto come un'esperienza che rende limpida la nostra atmosfera quotidiana e tonifica il nostro palpito interiore, lasciando nuovi spazi alla grazia del Signore.

E intendo poi, più in particolare, soffermarmi sul segno tipico del

Giubileo che è ottenere l'indulgenza. « *La Chiesa, dispensatrice di grazia per espressa volontà del suo Fondatore, concede a tutti i fedeli la possibilità di accedere, mediante l'indulgenza, al dono totale della misericordia di Dio* » (Bolla, n. 8). Queste chiare parole del Pontefice illuminano di luce essenziale il beneficio che l'indulgenza in sé contiene. S'intende, e la Bolla d'indizione lo sottolinea, che il fine del Giubileo non consiste nell'ottenere l'indulgenza, ma nel rendere straordinariamente vissuta la grazia divina della conversione. Su questo punto dovrà essere precisa ed insistente la catechesi; nessuno va a Roma per riscuotere un « buono » per la vita eterna, nessuno va in Cattedrale per avere un perdono a buon prezzo! Sono interpretazioni che si prestano a ridicolizzare l'indulgenza, la quale appartiene, invece, alla piena serietà della prassi ecclesiale. C'è dunque da augurarsi che non impaccino la coscienza di nessun credente.

L'indulgenza dev'essere invece capita e vissuta per quel che è: segno con cui la Chiesa ci assicura che il Signore gradisce la nostra volontà di conversione, e, convalidandola, la conferma e le concede perseveranza. Come si vede, sono in gioco i valori determinanti del mistero della Misericordia. Per questo il Papa ricorda che « *l'indulgenza non è separabile dalla virtù e dal sacramento della Penitenza* » (Bolla, n. 8) e si augura che in quest'occasione « *possa affinarsi nei fedeli il dono del "timore di Dio" dato dallo Spirito Santo che, nella delicatezza dell'amore, li conduca sempre più a evitare il peccato, e a cercare di ripararlo, per sé e per gli altri* » (ivi).

Noi troviamo dunque, nella indulgenza giubilare che ci viene offerta dalla ricchezza della Chiesa, il sigillo che ci garantisce la nostra stessa volontà di conversione, insieme alla generosità di Dio che continuamente dona, attingendo dall'inesauribile ricchezza del suo Cristo. Così intesa essa ci appare in tutto il suo valore e anche in tutta la sua efficacia di stimolo e di segno.

Mi par tanto bello scorgere in questo dono indulgenziale della Chiesa la sua somiglianza a Maria, perché « *con questa testimonianza a Cristo Redentore la Chiesa, con Maria, potrà accendere la fiamma di una nuova speranza* » (Bolla, n. 9). La Chiesa ricorda una volta di più a tutti che Dio è il Dio della Misericordia, della cancellazione del peccato, della restaurazione totale dell'uomo nella felicità d'essere salvato. L'« indulgenza » assume un significato anche più ampio che quello d'un incontro episodico con tali misteri e diviene criterio di lettura dell'opera di Dio. Per ciò appunto Maria, frutto eccelso della Redenzione, appare qui come dolce intercessione a favore degli uomini peccatori.

3. Le "opere di misericordia"

A questo punto credo, però, che tradirei in modo grave la Bolla che proclama l'Anno Santo se non dedicassi un'attenzione particolare alle « opere » giubilari, che pertanto indico a tutti come degne del massimo rilievo.

Il Papa ha dichiarato che *« una fede ed una vita autenticamente cristiane debbono necessariamente sbocciare in una carità che fa la verità e promuove la giustizia »* (Bolla, n. 3). Ecco fin dove deve spingersi nelle coscienze l'evento giubilare! Egli ha aggiunto che *« noi viviamo in un mondo che soffre: tanti uomini, nostri fratelli, hanno una tristissima eredità di privazioni, di ansie, di dolori, che non può lasciar nessuno indifferente »* (Allocuzione, n. 6).

La cosa potrebbe anche apparire molto ovvia: se la Redenzione è tutta Misericordia e solo Misericordia e nient'altro che Misericordia, quando noi siamo intrisi di Redenzione, ossia plasmati e trasformati nella Misericordia, che altro mai possiamo fare che diventare dei misericordiosi?

Ma ecco: proprio il diventare concretamente più misericordiosi dovrà essere il segno che qualche cosa è cambiato nella nostra vita grazie a questo Giubileo.

Riconosciamo che è fatica. Tuttavia dovremo diventare più misericordiosi: i nostri esami di coscienza, le nostre revisioni di vita dovranno percorrere di più questa strada; e così anche le nostre iniziative di formazione e le nostre catechesi. In troppe esperienze cristiane si è emarginata la Misericordia! Essa non può essere confinata nel limbo dei « buoni sentimenti »: la Misericordia, proprio perché è profonda, deve farsi visibile nella vita: di lì appunto passa il dinamismo della conversione. Cibare gli affamati, dar da bere agli assetati, vestire i nudi, ospitare i pellegrini, visitare i malati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E ancora: istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, confortare gli afflitti, ammonire i peccatori, perdonare chi ci offende, sopportare chi ci molesta, pregare Dio per i vivi e per i morti: questi elenchi, non categorici ma esemplificativi, hanno ancora qualcosa da dirci? Io dico di sì! Anzi, ritengo che le opere tradizionalmente indicate dalla Chiesa debbano esser oggi ancor più rivalutate, con una serie di contenuti attuali e di incarnazioni concrete tratte dalle situazioni contemporanee.

Le « opere di misericordia » hanno bisogno di un continuo aggiornamento che nasca dal confronto con le situazioni della vita, degli ambienti, delle persone. Quel che è importante, è che lo spirito di Misericordia non si formalizzi, anzi si conservi capacissimo di intuire, adattarsi, profetizzare, portare la benedizione di Dio come rugiada sempre nuova. A questo proposito io invito a una riflessione, e nelle attuazioni del Giu-

bileo consiglio di non scindere mai il pellegrinaggio di cui abbiamo parlato dall'esercizio concreto di qualche opera di misericordia: questa potrà essere un efficacissimo mezzo per conservargli vigore ed autenticità.

Ma sono particolarmente questi gli àmbiti nei quali l'opera della misericordia mi pare debba diventare proposito e paradigma di conversione giubilare: la vita familiare, la vita della comunità parrocchiale, la vita dei consacrati in modo speciale al servizio di Dio e dei fratelli.

a) la vita familiare

Quante le famiglie di cui si dice che nascono dall'amore, e invece muoiono per mancanza di amore! Quante le famiglie in cui la misericordia è così scarsa, languida e disimpegnata nei rapporti vicendevoli!

Occorre veramente che le nostre famiglie ridiventino santuario della Misericordia di Dio. Ne hanno bisogno tutti nella famiglia: gli anziani, i bambini, i giovani, i coniugi nella loro reciprocità. La misericordia deve diventare un dono reciproco che circola senza stancarsi, anzi che costruisce l'esperienza del perdono secondo la Parola di Dio: « *Rivestitevi, come amati da Dio, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi* » (Col 3, 12-13). Ecco la splendida norma, a tutti comprensibile, che può rendere santa la comunità familiare.

b) la vita della comunità parrocchiale

Anche qui è necessario che la misericordia diventi norma della vita vissuta. E' vero: nella parrocchia ci sono tante, troppe cose da fare; ma sta qui il pericolo: emarginare le ricchezze interiori che proprio lì devono, invece, essere create e trovate.

Che Dio ci liberi dal « non aver tempo » per la misericordia! Dal non aver tempo per essere prevenienti, delicati, capaci di distinguere l'opportunità degli interventi e delle parole; dal non saper più trovare le preghiere e le iniziative che riescono veramente a consolare chi ne ha bisogno...

Bisogna che le nostre comunità parrocchiali si convertano alla misericordia: tutte le opere di misericordia, corporali e spirituali, sono ampiamente praticabili in essa. Noi abbiamo i modelli scritturali di quelle comunità che realizzavano in modo sufficiente il mistero della benevolenza e che conobbero certamente l'esperienza di avere « *un cuore solo e un'anima sola* » (At 4, 32). Perché non dev'essere possibile anche a noi, vivi del medesimo Spirito, questa rinnovata testimonianza che siamo salvati e resi misericordiosi dalla Misericordia di Dio?

c) la vita dei consacrati

E' certo anche urgente che il cammino delle opere di misericordia sia percorso da tutte le nostre comunità religiose. E' noto a tutti che nella Chiesa le comunità religiose svolgono un ministero di misericordia attraverso a molte opere, magnificando così la Misericordia di Dio. Ma quanto è necessario ricordare che, se la sorgente di tanta misericordia esercitata è Cristo stesso, la « vasca » in cui la sorgente si riversa, per diventare poi effusione, è la comunità stessa!

Occorre che i rapporti nelle comunità e tra le comunità diventino rapporti di misericordia, dove la fraternità non è soltanto uguaglianza canonica più o meno garantita dalle leggi, ma vera effusione dei cuori, gara di generosità, abitudine alla gratuità e alla premura del dono senza cui è inutile parlare di misericordia.

Il Popolo di Dio ha bisogno di credere di nuovo che le nostre comunità religiose sono comunità dove l'amore e la misericordia trionfano, e dove — per dirlo con il nuovo Codice — abbonda « *l'esempio della universale riconciliazione in Cristo* » (can. 602). Mi pare dovere di Vescovo e di Padre questa richiesta di esemplarità che non vuole provocare sofferenze, ma piuttosto stimolare alla grandezza d'una vocazione d'amore a cui mai abbastanza daremo risposta degna.

d) La vita del clero

Infine, ma è evidente che non si tratta dell'ultima cosa, bensì, in certo modo, del fondamento di tutte le altre, l'esortazione alle opere di misericordia deve raggiungere noi, membri del clero. Noi che predichiamo quotidianamente la Misericordia e la troviamo tanto iscritta nel sacramento dell'Ordine che ci ha consacrati. Con questo sacramento infatti noi siamo stati investiti dall'impegno della misericordia da esercitare verso tutti nel nome di Dio. Io dunque, per l'Anno Santo, propongo ai miei fratelli nel sacerdozio: impegniamoci affinché la nostra comunione presbiterale diventi soprattutto una comunione misericordiosa. Quante volte ci dovremo ancora perdonare, compatire, scusare! Accadrà sempre che non siamo capaci di capirci: ebbene, che la fiducia del Signore non venga mai meno in noi, e che l'esperienza del Signore ci insegni come si fa a non ammettere mai eccezioni, per nessuna ragione, a questo mistero della Misericordia. Per noi tale mistero è non soltanto un balsamo che deve rendere soave la vita, ma anche un fuoco che la deve consumare!

Tale, mi pare, debba essere il nostro « sentirci » preti nell'anno giubilare e anche dopo, in modo che sempre ci avvolga e ci consoli la reciproca edificazione nella pace.

V. RIFLESSIONE CONCLUSIVA

Desidero ora, dopo aver detto le cose che tenevo nel cuore, concludere con due riflessioni, una di assicurazione e l'altra di grande speranza.

La assicurazione si riferisce a questo; non vorrei che questa Lettera pastorale, comparsa « fuori stagione » rispetto alle date e ai programmi consueti, fosse intesa come un intervento che si intromette nei Piani pastorali della nostra Chiesa locale. Mi rendo conto che tale preoccupazione possa nascere in qualcuno, dato il ritmo già tanto intenso dei nostri impegni e ancor più lo sforzo richiesto alla nostra attenzione pastorale in tanti settori.

Ci tengo a dire che questa Lettera non esprime tanto cose che debbano essere fatte « in più », quanto un certo spirito interiore con il quale debbono essere fatte quelle che già sono da fare. Penso al « vivere dentro », nell'uomo interiore, questi valori che non solo non rubano tempo e non esauriscono le nostre energie ma anzi rinvigoriscono lo spirito e illuminano le nostre azioni. Desidero, propriamente, offrire queste mie parole come « viatico » del nostro Piano pastorale, affinché tale Piano trovi in tutti noi operatori vivi, intimamente rinnovati, sì che possiamo superare, nel fervore, le nostre legittime stanchezze, tanto numerose e anche così giustificabili per la fragilità della natura umana.

Mi auguro che così diventiamo anche più capaci di agire e di parlare con la potenza dello Spirito.

Non siamo infatti tutti poveri? Non siamo tutti stanchi? Eppure con la forza di Gesù Redentore non abbiamo nulla da temere. E, nel suo nome appunto, noi sempre ci rimettiamo in cammino, intendendo che questo Anno Santo sia anno di rinnovata giovinezza per tutti e mostri al mondo che la Chiesa, quanto a fedeltà al suo Signore, non è affatto in disarmo, non prevede riduzioni nel suo lavoro, non progetta ridimensionamenti riduttivi alla sua splendida missione.

La Chiesa conosce la debolezza umana, ma sappiamo che proprio l'Anno Santo — mettendola con più chiarezza di fronte a tale debolezza — sarà in grado di renderla più vera, perché, inducendola ad umiltà, le otterrà la grazia che puntualmente Dio « dà agli umili » (Gc 4, 6).

Di qui scaturisce anche il discorso della speranza.

Sì, tutto il discorso della Misericordia che ci è tanto offerta nell'Anno Santo obbliga a illuminare di speranza tutte le prospettive. Allarghiamo la visuale, sapendo che il Signore Gesù è morto per tutti. Perché non nutrire la speranza viva che lo spirito di misericordia, e i gesti che ne conseguono, riescano ad ispirare le varie componenti della società in cui viviamo? E' una società che, almeno istituzionalmente, ha presentissimo

il senso della giustizia e del diritto, e nello stesso tempo fa la dolorosa esperienza di una giustizia disattesa, violata, ambigualmente gestita. Allora: perché non pensare che, in questi ambienti sociali della vita, uno spirito di reciproca comprensione, di accoglienza fraterna, di tolleranza vicendevole e — diciamolo pure! — di autentica e scambievole bontà riesca a fornire a tanti « operatori » la riserva di pazienza che spesso non è solo metodo di saggezza, ma ancor più umile riconoscimento della povertà umana?

E' soltanto utopistico, o non è piuttosto fondato sull'immutabile promessa dell'Onnipotente, ipotizzare che anche nei mondi della cultura, dell'economia, del lavoro, della politica possano essere compiuti gesti che abbiano come fondamento non le solite ragioni del dare e dell'avere, ma quelle della generosità e della bontà?

Mi pare ben legittimo, anzi doveroso, esprimere questa speranza, così come mi pare giusto augurare a tutti che essa trovi accoglimento in tanti spiriti sereni ed onesti, e ricchi di tanta umanità, che ci sono anche tra chi non riesce ad avere la luce della fede.

In questa luce non posso certo esimermi dall'esprimere, all'interno dell'augurio generale, il mio vivissimo desiderio che in quest'Anno di Redenzione e di Riconciliazione siano in primo luogo le comunità ecclesiali, e la diocesi sopra ogni altra comunità, ad impegnarsi in gesti misericordiosi davvero significativi, che traducano le istanze evangeliche in realizzazioni concrete, in impegni pratici, in testimonianze coerenti.

Mi par tanto esatto ricordare qui, dove il discorso ecclesiale si fa più proprio e penetrante, che la Chiesa intera « *dovrà concentrarsi come Maria, con indiviso amore, in Gesù Cristo suo Signore* » (Bolla, n. 9). Invito, dunque, tutte le comunità e tutti i cristiani a pregare con Lei il Signore affinché Egli conceda a ciascuno ardimento di carità e dilati il nostro cuore di comunità diocesana.

I nostri gesti di misericordia potranno, allora, trovare le misure della fede assai più di quelle del puro calcolo materiale. Diventeremo sempre più evangelizzatori, affrontando questa continua « emergenza » che è lo scadimento della fede e il bisogno supremo di Cristo Gesù in tanti e tanti nostri fratelli; e testimonieremo la sincerità del nostro amore che evangelizza, mediante iniziative generose che si lasciano, in qualche modo, ispirare dalla larghezza e dalla generosità di Dio.

Come sarebbe mirabile se durante l'Anno Santo questa nostra Chiesa torinese sapesse dare in tal modo ampia testimonianza alla Parola del Signore!

Se posso dunque concludere questa effusione dell'anima con un augurio, vorrei dire a tutti: sia davvero l'Anno Santo l'anno nel quale

la nostra vita, il nostro tempo, le nostre opere, le nostre speranze e i nostri annunci si mettano efficacemente al servizio di una « civiltà dell'amore », che la gloria del Signore esige e che la salvezza del mondo aspetta, con un'ansia non confessata, ma profonda come non mai.

Tutto ciò avvenga nella silenziosa ed incessante intercessione di Maria, Vergine Madre di Dio. E che il Redentore ci visiti con la pace della sua Pasqua!

Torino, 4 marzo 1983 - terzo venerdì di Quaresima.

+ **Anastasio Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

Messaggio dell'Arcivescovo

La Quaresima ci configuri a Cristo crocifisso

La sera del prossimo mercoledì 16 febbraio ci ritroveremo in Cattedrale per sottolineare con il rito della imposizione delle Ceneri l'inizio del tempo liturgico della sacra Quaresima di quest'anno 1983. Quaresima vuol dire: tempo di fede e di preghiera per l'approfondimento dei misteri della Redenzione, che nella celebrazione pasquale della morte e risurrezione del Signore hanno la loro vivificante memoria; tempo di conversione e di penitenza che ci impegna a sincere revisioni di vita, a concreti mutamenti di comportamento che ci rendono più fedeli a Cristo e al suo Vangelo; tempo di riconciliazione e di fraternità che, oltre al richiamarci ai sacramenti pasquali della Confessione e dell'Eucaristia, ci interpella e ci provoca intorno ai nostri molteplici doveri di solidarietà, di accoglienza, di carità e di amicizia verso tutti, ma soprattutto verso i più deboli, i più soli, i più sofferenti. La Quaresima è dunque per tutti un tempo propizio e benedetto!

Ma, mentre scrivo queste riflessioni cristiane, ho lo spirito turbato dal fatto che in quest'anno 1983 il Carnevale, con tutto ciò che esso esprime e significa, sta godendo di un revival sconcertante mentre la crisi multiforme del nostro Paese, come del resto della nostra città, conferma tutta la sua gravità e l'orizzonte sociale è senz'altro minaccioso.

Che cosa vogliono mai gli uomini? Che cosa vogliamo soprattutto noi cristiani? Voglia Dio che questo tempo quaresimale trafigga le nostre coscienze svegliandoci da un irrazionale, fatalistico torpore che sembra tutto insidiare, e facendo erompere una forte volontà di radicale rinnovamento, che per i cristiani non può che essere conversione e penitenza.

Abbiamo peccato e quindi abbiamo bisogno di perdono e di misericordia; abbiamo peccato e quindi dobbiamo espiare. So che questa parola è ormai in disuso, ma esprime un mistero di cui abbiamo perentorio bisogno, perché Cristo, appunto espiando, ci ha salvati. Qui il quaresimale « fare penitenza » deve diventare impegno di pensieri e di gesti che ci configurino a Cristo crocifisso e sconfiggano la luciferina superbia della vita e il proteiforme paganesimo nei costumi.

Ma questi gravi pensieri non debbono e non possono farci dimenticare che, secondo la bella e liturgica espressione, anche il 1983 è un « anno del Signore » e un « anno di grazia »! E qui stanno le ragioni della nostra speranza che non delude. Le provocazioni e i segni non mancano. La Chiesa universale celebra il 150° anniversario della Redenzione e lo celebra con uno straordinario « Anno Santo » dal 25 marzo prossimo al 22 aprile 1984. La Chiesa italiana celebra il Congresso Eucaristico Nazionale che si terrà a Milano in maggio ma che convocherà nella fede, nella celebrazione e nella comunione tutte le diocesi d'Italia intorno all'Eucaristia, centro di vita e di missione.

Appena ora le comunità cristiane stanno ricevendo il dono della nuova legislazione della Chiesa guidata e illuminata dal Concilio. Nel prossimo autunno l'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi è convocata per trattare il grande tema « riconciliazione e penitenza », in provvidenziale sintonia con la celebrazione dell'Anno Santo.

Eventi e realtà che promettono una davvero straordinaria ricchezza di luce e di grazia per la nostra profonda conversione. Da parte mia sono lieto di poter annunciare una Lettera pastorale alla diocesi, come umile ma cordiale sussidio perché questo straordinario 1983 trovi tutti disponibili al dono di Dio.

A tutti l'augurio che la Quaresima sia un cammino luminoso e sereno verso la Pasqua.

+ Anastasio Card. Ballestrero
Arcivescovo

Un senso al dolore della città di Torino

Dalla tragedia dello «Statuto» a una speranza di fraternità

Le fiamme che domenica 13 febbraio hanno stroncato 64 vite nel cinema «Statuto» in Torino non si sono spente, ma hanno lasciato un segno nella città e non solo nel dolore delle famiglie e nello sgomento della gente.

Accanto al cammino delle indagini sulle cause, il senso della tragedia va cercato nella riflessione, in una speranza a volte difficile da trovare. Intorno a quei morti sembra che la città abbia recuperato una capacità di riflettere, di "sentire" che è comunque molto importante, anche se — come ha sottolineato il Card. Ballestrero — è stata pagata a caro prezzo.

Due concelebrazioni eucaristiche sono state presiedute dall'Arcivescovo e qui di seguito riportiamo il testo delle rispettive omelie: la prima nel Santuario della Consolata, la sera successiva al tremendo evento; la seconda, in Cattedrale, è stata concelebrata dall'Arcivescovo di Acerenza, mons. Francesco Cuccarese, e da moltissimi sacerdoti; nel presbitero era presente mons. Hilarion Capucci, Arcivescovo tit. di Cesarea di Palestina, Visitatore Apostolico per i Greci Melkiti Cattolici dell'Europa Occidentale. In questa seconda concelebrazione avevano preso posto in Cattedrale, oltre ai parenti delle vittime, anche le Autorità pubbliche che attorniavano il Capo dello Stato.

LA VITA E' DI DIO

Testo dell'omelia tenuta dall'Arcivescovo nel Santuario della Consolata durante la Messa di suffragio di lunedì 14 febbraio.

Abbiamo appena sentito raccontare l'evento della morte di Gesù Cristo nostro Salvatore. Un figlio strappato alla madre, un fratello strappato all'amicizia, un maestro strappato ai discepoli dalla morte. Una morte sulla quale si addensano l'oscurità, le malizie, le miserie, le ambiguità degli uomini. E questo Figlio ucciso, travolto dalla violenza e consegnato frettolosamente al sepolcro, la nostra fede ci aiuta a contemplarlo, certo con un dolore grande ed una commozione inesprimibile. Nello stesso tempo ci aiuta a sentire che questa morte di Gesù è un fermento di vita che serve alla redenzione della morte degli uomini e serve alla salvezza di tutti. Il Signore risorgerà e proclamerà vittorioso «Io sono la Risurrezione e la Vita».

Questa proclamazione che passa tramite l'annientamento della morte non è forse la ragione della nostra speranza? Non è forse la forza che dà vigore al nostro dolore ed alla nostra capacità di non arrenderci; di non sentirci sconfitti ed anche alla nostra capacità di diventare consolatori di quanti dalla morte di tanti nostri fratelli e sorelle sono stati afferrati con un'inesprimibile violenza e con una subitanità così atroce e così crudele?

Miei cari, questa sera è proprio il mistero della morte che ci ha radunato qui. Ed è vero che, nel nostro cuore e nel nostro spirito, sono emersi sentimenti di partecipazione, di commozione, di tristezza, di pianto. Siamo morti un po' anche noi. A questi fratelli ed a queste sorelle che noi, con la fraternità che ci deriva dalla fede e dalla comunione in Cristo, affidiamo alla misericordia del Signore, vogliamo unire le famiglie così provate e così sconvolte da una vicenda tanto dolorosa e tanto umanamente disperata.

Ma qui siamo convocati dalla morte che diventa il fermento della nostra preghiera, del nostro suffragio, della nostra solidarietà proprio perché sappiamo che Gesù, il morto e l'ucciso, è « la Risurrezione e la Vita » di tutti. Non riusciamo a pensare questi nostri fratelli e queste nostre sorelle morti per sempre. Noi sappiamo che risorgeranno; che la vittoria di Gesù risorto raggiungerà anche loro e, proprio perché lo sappiamo, questa sera abbiamo ancora voce per pregare, spirito per pregare, determinata volontà di trarre, anche da questa vicenda, tanto inaspettata e tanto misteriosa, una lezione di vita.

La solidarietà del dolore non facciamo fatica a sentirla palpitare, e anche violentemente. Questa esperienza lascia un segno dentro di noi; lascerà dentro di noi una ferita, una piaga che non sarà né per la nostra infelicità, né per la nostra infermità, ma per il nostro miglioramento interiore, il nostro aprirci a visioni di vita più autentiche, a visioni di fraternità più vissuta; per il nostro aprirci a quelle esigenze della solidarietà che, in questo momento, emergono tumultuose ma che devono rimanere vive per sempre, perché ognuno di noi, candidato a morire e candidato a risorgere, non è padrone della sua vita soltanto per sé. La vita è di Dio. Abbiamo ricevuto il dono della vita perché anche gli altri ne godano la preziosità, ne partecipino la fecondità.

E' una visione di vita più cristiana quella che emerge da questa atroce e inaspettata sofferenza. Noi ci rendiamo conto di quante cose siano effimere, di quanti siano i falsi valori, di quante cose siano di una relatività estremamente tenue e povera. Ce ne rendiamo conto. Questa morte diventa per noi un messaggio di vita. Noi lo portiamo dentro, come un fermento che ci deve fare del bene, che ci deve rendere più buoni, che ci deve rendere, nella società, delle presenze che rinnovano, che purificano, che liberano e salvano.

Possiamo noi sperare che questa nostra città, così martoriata dall'avvenimento, si renda conto sul serio che non si può profanare la vita. Sperare che questa città, affranta e sconvolta, si renda conto in maniera permanente che non si può imprigionare la vita nell'effimero e nelle cose che passano ma che bisogna continuamente ancorarla, questa vita, a valori più alti, aprirla su orizzonti più ampi, farla palpitare di propositi e di desideri più generosi pieni di amore, di vicendevole rispetto, di vicende-

vole capacità al perdono, di volontà di capire, compatire, volerci bene?

E' il messaggio che noi riceviamo da questi sessantaquattro fratelli e sorelle attraverso la loro inopinata morte.

Miei cari, è lecito sperare che di fronte ad un avvenimento simile, per questa nostra città, quest'anno la Quaresima sia ormai incominciata! Non la Quaresima dei segni liturgici e dei richiami, ma la Quaresima inesorabile delle grandi esperienze di vita, tra le quali la morte è una esperienza tra le più definitive e tra le più ricche di insegnamento, di richiamo e anche di mistero!

Il Signore ci ha convocato precocemente nella meditazione del mistero della Sua passione e della Sua morte; ci ha interpellato in anticipo sul nostro dovere di coerenza con la sua croce e con la Sua passione.

Noi sentiamo di avere un debito di fraternità, di rispetto, di amore verso coloro che sono morti lasciandoci illuminare da questo richiamo che trae dalla fede delle ragioni profonde e che può rinnovare la nostra vita.

Diventerà una città, la nostra, nella quale le persone si impegnano a volersi più bene, a stimarsi, a rispettarsi? Diventerà la nostra città una città fermentata dentro da desideri, da aspirazioni che non siano quelle di un consumismo banale, di una comodità fugace? Riuscirà la nostra città a diventare più solidale con tutti coloro che non sono morti, ma sono afferrati dalla sofferenza, dal dolore, dalle tribolazioni della vita, dalle preoccupazioni del lavoro che non c'è, dalle preoccupazioni di una società che è tanto inaridita e tanto sconvolta? Riuscirà Torino?

Io penso di sì, perché coloro che sono morti sono ormai fratelli più che mai e la loro morte può diventare, nel solco della nostra vita, un germe di speranza ed un seme di conversione e di rinnovamento definitivi.

CREDERE NELLA VITA

Testo dell'omelia pronunciata dall'Arcivescovo nella chiesa Cattedrale di Torino per i funerali delle vittime al cinema « Statuto ».

« Nessuno vive per sé solo, ma vive per Iddio. Nessuno muore per sé solo, ma muore per Iddio. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore ». Queste parole che sono qui al loro posto, perché siamo in chiesa e perché stiamo pregando, sono parole che alzano il velo sul mistero amaro e durissimo che stiamo vivendo. Queste parole, della fede, danno una risposta a tanti perché che ci urgono dentro, ma soprattutto queste parole ci permettono di essere convinti che coloro che sono stati rapiti dalla morte in maniera tanto atroce, questi nostri fratelli e queste sorelle non hanno spezzato i vincoli di fede e d'umanità ai quali erano legati e restano legati. La morte nella fede, nonostante tutte le apparenze, non

è l'epilogo definitivo della vita: « *Io sono la risurrezione e la vita — ha detto Gesù — e chi crede in me, vivrà* ».

Come fare a non pensare che questi nostri carissimi vivono in Dio; sono stati accolti dalla misericordia del Signore; hanno trovato il cuore e le braccia di Dio aperte alla loro tragica fine, al loro olocausto, alla morte tanto atroce? Noi lo crediamo e credendolo diamo il commiato a queste vittime della catastrofe, non con un gesto che ci separa, ma con un gesto che ci unisce più profondamente, al di là dei labili legami di questa povera esistenza terrena. Pensando così, onoriamo questi nostri cari; pensando così, il nostro dolore diventa preghiera; pensando così, noi accogliamo il messaggio che, dalla loro morte e dalla loro dipartita, è lanciato verso di noi. Messaggio che ci aiuta a continuare a credere nella vita; che ci aiuta a credere più fermamente ancora che la vita è dono, che non si può sciupare, che si deve rispettare, che si deve rendere fruttuosa ad ogni costo.

Perché non si può chiudere la vita in nessuna esperienza egoistica e in nessun atteggiamento rinunciatario. Con la loro morte che trafigge il nostro dolore, noi ci rendiamo conto che è proprio vero che non vivevano soltanto per sé, ma che vivevano anche per noi. Il nostro cordoglio ci aiuta a credere ancora a questo: non è vero che noi viviamo soltanto per noi egoisticamente, ma che ci sono dentro di noi aspirazioni che ci domandano di vivere per gli altri e che nessuna vita umana è completa quando non è aperta nella dedizione, nell'accoglienza, nella solidarietà per ogni fratello. Se comprendiamo questo, la nostra preghiera diventa suffragio, il nostro cordoglio diventa fraternità e la nostra pena, che non ha nome, diventa macerazione di vita.

Queste parole della fede acquistano un significato tutto particolare, anche umano, per le famiglie di queste vittime. I familiari hanno il diritto di dire come Marta: « *Signore, se tu fossi stato qui, questo non sarebbe successo* ». Ma, miei cari, a voi Cristo dice quello che ha detto a Marta: « *Io sono la risurrezione e la vita* ». I vostri cari risorgeranno e ora, nella pace di Dio, anticipano, in sintonia con la vostra speranza, ciò che un giorno accadrà, al di là dei veli umani, quando i misteri della vita e della morte saranno pienamente svelati, a coloro che credono, e anche a coloro che non credono.

E' per questo che noi, qui, preghiamo per queste famiglie trafitte e crocifisse. E' per questo che, nella sintonia della preghiera cristiana, ci ritroviamo, uniti in una fraternità che anche in questa sventura ha aiutato a crescere ed ha aiutato a diventare più profonda. Ma qui, non ci sono soltanto le spoglie di coloro che sono morti; non ci sono soltanto i cuori palpitanti e tramortiti di coloro che sono stati privati e provati nei loro affetti più profondi. Qui c'è tutta una città e, posso dirlo, c'è un intero Paese, la nazione. Non soltanto perché è rappresentata dalle supreme

autorità, ma perché, tra i morti per cui preghiamo, ci sono davvero figli di tutte le terre d'Italia.

Ancora una volta questa nostra trafitta città di Torino è emblematica. C'è un confluire qui di chi cerca il lavoro e non lo trova; c'è un confluire qui di chi cerca spazi d'avvenire per le generazioni che salgono e questi spazi si fanno avari e difficili; c'è un convenire qui di quanti sono attratti da quella fucina così tormentosa, ma nello stesso tempo così viva, della cultura, della tecnica, della socialità. Ebbene, questa emblematica città che oggi davvero, qui, rappresenta tutta l'Italia, e con la stessa è all'unisono nel dolore, nel cordoglio e nel pianto, ha mostrato in questi giorni una capacità di patire insieme, una capacità di condividere il dolore, una capacità di capire i misteri profondi del cuore dei fratelli di cui noi dobbiamo prendere atto e, vorrei anche dire, di cui noi dobbiamo essere consapevoli, che è anche uno dei primi frutti d'un olocausto che i nostri fratelli e le nostre sorelle hanno consumato.

Ancora una volta, la morte può diventare viatico di vita, e lo è diventato. Il silenzio che ha avvolto la città; lo sgomento che è sceso dappertutto e quel raccoglierci intorno, anche in masse visibili di folle che vogliono partecipare, che vogliono condividere, che vogliono patire insieme, è vicenda che non soltanto va sottolineata per ciò che significa nei confronti di ciò che è accaduto, ma va anche sottolineata per ciò che può e deve significare per il domani.

Una città di difficile aggregazione, una città dalle lacerazioni profonde; una città alle volte attraversata da fatalismi e da rassegnazioni inerti e addirittura disperate; una città così, dopo l'esperienza di questi giorni, può sentirsi interpellata in una maniera viva. Abbiamo, e stiamo condividendo, un dolore di morte, ma proprio attraverso la passione e questo patire, dobbiamo imparare a condividere una solidarietà di vita. Se fosse così, i nostri fratelli e le nostre sorelle non sarebbero morti invano. Perché non sperarlo? Perché non renderlo un augurio per questa città tanto tribolata, per questo Paese che fa tanta fatica a trovare la sua tranquillità e la sua pace?

Ebbene, la Chiesa questo augurio lo formula, non perché pensi di poter dare all'augurio una onnipotenza che sarebbe prodigiosa, ma perché sa e intende cambiarlo in preghiera. A Dio chiediamo che succeda proprio così. E ci pare di aver acquistato con questa morte, con questa tragedia, un diritto di più per essere ascoltati dal Signore. Per dire a Lui, che è il Signore della vita e della morte, non solo delle persone, ma delle comunità, della società, delle città e dei popoli: Signore, questo prezzo che patiamo nonostante tutto con il coraggio e la speranza, te lo offriamo perché Tu faccia fiorire una solidarietà nuova, una volontà di vivere più sana e più coraggiosa, faccia fiorire degli ideali dove non ci sia posto né per egoismi, né per violenze, né per pigrizie, ma ci sia soltanto posto per

quella civiltà dell'amore della quale tante volte parliamo, ma che non riusciamo a radicare profondamente nella nostra esperienza di vita perché diventi la nostra storia di salvezza.

Da tutta Italia sono giunte a Torino testimonianze di cordoglio e di solidarietà. Dei molti telegrammi giunti al Cardinale Arcivescovo in questa occasione, pubblichiamo quelli del Santo Padre, del Segretario della C.E.I. e del torinese Card. Carlo Maria Martini.

IL TELEGRAMMA DEL SANTO PADRE

Profondamente addolorato per la tremenda sciagura che ha provocato la improvvisa ed atroce fine di numerose vite umane esprimo sentimenti di commossa partecipazione al gravissimo lutto che ha colpito codesta Città nonché tante famiglie ed elevando al Signore fervide preghiere di suffragio per il riposo ed il gaudio eterno delle povere vittime rivolgo ai feriti auspicî di sollecita guarigione mentre come segno della mia cristiana solidarietà imparto di gran cuore la confortatrice Benedizione Apostolica.

IOANNES PAULUS PP. II

LA PARTECIPAZIONE DELLA CHIESA ITALIANA

Membri Presidenza C.E.I. esprimono viva commossa partecipazione profondo dolore familiari vittime incendio sala cinematografica. Estendono loro pensiero città et comunità diocesana Torino partecipi personali sentimenti Eminenza vostra. Assicurano comunione preghiera suffragio per fratelli così misteriosamente chiamati at Dio et invocano su tutti grazia divino conforto.

Egidio Caporello

* * *

Voglia Eminenza accogliere l'espressione del mio personale cordoglio et quello dell'intera diocesi ambrosiana per il lutto che addolora Torino et la sua Chiesa. Le sarei grato se volesse significare alle famiglie che piangono i loro congiunti la nostra vicinanza et la nostra preghiera.

Cardinal Carlo Maria Martini

Notificazione per l'Anno Santo della Redenzione 1983-84

«Aprite le porte al Redentore»

Come è ormai largamente noto, l'Anno Santo della Redenzione sarà celebrato contemporaneamente a Roma e in tutte le diocesi del mondo dal 25 marzo 1983, Solennità dell'Annunciazione del Signore, al 22 aprile 1984, Pasqua di Risurrezione. Il Papa ha chiesto nella Bolla di indizione «*Aperite portas Redemptori*» che «*per il conseguimento dei benefici spirituali, connessi con la ricorrenza giubilare*» i Vescovi delle singole diocesi stabiliscano «*indicazioni e suggerimenti pastorali più concreti in rapporto sia alla mentalità e alle costumanze dei luoghi, sia alle finalità del 1950° anniversario della morte e risurrezione di Cristo*» (n. 11).

Pertanto, riservandomi di approfondire il tema dell'Anno Santo con una specifica Lettera pastorale e con ulteriori più dettagliate norme ed orientamenti, invito fin da ora tutta la Chiesa torinese, clero, religiosi e religiose, diaconi-permanenti, laici ad entrare con profondo spirito di fede e di conversione nell'Anno Santo della Redenzione.

1. - **Apertura dell'Anno Santo** — Accogliendo l'invito del Santo Padre espresso nella Bolla «*Aperite portas Redemptori*» (n. 12), che ogni Vescovo si unisca a lui il giorno 25 marzo prossimo con una speciale celebrazione di apertura dell'Anno Giubilare, esorto i diocesani, specialmente quelli residenti nella città di Torino e i rappresentanti delle Zone Vicariali fuori Torino a partecipare alla solenne Celebrazione eucaristica che presiederò **nella chiesa Cattedrale alle ore 18 di venerdì 25 marzo.**

Confido che, in quella stessa ora, nella città di Torino non siano celebrate altre funzioni liturgiche per favorire il massimo di partecipazione al rito che avrà luogo in Cattedrale. Nelle altre chiese fuori di Torino si compia una funzione liturgica, cui siano chiamati tutti i fedeli, per iniziare con il Santo Padre l'Anno Giubilare.

2. - **Luoghi per ottenere l'indulgenza giubilare nell'arcidiocesi di Torino** — Tenendo conto di tradizioni antecedenti e delle opportunità pastorali, e sentito il Consiglio Episcopale, pur riservandomi ulteriori decisioni nel corso dell'Anno Santo, designo i seguenti luoghi per ottenere la indulgenza giubilare:

nel distretto pastorale di Torino-Città:

Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista
Santuario della Consolata

Santuario di Maria Ausiliatrice

Chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo)

nel distretto pastorale di Torino-Nord:

Santuario di Belmonte a Valperga

nel distretto pastorale di Torino-Ovest:

Santuario di N. Signora di Lourdes a Selvaggio di Giaveno

nel distretto pastorale di Torino-Sud Est:

Santuario della Madonna dei Fiori a Bra.

In queste chiese l'indulgenza giubilare si potrà ottenere a partire **da sabato 26 marzo 1983 e per tutta la durata dell'Anno Santo.**

I sacerdoti responsabili di questi centri religiosi predispongano per tutto il periodo del Giubileo una generosa ed assidua assistenza ai pellegrini; iniziative pastorali per una autentica partecipazione di singoli, di famiglie e di comunità cristiane. Non lascino mancare un congruo numero di sacerdoti confessori.

3. - **Opere da compiere** — Secondo le disposizioni del Santo Padre si può partecipare al Giubileo per ricevere le grazie di perdono e di indulgenza che la Chiesa vi annette in duplice forma: comunitaria o individuale.

Tutte le « pie opere » richieste per ottenere l'indulgenza giubilare abbiano come fine il rinnovamento spirituale e la riconciliazione con Dio mediante la Confessione e la Comunione.

Nella Bolla di indizione viene disposto che la indulgenza del Giubileo possa essere ottenuta scegliendo uno fra i seguenti modi:

A - Partecipazione al Giubileo in forma comunitaria

- a) Partecipare devotamente a una celebrazione comunitaria organizzata per ottenere l'indulgenza giubilare.

In tale celebrazione dovrà essere sempre inserita una preghiera secondo le intenzioni del Papa, in particolare affinché l'evento della Redenzione possa essere annunciato a tutti i popoli e affinché in ogni Nazione i credenti in Cristo Redentore possano professare liberamente la propria fede. E' auspicabile che la celebrazione sia accompagnata da un'opera di misericordia nella quale si prosegua ed esprima l'impegno di conversione.

- b) L'atto comunitario, potrà consistere, in modo speciale, nella partecipazione in una delle chiese sopradette:

— alla S. Messa programmata per il Giubileo secondo le norme liturgiche indicate nella Bolla *Aperite portas Redemptori* (n. 11);

— ad una celebrazione della Parola di Dio, per es. un adattamento e un ampliamento dell'Ufficio delle Letture, o alla celebrazione delle Lodi o dei Vespri, purché tali celebrazioni siano finalizzate per il Giubileo;

— ad una celebrazione penitenziale, promossa in vista del Giubileo, che si concluda con la Confessione individuale dei singoli penitenti, come previsto nel Rito della Penitenza (II forma);

— al pio esercizio della Via Crucis, organizzato per il Giubileo;

— alla recita solennizzata del S. Rosario « *contemplando i principali eventi salvifici che si sono compiuti in Cristo per la Redenzione dell'umanità* ».

L'atto comunitario può consistere anche nel partecipare a giornate di Ritiro spirituale organizzate per gruppi o categorie di persone.

B - *Partecipazione in forma individuale o di gruppo*

Visitare singolarmente, oppure — come sarebbe preferibile — insieme con la propria famiglia, una delle chiese o luoghi indicati per il Giubileo, ed ivi dedicarsi ad un momento di meditazione, rinnovando la propria fede con la recita del « Credo » e del « Padre Nostro », e pregando secondo le intenzioni del Papa.

4. - **Le opere di misericordia** — Tutti i promotori di iniziative giubilari diano particolare rilievo al compimento di « opere di misericordia » da parte di chi vuole ottenere l'indulgenza del Giubileo. Siano un segno personale, familiare, comunitario della volontà di conversione nello spirito della condivisione dei beni verso i fratelli, come Cristo ha voluto per tutti il dono della Redenzione.

Le « *opere di misericordia corporale e spirituale* » siano gesti concreti e generosi di solidarietà verso i più bisognosi, gli « ultimi », ispirati dalle molteplici situazioni difficili della nostra diocesi, del nostro Paese, del Terzo Mondo. Non manchino « opere » a sostegno di iniziative di evangelizzazione, di catechesi, di dialogo con i « lontani » dalla esperienza religiosa.

Là dove le celebrazioni giubilari avranno particolare sottolineatura comunitaria (diocesana, zonale, parrocchiale, di istituto religioso, di associazione, movimento, gruppo) si proponga una « opera di misericordia » di particolare incidenza ecclesiale o sociale, non accontentandosi di gesti puramente occasionali o momentanei.

5. - **Il pellegrinaggio** — Secondo le indicazioni della Bolla, la partecipazione al Giubileo, in forma sia comunitaria sia individuale, deve conservare il tradizionale carattere di « visita-pellegrinaggio ». Un « mettersi in cammino » non per turismo, ma entro un clima religioso fatto perciò di preghiera, di riflessione, di silenzio. Un camminare come segno di volontà di uscire dal peccato per andare « con santa inquietudine » verso il Signore. Un camminare anche faticoso: a piedi; magari in processione.

Per favorire l'atteggiamento più opportuno si ispiri la celebrazione del Giubileo al « *Rituale del Giubileo* » che prevede un rito particolare e che verrà messo a disposizione di tutti, prossimamente, da parte dell'Ufficio Liturgico diocesano.

Per quanto riguarda il pellegrinaggio a Roma — che vivamente raccomando a tutti coloro per cui è possibile — si prenda contatto con l'Opera Diocesana Pellegrinaggi per ogni informazione, o con il Comitato Romano a ciò predisposto.

6. - **L'indulgenza plenaria** — L'Anno Santo ha come scopo la conversione a Cristo e la riscoperta della sua Redenzione. E' la grazia particolare dell'Anno Santo.

Tuttavia la Chiesa è solita concedere durante l'Anno Santo, a particolari condizioni, una indulgenza plenaria, segno particolare della indulgenza di Cristo verso l'umanità. Per ottenerla occorrono, in ognuno, le necessarie disposizioni e le « opere » che una opportuna catechesi saprà evidenziare. Sono essenziali la conversione del cuore, la docilità allo Spirito, la riconciliazione con Dio e con i fratelli.

Le pratiche previste (e sopra elencate), come gli atti di penitenza e carità fraterna lasciati alla libera scelta di ognuno, nascono dalla fede profonda e dalla riflessione davanti a Dio.

La Confessione e la Comunione sono sempre necessarie per la indulgenza giubilare.

Condizioni particolari — Quanti, per motivo di salute inferma, non possono recarsi ad una delle chiese indicate nella nostra diocesi potranno ottenere il dono dell'indulgenza giubilare compiendo la visita alla propria chiesa parrocchiale.

Per gli infermi, impediti di compiere tale visita, basterà che si uniscano spiritualmente all'atto compiuto dai propri familiari o dalla propria parrocchia per ottenere l'indulgenza giubilare, offrendo a Dio le loro preghiere e le loro sofferenze.

Analoghe facilitazioni sono concesse agli ospiti degli istituti geriatrici e dei penitenziari, ai quali dovranno essere rivolte accurate attenzioni pastorali nella luce di Cristo Redentore universale.

Le comunità di clausura potranno celebrare il Giubileo nelle loro chiese monastiche o conventuali.

Annotazioni sulle indulgenze

- 1) Nel corso dell'Anno Giubilare rimangono in vigore le altre concessioni di indulgenze, ferma restando tuttavia la norma secondo la quale si può ottenere il dono dell'indulgenza plenaria soltanto una volta al giorno.
 - 2) Tutte le indulgenze, anche quelle del Giubileo, possono sempre essere applicate ai defunti, a modo di suffragio.
7. - **I sussidi catechistici e liturgici** — Per favorire la celebrazione dell'Anno Santo, e in particolare del Giubileo, l'Ufficio Catechistico ha predisposto sette catechesi mentre l'Ufficio Liturgico ha preparato una celebrazione liturgica giubilare. Sarà anche opportuno che la tematica dell'Anno Santo venga presa in considerazione dai vari Uffici pastorali diocesani soprattutto per suggerire opportune « opere penitenziali » ai singoli, alle famiglie, alle comunità.
- Raccomando vivamente la valorizzazione dei sussidi citati, come di tutti i validi contributi catechistici, liturgici, penitenziali, pastorali che saranno pubblicati durante l'Anno Santo, a partire dai documenti ufficiali tra cui la Bolla « *Aperite portas Redemptori* », e dai discorsi del S. Padre.
8. - **Incaricato diocesano per l'Anno Santo** — Per favorire una « animazione coordinata » dell'Anno Santo nell'arcidiocesi è opportuna la designazione di un Incaricato diocesano che scelgo nella persona di **Don Esterino Bosco**.

Con l'augurio che la grazia del Giubileo trovi tutta la nostra Comunità diocesana disponibile e fedele invoco su tutti la benedizione del Redentore.
Torino, 1° marzo 1983

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

CURIA METROPOLITANA

CANCELLERIA**Nomine**

BOSCO don Esterino, nato a Torino il 10-8-1915, ordinato sacerdote il 29-6-1939, è stato nominato, in data 1 marzo 1983, incaricato diocesano per l'Anno Santo della Redenzione 1983-1984.

PIROLA don Angelo — del clero diocesano di Fano — nato a Bellusco (MI) il 2-12-1941, ordinato sacerdote il 9-6-1974, è stato nominato, in data 8 marzo 1983, rettore delle chiese: Immacolata Concezione in Frazione Tetti Francesi, e Madonna della Mercede in Frazione Gerbole del Comune di Rivalta di Torino, nel territorio della parrocchia di S. Giovanni Battista in Orbassano.

Il medesimo sacerdote continua l'ufficio di vicario cooperatore presso la predetta parrocchia.

Abitazione: 10040 Rivalta di Torino - Frazione Tetti Francesi - via Fossano n. 20, tel. 901 32 03.

BAUDUCCO don Giuseppe, nato a Savigliano (CN) il 10-2-1934, ordinato sacerdote il 29-6-1958, è stato nominato, in data 15 marzo 1983, vicario economo della parrocchia di S. Sebastiano Martire in Viù - Frazione Bertesseno.

AVATANE don Gian Carlo, nato a Poirino il 25-2-1948, ordinato sacerdote il 21-9-1972, è stato nominato, in data 16 marzo 1983, vicario adiutore nella parrocchia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo: 10022 Carmagnola - corso Sacchirone n. 9, tel. 977 31 71.

Don Avataneo ha lasciato, con decorrenza a partire dalla stessa data, l'impegno pastorale di vicario cooperatore nella parrocchia dei Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano.

ODDENINO don Giovanni, nato a Piobesi Torinese il 2-11-1933, ordinato sacerdote il 29-6-1957, in seguito a votazione avvenuta tra il clero della zona interessata, è stato nominato, in data 28 marzo 1983, vicario zonale della zona vicariale diciassette Rivoli, in sostituzione del sacerdote Cavallo Domenico, nominato vicario episcopale territoriale per il distretto pastorale di Torino Nord.

Sacerdote extradiocesano cappellano militare**Termine servizio e rientro nella propria diocesi**

SANDRONO mons. Osvaldo — del clero diocesano di Ivrea — nato a Pont Canavese il 3-3-1921, ordinato sacerdote il 10-6-1945, 1° cappellano militare capo presso la 1° Brigata Carabinieri in Torino, lasciato il servizio per raggiunti limiti di età in data 3 marzo 1983, è rientrato nella propria diocesi.

Consiglio pastorale diocesano - Giunta

MANNINI sig. Massimo, della zona vicariale n. 11: TO-Mirafiori Nord, domiciliato in Torino, via Guido Reni n. 105, è stato nominato dal Cardinale Arcivescovo, in data 28 marzo 1983, segretario del Consiglio pastorale diocesano per il triennio in corso 1982 novembre 1985, in seguito a regolare designazione da parte dei membri, avvenuta nell'adunanza del 12-3-1983.

Sono membri della Giunta del Consiglio pastorale diocesano, per il medesimo triennio, oltre al segretario, i seguenti membri del Consiglio:

a) nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo in data 28 marzo 1983:

- BUSOLLI sig. Marco
zona vicariale n. 5: TO-Milano
domiciliato in Torino, via Aosta n. 52
- CAPRIOGLIO SORDELLA sig.ra Caterina
zona vicariale n. 2: TO-San Salvario
domiciliata in Torino, corso M. D'Azeglio n. 53
- COLLO can. Carlo
docente presso la Facoltà Teologica
domiciliato in Torino, via Palazzo di Città n. 4

b) eletti dai consiglieri nell'adunanza del 12 marzo 1983 e confermati dall'Arcivescovo:

- GIRAUDO sig. Giovanni Battista
zona vicariale n. 25: Orbassano
domiciliato in Beinasco, via S. Giovanni n. 2
- MONDINO don Giovanni
responsabile del Centro religioso pastorale « Villaggio Olimpia »
in Settimo Torinese
domiciliato in Settimo Torinese, via Milano n. 30
- SOLA don Giovanni
parroco della parrocchia di S. Antonio Abate in Aramengo (AT)
domiciliato in Aramengo (AT), via Monte Grappa n. 8
- BERTOLINO prof. Rinaldo
zona vicariale n. 15: TO-Collinare
domiciliato in Torino, via Villa della Regina n. 4
- MESSINA dott. Paolo
zona vicariale n. 11: TO-Mirafiori Nord
domiciliato in Torino, via C. Pinchia n. 12
- MADERNI suor Margherita
delle Figlie di Maria Ausiliatrice
domiciliata in Torino, via Cumiana n. 2
- SPAGNOLETTI sig.na Antonietta
zona vicariale n. 1: TO-Centro
domiciliata in Torino, corso Vinzaglio n. 3

Confraternita del Ss.mo Nome di Gesù in S. Bernardino - Chieri **Conferma incarichi direttivi**

L'Ordinario diocesano di Torino, in data 9 marzo 1983, ha confermato negli incarichi direttivi della Confraternita del Ss.mo Nome di Gesù in S. Bernardino - Chieri, per il triennio 1983-1985, le persone di seguito elencate:

- Quagliotti rag. Eugenio, rettore
- Caselle comm. Secondo, prefetto di sacrestia con mansioni di vice-rettore
- Vecchiati geom. Carlo, segretario (cancelliere)
- Mondino rag. Ettore, tesoriere (procuratore).

Dedicazione di chiese al culto **e costituzione di Centri religioso-pastorali**

- **Chiesa di S. Maria Maddalena**
10023 Chieri - Quartiere Le Maddalene - Strada Madonna della Scala

Il Cardinale Arcivescovo, in data 26 marzo 1983, ha dedicato al culto detta chiesa e l'ha costituita, con gli annessi locali, Centro religioso-pastorale nel territorio della parrocchia di S. Maria della Scala in Chieri.

Responsabile della cura pastorale del Centro è il parroco pro-tempore della medesima parrocchia.

- **Chiesa di S. Giovanna Antida Thouret**
10021 Moncalieri - Borgo S. Pietro - Corso Roma n. 25 - Tel. 64 27 92

Il Cardinale Arcivescovo, in data 27 marzo 1983, ha dedicato al culto detta chiesa e l'ha costituita, con gli annessi locali, Centro religioso-pastorale nel territorio della parrocchia di S. Matteo Apostolo in Moncalieri - Borgo S. Pietro.

Il sacerdote responsabile del Centro (che ha avuto la sua prima sede in corso Trieste n. 25, con il titolo di Gesù Risorto) è don Salussoglia Aldo, il quale è confermato vicario cooperatore nella predetta parrocchia e incaricato della cura pastorale della zona delimitata, nell'ambito della stessa parrocchia, dal torrente Sangone, dal fiume Po e dalla ferrovia Torino-Genova.

Cambio indirizzo

CASTAGNERI don Eugenio, già assistente religioso nell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino - Sede Molinette - in Torino, abita attualmente a; 10076 Nole - via Torino n. 151, tel. 929 78 16.

Numero telefonico di Centro religioso-pastorale

Il numero telefonico esatto del Centro religioso-pastorale S. Giacomo Apostolo in Grugliasco - Zona Fabbrichetta - via Galimberti n. 67, non è 78 62 69, ma 780 62 69.

Sacerdoti defunti

SANMARTINO S.E.R. mons. Francesco, Vescovo ausiliare del Cardinale Anastasio A. Ballestrero.

E' morto il 21 marzo 1983, all'età di 72 anni, presso la Casa del Clero « G.M. Boccardo » in Pancalieri.

Nato a Nichelino il 28 febbraio 1911, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1938. Fu insegnante nel Seminario arcivescovile di Chieri dall'ottobre 1938 al 1946, anno in cui venne nominato parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria. Nel 1962 fu trasferito, sempre come parroco, nella parrocchia di S. Secondo in Torino.

Chiamato all'ufficio di Vicario generale dall'allora Arcivescovo di Torino, il Cardinale Michele Pellegrino, il 16-12-1965, fu poco dopo nominato Vescovo titolare di Summula e ausiliare dello stesso Arcivescovo; ricevette la consacrazione episcopale il 25-4-1966. Ammalatosi seriamente qualche anno dopo, si ritirò in casa di riposo e diminuì sempre più il suo servizio pastorale fino a giungere ad una quasi totale inattività.

Il Cardinale Anastasio Ballestrero lo confermò suo Vicario generale, ufficio al quale rinunciò, sempre per motivi di salute, nel 1981.

Pastore zelante, dedicò tutte le sue energie al ministero parrocchiale prima ed episcopale poi. Sempre disponibile all'obbedienza ai suoi superiori e al servizio dei fedeli e dei confratelli sacerdoti, che accoglieva ed aiutava con tanta amabilità, scelse come motto episcopale la famosa frase di S. Martino di Tours che ben gli si addiceva: « Non recuso laborem ». Accettò con grande spirito di fede la lunga malattia che lo isolò dalla vita attiva dell'arcidiocesi, ma che rese prezioso il suo nascondimento e la sua preghiera. Vita di nascondimento, preghiera e sofferenza sono state le caratteristiche principali del suo servizio di Vescovo ausiliare.

La sua salma riposa nel cimitero di Beinasco, nella tomba dei sacerdoti.

MACARIO don Giuseppe. E' morto a Roma, all'Ospedale S. Spirito, il 5 marzo 1983, alle soglie dei 64 anni.

Nato ad Andezeno il 27 marzo 1919, era stato ordinato sacerdote il 20 dicembre 1941.

Fu vicario cooperatore nella parrocchia dei Ss. App. Pietro e Paolo in Monasterolo di Savigliano (CN) dal 1943 al 1945, anno in cui fu trasferito, sempre come vicario cooperatore, nella parrocchia di San G.B. Cottolengo in Torino. Nel 1948 ricevette l'incarico di cappellano delle famiglie profughe dall'Istria ospitate alle « Casermette » San Paolo in Torino. Costruite le case per i profughi nel quartiere Lucento, nel 1956 si trasferì colà, dove fece costruire la nuova chiesa parrocchiale di S. Caterina da Siena, e fu parroco dal 1960 al 1974. Nello stesso anno fu nominato parroco della parrocchia di S. Maria della Pieve in Cavallermaggiore (CN), ufficio al quale rinunciò nel 1980.

Sacerdote zelante, ha accompagnato la sua azione pastorale con l'impegno nell'assistenza e nella promozione sociale.

Nell'ultimo periodo della sua vita soffrì molto a causa di una assai grave malattia.

La sua salma riposa nel cimitero di Andezeno.

RAMPOLDI don Giuseppe. E' morto a Torino, presso l'Ospedale Cottolengo, l'11 marzo 1983, all'età di 59 anni.

Nato a Torino il 16 settembre 1923, era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1948.

Vicario cooperatore nella parrocchia di S. Maria Assunta in Caramagna Piemonte nel 1949, nella parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio in None nel 1952, fu nominato, nel 1954, parroco della parrocchia di S. Sebastiano Martire in Viù - Frazione Bertesseno. Fu insegnante di religione dal 1962 fino a pochi mesi dalla morte.

Sacerdote generoso e sereno, sopportò con coraggio il dolore lancinante procuratogli dalla malattia che lo portò in pochi mesi alla tomba.

La sua salma riposa nel cimitero di Candiolo.

MORELLA can. Luigi. E' morto a Torino al Centro Traumatologico Ortopedico, dove era stato ricoverato in seguito ad incidente stradale, il 28 marzo 1983, all'età di 67 anni.

Nato a Cafasse il 7 marzo 1916, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1939.

Vicario cooperatore nella parrocchia di S. Maria della Stella in Rivoli nel 1941, fu incaricato nel 1949 della cura pastorale, nell'ambito del territorio della stessa parrocchia, della popolazione abitante in borgata Cascine Vica e fu anche cappellano delle suore carmelitane che hanno, nell'omonima borgata, un fiorente monastero.

Si dedicò con grande impegno alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale di S. Paolo Apostolo in Rivoli - Cascine Vica e fu parroco dal 1953 al 1980. Il 28 gennaio 1980 rinunciò alla parrocchia per motivi di salute e si trasferì a Mathi, dove prestava un valido servizio pastorale presso la parrocchia, continuando a dimostrarsi sacerdote zelante ed entusiasta del suo ministero.

La sua salma riposa nel cimitero di Mathi.

SCADENZA DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI - IRPEG

Al 30 aprile p.v. scade il termine per la presentazione della « *dichiarazione dei redditi* » conseguiti nell'anno 1982 per le persone giuridiche (enti) IRPEG - Mod. 760/83 unitamente all'imposta locale sui redditi, ILOR: già sono disponibili i modelli relativi unitamente alle buste predisposte.

Il modello è formalmente simile a quelli precedenti ma aggiornato alle più recenti disposizioni fiscali.

1) Termine di scadenza: 30 aprile (art. 9 D.P.R. 600/73) che coincidendo con il sabato slitterà al lunedì 2 maggio. Riguarda società ed enti anche ecclesiastici, quali chiese, cappellanie e confraternite, con esclusione dei benefici ecclesiastici che saranno dichiarati come redditi personali con l'IRPEF (mod. 740) entro maggio p.v. Si riferisce essenzialmente ai redditi fondiari (terreni e fabbricati) e, se esiste, all'attività commerciale (scuola materna, pensionato, casa per ferie, cinema, ...).

2) Nel frontespizio a seguito o sopra alla denominazione dell'ente, se questo ha *personalità giuridica riconosciuta*, si indichino gli estremi del documento di riconoscimento (es. D.P.R. del (data) n. ... o R.D.). Per le « chiese parrocchiali » o enti con personalità giuridica preesistente al 1866 e conservata fino al Concordato del 1929, di cui sia irreperibile la documentazione si indichi « persona giuridica riconosciuta per antico possesso di stato (art. 29, lett. a) del Concordato, legge 27-5-1929 n. 810) ». Per quanti hanno ottenuto il riconoscimento nel corso del 1982 si alleggi fotocopia del documento.

3) Principali innovazioni fiscali sono:

a) *Nuovi coefficienti* di rivalutazione catastale (legge 28-2-1983 n. 53) per i terreni (Quadro 760/E) che da 120 è elevato a 170 e per i fabbricati come dalla tabella al retro del Quadro 760/F. Si richiama all'esattezza delle consistenze e dei valori specie per quanti hanno rettificato in occasione della dichiarazione integrativa (condono).

b) Al Quadro 760/F (fabbricati) figurano due colonne: U.I.D., già presente nella precedente dichiarazione, nella quale vanno sbarrate (x) unicamente le « unità immobiliari a disposizione » ed il cui reddito catastale da indicarsi alla colonna 3 deve essere aumentato di un terzo, e la nuova colonna U.I.N.L. « unità immobiliari non locate » nella quale ai sensi dell'art. 8 della legge 22-4-1982 n. 168 vanno sbarrate solo quelle unità site nei comuni superiori a 300 mila abitanti e comuni confinanti (quindi comune di Torino e confinanti) che non siano né locate, né a disposizione, né beni strumentali o istituzionali. L'indicazione a tale colonna comporta l'aumento del 200%, cioè tre volte il reddito catastale: per ulteriori precisazioni ed agevolazioni si rimanda alla legge citata.

c) L'imponibile dei fabbricati fruitori dell'esenzione 25ennale ILOR va indicato in detrazione (componente negativo) al rigo 25 del Quadro 760/B, unendo poi un allegato esplicativo come indicato alla nota relativa (n. 6).

4) Quanti hanno svolto « attività commerciali » sopra accennate compileranno il Quadro 760/D se con volume d'affari (introiti) non superiori a L. 480 milioni, riportando poi il saldo al rigo 02 del Quadro 760/B. I dati saranno da desumersi dai registri IVA. Sempre al rigo 02 del quadro 760/B « ritenute » si indicherà l'importo delle eventuali ritenute d'acconto sui contributi ricevuti da enti (Comune, provincia...).

Si richiama, come precisato alla nota IX del Quadro 760/D, che per i redditi di impresa *non* è più ammesso in deduzione l'ammontare forfettario dei costi e spese non documentati di cui al rigo 16 del quadro 760/D.

5) Si ha l'esenzione dall'ILOR (e solo dall'ILOR) se l'ente è possessore di soli redditi fondiari (terreni e fabbricati) complessivamente non superiori a L. 360.000 (D.L. 936/1977 e L. 38/1978) da indicarsi con allegato esplicativo.

6) L'INVIM decennale — e solo quella decennale — eventualmente pagata nel 1982 è ammessa in detrazione (art. 9 legge n. 904/1977) ed è da indicarsi con segno (—) al rigo 10 del Quadro 760/B, unendo in allegato coi dati relativi la fotocopia della ricevuta di pagamento.

7) L'aliquota per il calcolo dell'imposta IRPEG è stata elevata dal 25 al 30% (legge 27-11-1982 n. 873), ridotta al 15% per gli enti ecclesiastici con riconoscimento giuridico (vedi pt. 2): pertanto è stata soppressa l'addizionale dell'8% e l'eventuale acconto di essa pagato a novembre 1982 viene conteggiato in conto imposta e va indicato al rigo 53 bis del Quadro 760/M-B.

8) L'aliquota per il calcolo dell'imposta ILOR è rimasta invariata al 15%, ma su di essa è dovuta l'addizionale straordinaria dell'8% (legge 26-2-1982 n. 52) dell'imposta stessa quando essa superi l'importo complessivo di L. 131.000: si consideri l'importo del rigo 32 del Quadro 760/M-B. Se esso è superiore a L. 131 mila si dovrà compilare il nuovo quadro 760/M-C che figura al retro del frontespizio, Sezione 1 - ILOR. Si nota al riguardo che per la totalità dei nostri enti, aventi il periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, non riguarda la Sezione 2 - IRPEG di detto quadro e non è dovuta alcuna addizionale per l'IRPEG.

9) Nel Quadro 760/M-B vanno quindi dettratti gli acconti IRPEG (rigo 53) e addizionale (rigo 53 bis) e ILOR (esclusa l'addizionale - rigo 33) versati a novembre 1982.

10) Si ricorda infine la compilazione al retro del Quadro 760/B del « Prospetto riassuntivo delle esenzioni e agevolazioni » sia per l'IRPEG nel caso dell'aliquota ridotta al 15% che per l'ILOR nel caso delle esenzioni 25nnali per i fabbricati o per il reddito solo fondiario inferiore a lire 360.000.

Completa la dichiarazione la « Distinta dei prospetti e documenti allegati alla dichiarazione » e l'apposizione della data e della firma sul frontespizio e sui vari quadri allegati.

11) Le imposte IRPEG ed ILOR e relativa addizionale vanno pagate con autotassazione con versamento diretto all'Esattoria II.DD. competente, separato per ogni versamento, previa compilazione dei relativi modelli, disponibili presso le Esattorie stesse, rispettivamente per l'IRPEG mod. 11 (sbarrato rosso), codice tributo 2100 e per l'ILOR mod. 15 (sbarrato giallo), codice tributo 3000 e per l'addizionale codice tributo 3105. I versamenti possono anche essere effettuati — almeno sei giorni prima della presentazione della dichiarazione — a mezzo degli appositi bollettini di versamento in conto corrente postale a favore dell'Esattoria competente: in tal caso si indicherà come modalità di pagamento il codice 2, anziché 1, ai rigli 36 e 56 del Quadro 760/M-B e al rigo 05 del Quadro 760/M-C.

12) La dichiarazione, corredata dalle attestazioni degli avvenuti pagamenti di acconto e di saldo, nonché dei quadri ed allegati previsti, deve essere presentata *nell'apposita busta*, con attenzione al triangolo di riferimento, all'*Ufficio del Comune* (e non all'Ufficio delle Imposte) o spedita raccomandata, ma — in tal caso — all'Ufficio delle Imposte competente, entro il termine di scadenza. Se la presentazione è tardiva decorreranno le penalità previste: se oltre i trenta giorni dalla scadenza è considerata omessa.

Si precisa ancora che quanti sono stati nominati parroci o titolari di enti nel corso del 1982 sono tenuti alla dichiarazione IRPEG per tutto il periodo di imposta, cioè per l'intero anno 1982.

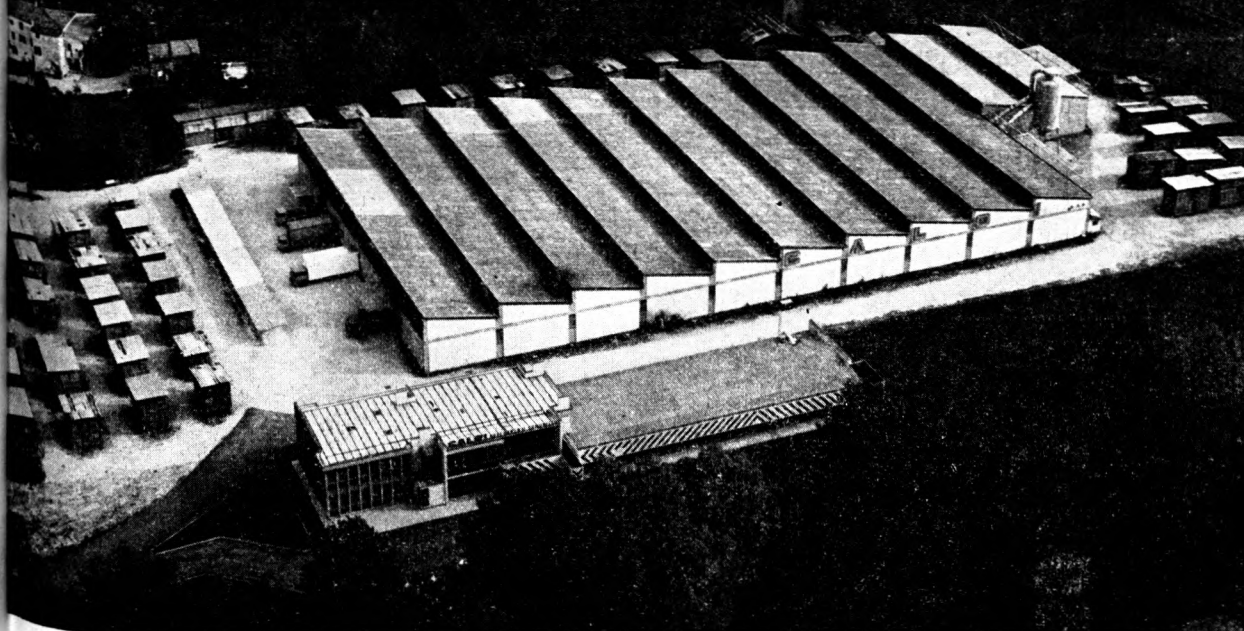
Dichiarazione del sostituto d'imposta - Mod. 770/83

Al 30 aprile p.v. scade pure il termine per la presentazione della « Dichiarazione del sostituto d'imposta » - Mod. 770, per i soggetti che vi siano tenuti e cioè quanti nel corso dell'anno 1982 abbiano trattenuto e versato « acconti di imposta » per dipendenti o per prestazioni professionali di terzi.

La scadenza per la presentazione della dichiarazione sui redditi delle persone fisiche IRPEF ed il pagamento dell'imposta relativa è, come di consueto, il 31 maggio p.v.: nel riservarsi di tornare sull'argomento in modo più dettagliato, si invita chi di spettanza a procurarsi i Mod. 101 o/e 102 quando si abbiano redditi da lavoro dipendente o da pensione.

Si invitano pertanto i parroci ed i sacerdoti interessati a provvedere in tempo utile onde evitare ritardi od omissioni onerosi di sanzioni o anche assilli e perdite di tempo in prossimità delle scadenze.

una grande industria al servizio della collettività

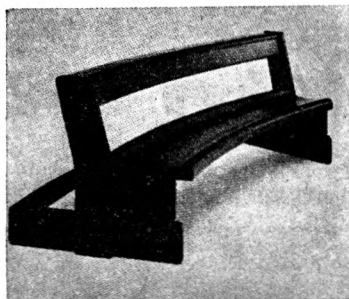


CALOI

sede con esposizione permanente: Susegana (Treviso) Zona Industriale
(collegata con l'autostrada)

telefoni 0438/73314-73355 telegrammi: Caloi Conegliano
Casella Postale 110 Conegliano

FILIALI: PIEMONTE - PINO TORINESE - Via delle Viole, 12 - tel. 011/840458
LOMBARDIA - MILANO - Via Mecenate, 4 - tel. 02/5062574
LAZIO - ROMA - Via Stazione S. Pietro, 8c - tel. 06/634730
CAMPANIA - NAPOLI - Via Settembrini, 42 - tel. 081/297665



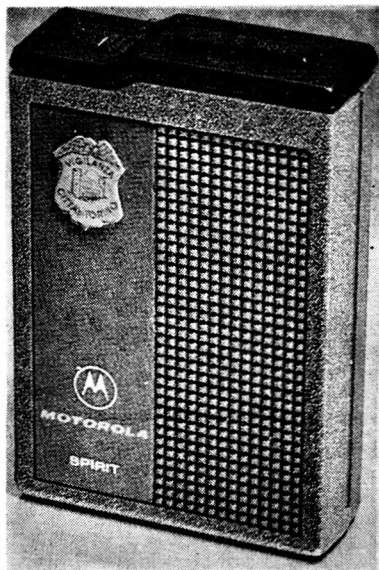


ISTITUTO PRIVATO
DI VIGILANZA

CITTA' di TORINO

S.R.L.

RICERCA PERSONE

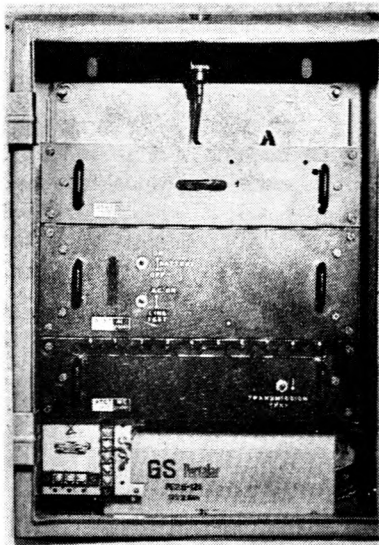


- Chiamata acustica individuale.
- Messaggio fonico a « viva voce ».
- Servizio di segreteria.
- Portata: Torino e Provincia.

RADIOALLARMI

- Collegando i Vs. antifurti con la ns. Centrale operativa, disporrete di un intervento immediato, con codici differenziati, a seconda dell'emergenza in atto.
- Le Vs. sirene non suoneranno più, a vuoto!
- Antifurto - Antirapina - Bottone soccorso - Incendio, ecc.

***Consultateci finchè
siete in tempo!***



24 ore su 24

Direzione Generale - Comando Operativo:
10154 TORINO - CORSO TARANTO, 19/A - TEL. (011) 26.38.38



10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di allarme professionali.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

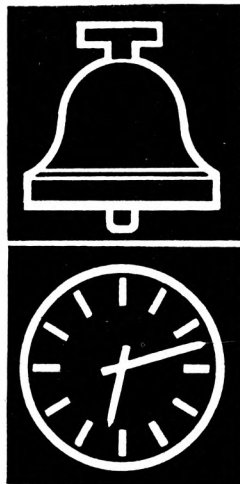
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Grate, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla **sacrestia** telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

miZar

**MEDIA
TOSCOLIGURE srl**

PIEMONTE: {

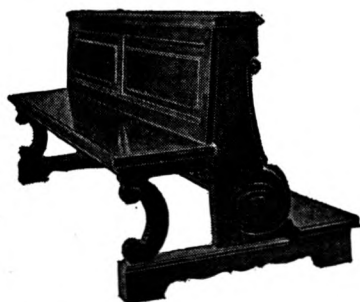
Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458

Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE

Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO



**TAVOLI
E
SEDIE**



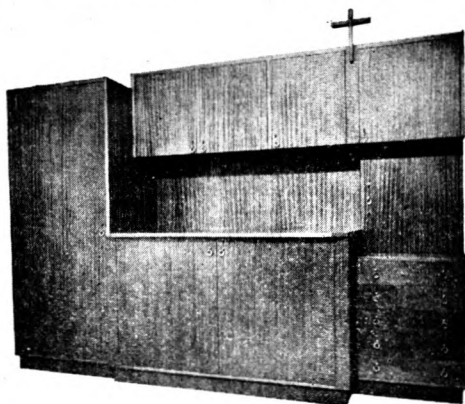
**ANGOLI
BAR**

ARREDAMENTI

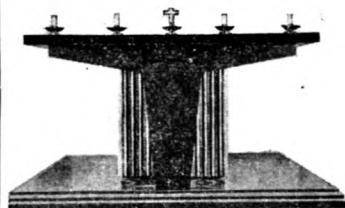
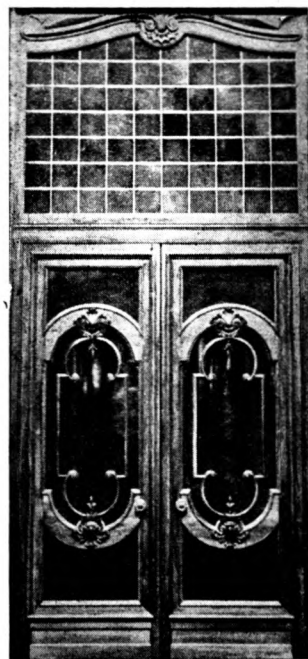
Cecchet



Via Vandalino, 23 - 25
10141 Torino - ☎ 790.405



● CHIESE ● ORATORI ● ASILI ● COMUNITA' ●



**RESTAURI
di portali e
mobili antichi**



SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
GRANDINE · INCENDIO · FURTI · CRISTALLI · VITA · FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE · TRASPORTI · INFORTUNI · RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI · CREDITO

SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389.036.818

Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

GIUSEPPE SPERTINO e MARIO MANTOVANI - Via Cernaia 18

Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'
ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA

ORARIO DEGLI UFFICI DIOCESANI

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72

ore 9-12,30 (giorni feriali, escluso venerdì)

Tribunale Diocesano per le Cause dei Santi - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (su appuntamento con il responsabile mons. Luciano — tel. 50 25 35
— e per istruttorie di Processi)

Tribunale Ecclesiastico Regionale - tel. 54 09 03

ore 9,30-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato pomeriggio)

Curia Metropolitana

Gli uffici sono aperti in ogni giorno feriali. Sono chiusi il giovedì-venerdì-sabato santo, il 24 giugno (festa del Patrono della città di Torino), nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo ufficio. Il sabato pomeriggio tutti gli uffici rimangono chiusi.

Vicari Generali

Mons. Valentino Scarasso tel. 54 49 69 - 54 52 34 (ab. 969 78 62)

ore 9-12 (compreso sabato)

Mons. Francesco Peradotto tel. 54 70 45 - 54 18 95 (ab. 274 33 91)

ore 9-12 (compreso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali (= V.E.T.) tel. 54 18 95 - 54 70 45

Distretto pastorale di Torino Città

V.E.T. Don Leonardo Birolo (ab. 51 40 70)

ore 9-12 lunedì-martedì-giovedì-venerdì

Distretti pastorali di Torino Nord - Sud Est - Ovest

V.E.T. Don Domenico Cavallo, ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60 - 800 18 75

V.E.T. Don Giorgio Gonella, ab. Piobesi Torinese tel. 965 74 50

V.E.T. Don Rodolfo Reviglio, ab. Pianezza tel. 967 63 23

ricevono, in Curia, Ufficio dei Vicari, solo il lunedì mattina

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana S.D.B. (ab. 50 46 76)

riceve il lunedì ore 9-12, mercoledì ore 10-12 nell'Ufficio Religiosi
tel. 54 49 69 - 54 52 34

mercoledì ore 15-18 nell'Ufficio Vicari Episcopali tel. 54 70 45 - 54 18 95

Ufficio (can. Giuseppe Ruata) tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

Prima Sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio Matrimoni tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 8,30-12 (compreso sabato)

Archivio tel. 54 49 69 - 54 52 34 - ore 8,30-12 (escluso sabato)

Ufficio Amministrativo tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12 (compreso sabato)

Assistenza Clero tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 lunedì-martedì-venerdì

Assicurazioni Clero tel. 54 33 70

ore 9,30-12 (compreso sabato)

Opera Diocesana per la preservazione della fede - Torino Chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 - 15,30-18 (escluso sabato)

Seconda Sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Ufficio liturgico tel. 54 26 69

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Ufficio Caritas diocesana tel. 53 71 87

ore 9-12 - 15,30-18,30 (escluso sabato)

M.R. DIRETTORE

Biblioteca Seminario

Via XX Settembre 83

10122 TORINO

Terza Sezione: Pastorale speciale

Centro missionario diocesano tel. 51 86 25

ore 9-12,30 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Pastorale della famiglia tel. 54 70 45 - 54 18 95

Delegato arcivescovile don Paolo Alesso (ab. 749 61 96)

ore 18-20 giovedì - ore 9-12 venerdì

Ufficio pastorale della famiglia: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale giovanile: ore 9-12 martedì

Ufficio pastorale anziani e pensionati tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 lunedì-mercoledì-venerdì

Ufficio pastorale tempo di malattia e Delegato arcivescovile per gli ospedali

tel. 53 09 81 - ore 9-12

Pastorale della scuola e della cultura tel. 53 09 81

Delegato arcivescovile don Giuseppe Pollano (ab. 54 62 35)

Ufficio Scuola: ore 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali tel. 54 70 45 - 54 18 95

Delegato arcivescovile don Francesco Meotto S.D.B. (ab. 521 18 10 - uff. 521 14 41) - ore 15-18 martedì

Ufficio comunicazioni sociali

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Pastorale sociale e del lavoro

Via Vittorio Amedeo n. 16 - tel. 54 31 56 - 54 58 13

Delegato arcivescovile don Leonardo Birolo (ab. 51 40 70)

Ufficio pastorale del lavoro: ore 14,30-18,30 (escluso sabato)

Ufficio migrazioni: Delegato diocesano don Michele Giacometto (ab. 73 71 50)

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile don Filippo N. Appendino (ab. 863 12 79)

N. 3 - Anno LX - Marzo 1983 - Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 1143 del 22-3-1957 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54 54 97 - Direttore Responsabile Mons. Jose
Cottino - Buona Stampa Torino - EDIGRAPH Coop. 10023 Chieri (Torino), Tel. 947 27 24